



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

ONALE

LA
RIVOLUZIONE PARLAMENTARE

DEL
MARZO 1876

CONSIDERAZIONI
DI
NICCOLA MARSELLI

Deputato al Parlamento Italiano.



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANN O LOESCHER

1876



Ultime pubblicazioni del medesimo autore:

Gli Avvenimenti del 1870

STUDIO POLITICO-MILITARE

QUARTA EDIZIONE CON DUE CARTE GEOGRAFICHE

(Libro I e II riuniti).

Prezzo L. 3.

La Scienza della Storia

I.

LE FASI DEL PENSIERO STORICO.

Prezzo L. 4.

La Guerra e la sua Storia

VOLUME I.

La Scienza storica della guerra -
La civiltà e la guerra. - L'esercito.

Prezzo L. 3.

VOLUME II.

La politica della guerra. - Teoria
generale della grande guerra.

Prezzo L. 3.

VOLUME III.

Tipi strategici da Federico al Moltke. — Legge di evoluzione del-
l'arte militare.

(In preparazione).

GUGLIELMO BLUME

Le operazioni degli eserciti tedeschi

Dalla battaglia di Sedan sino alla fine della Guerra.

ESPOSTE

colla scorta dei documenti del Quartier Generale principale.

Traduzione autorizzata dal tenente Dionigi Fornaghi.

Con una carta del teatro della Guerra.

Prezzo L. 6. 50

LA RIVOLUZIONE PARLAMENTARE

DEL MARZO 1876



Lezioni di storia della letteratura italiana

La scienza della storia

LA RIVOLUZIONE PARLAMENTARE

DEL MARZO 1848

QUINTA EDIZIONE

Lezioni di storia della letteratura italiana

LA
RIVOLUZIONE PARLAMENTARE

DEL
MARZO 1876

CONSIDERAZIONI
DI
NICCOLA MARSELLI

Deputato al Parlamento Italiano.



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANN O LOESCHER

1876



RIVOLUZIONE PARLAMENTARE

1878

MARZO 1878

CONSIDERAZIONI
PROPRIETÀ LETTERARIA.

NICCOLA MARSELLI

Deposito al Parlamento Italiano



n° inv. 11.724

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e RR. Principi.

1878



PROEMIO

Nel marzo del corrente anno l'Italia è stata spettatrice non solamente di una crisi ministeriale, ma anche di una vera rivoluzione parlamentare. Non è caduto un ministero di destra per fare posto ad altro ministero di destra o di terzo partito; ma per la prima volta da che esiste il regno d'Italia la sinistra ha afferrato il potere. L'alternarsi dei partiti parlamentari al reggimento dello Stato, nel che è riposta la vita normale dei governi costituzionali, per l'Italia è da considerare come una rivoluzione. Scoppiata con subitaneo impeto, ha gittato lo scompiglio nella camera dei deputati ed ha destato lo stupore nel paese, il quale presentiva e forse anche desiderava la vittoria della sinistra; ma non si aspettava al certo che l'avvenimento dovesse prendere la forma che ha preso. Vi si è veduta una coalizione d'interessi regionali e individuali, di rancori personali, anzichè la vittoria di un programma

sull'altro; e la mancanza di un'ampia discussione intorno ad una vitale questione ha aumentato la confusione nella camera e lo stupore nel paese. Eppure un tale fenomeno, stranissimo in apparenza, ha le sue ragioni profonde, e potrebbe venir paragonato ai cataclismi della natura, che la scienza moderna spiega col principio del lento accumularsi delle cause preesistenti. Di così fatte cause nel nostro caso giova chiarir brevemente le principali, cominciando da quelle immediate e procedendo verso quelle più intime e più elevate. Quando lo storico contemporaneo scrive gli annali con l'animo agitato dalle passioni della parte politica che esso segue, l'opera sua può giovare a' posteri che nello scrittore imparano a conoscere le idee ed i sentimenti di quella parte della tramontata società; ma quando lo storico contemporaneo ha la forza di riflettere sugli avvenimenti con mente calma e serena, le sue pagine possono tornare utili eziandio pei viventi.

PARTE PRIMA

LE CAUSE

CAPITOLO PRIMO

La questione amministrativa e tributaria.

§ 1.

Al tempo delle elezioni generali per la presente legislatura, il paese reclamava vivamente la riforma amministrativa e tributaria. Un innegabile scontento serpeggiava in esso, prodotto non pure dalla gravità delle imposte, ma anche e molto più dalla durezza de' metodi di riscossione, dai disturbi e dalle liti cui quella durezza dava luogo, e da' molteplici ingranaggi della nostra pesante macchina amministrativa. Una parte dei cittadini mandava alte grida, perchè il suo corrotto senso morale la rendeva, come la rende, desiderosa di un governo senza tasse e senza carabinieri; un'altra parte soffiava nel malcontento, mossa da avversione politica; ma in pari tempo non iscarsteggiavano cittadini onesti, sinceramente amanti del presente ordine di cose, i quali deplora-

vano le molestie, i litigi, le spese a cui dovevano soggiacere i contribuenti o per l'ingiusto procedere di alcuni agenti o per le complicazioni delle amministrazioni governative. Sebbene le improvvide spese facessero loro pensare che il *deficit* e però le imposte avrebbero potuto essere minori, pure essi arrivavano a sottomettersi alla necessità, generata dall'inesperienza e da veri bisogni; ma non sapevano in alcun modo persuadersi che il medesimo peso non avrebbe potuto essere meglio distribuito, e meglio applicato. In fatto d'imposte il popolo è come un individuo, il quale con opportuni congegni meccanici solleva enormi pesi, che, senza quelli, centinaia di braccia non perverrebbero a smuovere.

Il malcontento de' buoni è il terreno fecondo del malcontento dei tristi. Il maligno seme non sarebbe germogliato se non avesse trovato il necessario alimento: l'ipocrisia, se non la virtù, avrebbe fatto tacere le bieche voglie. Ma quando si videro gli onesti, salvo pochi beati, lamentarsi con querula costanza o tacere quasi vergognosi di parteggiare per un governo, che ogni giorno diventava più impopolare, allora la maldicenza non ebbe più freno e conquistò il dominio della pubblica opinione, massime nel mezzogiorno d'Italia, molto travagliato prima del 1860, poco ristorato di poi. Se ne videro gli effetti nelle elezioni generali del novembre 1874. I deputati del mezzogiorno ingrossarono le file dell'opposizione, così a renderla numerosissima; e la camera si divise in parti, nell'una delle quali maggioreggiarono gl'Ita-

liani del nord, nell'altra quelli del sud: deplorabile condizione di cose, che rivelava l'esistenza di un male profondo e grave, cui urgeva apportare rimedio.

La promessa di fare ogni opera per ottenere le riforme amministrative e tributarie formò, nell'estate e nell'autunno del 1874, il fondo dei programmi della maggior parte dei candidati per la deputazione, come l'ottenere un buon governo costituiva il principale bisogno della nazione. Or siccome l'istesso presidente del consiglio e ministro delle finanze di allora prometteva di soddisfare i voti del paese, così parecchi deputati, che volevano le riforme, ma che non avevano alcuna ragione per assumere dal bel principio un'attitudine ostile, si posero di fronte al ministero in istato di benevola osservazione. E poichè in politica non havvi posto per la contemplazione bramistica, quei deputati sorressero il ministero co' loro voti, appunto per dargli agio ad attuare il suo programma. Ma rimasero delusi. Eglino, confidando nel senno e nella giustizia del ministero, cominciarono con l'approvare arresti che i tribunali disapprovarono di poi, e s'inoltrarono in una via seminata di triboli, spensieratamente gittati fra i loro piedi; indi non trovando argomento per convincersi del fermo volere nel governo di mantenere le promesse, finirono col condannarlo. Nulla è più irresistibile in politica dello scatto di coscienze tese e martoriate!

Il già presidente del consiglio promise nel discorso di Legnago non pure la perequazione dell'imposta fondiaria, il rinnovamento degli abbonamenti pei

dazi di consumo e dei trattati pei dazi di confine; ma anche le riforme nelle leggi del registro e bollo e della ricchezza mobile ed in quelle amministrative. Promise di migliorare i metodi di accertamento e di riscossione e di presentare progetti di leggi per fare economie rilevanti. Naturalmente egli fece le sue riserve intorno al tempo richiesto da riforme bene studiate; ma l'onorevole ministro non poteva ignorare che il tempo concesso ai ministri costituzionali non è lungo, e che se si vuole mantenere le promesse, è mestieri si studi il passo; altrimenti è meglio non farle. Fra quei disegni, il primo era così grandioso da non potersi presumere che la camera l'avrebbe sollecitamente discusso ed approvato; il secondo recava un sollievo al paese solo perchè apportava un beneficio all'erario; e il terzo non ancora ha potuto essere incarnato, veramente non per colpa del ministero. Ma le piccole riforme tributarie, che sono quelle più pratiche, perchè più possibili ad ottenersi prontamente e che intanto sono di molto giovamento al contribuente, rimasero forse nel desiderio; e qualche riforma delle leggi amministrative non fece che capolino. In breve, o le riforme non vennero o quelle che si proposero furono poste da banda come si vide che avrebbero incontrato una forte resistenza nella camera. I deputati assistettero allo spettacolo di progetti di leggi od obbliati, o ritirati, o abbandonati senza discussione dopo che erano stati posti all'ordine del giorno. Alcuni non dimenticheranno mai la penosa impressione che in essi fece la scena che ac-

cadde nella tornata del 29 aprile 1875. Era all'ordine del giorno il progetto di legge sulla circoscrizione giudiziaria, approvato dalla maggioranza della commissione nominata dagli uffici. Il guardasigilli venne alla camera per sostenerne la discussione; ma come si avvide che spirava un vento contrario, disse che egli non poteva discutere senza l'intervento del ministro delle finanze, ch'era assente da Roma, e tutti se n'andarono a spasso. Da quel giorno non si udì più a parlare di circoscrizione giudiziaria. Cominciossi a sospettare che la politica direttiva del gabinetto fosse incerta, vacillante, debole; che essa più che l'arte delle giuste e pratiche transazioni fosse quella degli espedienti per vivere a qualunque costo. Altri fatti vennero a rafforzare questa credenza.

Giustizia vuole che, nell'esaminare l'opera di un ministero, si pongano a calcolo le difficoltà che ogni progetto di riforma delle circoscrizioni amministrative e giudiziarie, del sistema tributario e simili, è destinato ad incontrare nella camera italiana e forse in qualsiasi camera al mondo. I deputati vogliono tutti a parole il riordinamento amministrativo e giudiziario; ma guai a chi tocchi un tribunale o una sotto-prefettura o una università nel collegio elettorale di ciascuno. Non ostante ciò, un governo il quale voglia mantenere alto il decoro dell'autorità, o non deve presentare un progetto di legge, o quando si è risoluto a presentarlo ed ha persino compromessa la commissione della camera, non deve fuggir la battaglia, la quale del rimanente non è necessario che

finisca sempre con una crisi politica. Molte difficoltà, che paiono insuperabili, potrebbero essere dominate dal forte volere di chi regge l'amministrazione dello Stato; e mal si appone quel ministro, il quale creda di poter menare vita lunga e prospera, senza esporsi opportunamente al rischio o di vincere o di spezzarsi.

Avendo il ministero passato e la camera presente peccato insieme nel non sapere o nel non voler recare ad atto le vagheggiate riforme, la sola ragione del lungo promettere coll'attendere corto avrebbe potuto separare qualche amico dal ministero, ma non sarebbe bastata a distaccarne un numero tale da creare una forte maggioranza di opposizione. Quello che ferì parecchi e che ne determinò il distacco si fu che invece delle riforme si ebbero arbitrii e vessazioni nella esazione delle imposte; il che se ha affrettato il peggio, ha pure creato un malessere ed un malcontento nel paese, che avrebbero potuto diventare funesti. L'irritazione dei cittadini, di già grande prima delle elezioni, divenne grandissima, e trovò eco benanche presso molti deputati del centro della camera. Solamente il ministero non si accorgeva di questo stato degli animi; perchè, come disse Cavour: « Gli uomini che siedono al governo non si avvedono mai quando diventano impopolari: la è una grazia di Dio, che hanno i ministri come i mariti » (1). I deputati

(1) V. ARTOM, *Cavour in Parlamento*. Introduzione.

di destra, se ne togliamo gl'invidiabili Pangloss, vedevano anch'essi il male; ma temevano il rimedio, che politicamente stimavano peggiore del male. Veterani del partito, o coscritti diventati veterani anzi tempo, essi erano abituati e deliberati a soffocare qualsiasi grido sotto la plumbea cappa della questione politica. Ammiriamo la vecchia guardia, e rispettiamo la giovane; ma nel tempo istesso onoriamo quegli uomini indipendenti che avendo per partito il paese, in certi momenti supremi salvano le istituzioni, la monarchia e la nazione.

§ 2.

Il macino fu l'occasione anzi che la causa della crisi; ma fu una di quelle occasioni che hanno valore di cause parziali. Dopo che la sinistra ha tolto alla destra, riguardo alla tassa sul macinato, il monopolio della moderazione, è divenuto superfluo il dichiarare che i deputati del centro volevano e vogliono rispettata la tassa e mantenuto il contatore, sino a quando non verrà fatto di trovare un acconcio misuratore o pesatore. Ma quello che generò la mala disposizione d'animo in parecchi deputati del centro, e li fe' trovare sul medesimo terreno dell'interpellante, on. Morana, furono gl'ingiusti, i brutali metodi tenuti per riscuoter questa ed altre tasse; le quali sarebbero pur sopportabili, non ostante la loro gravezza, se fossero altrimenti applicate. L'on. Maurogonato, uno di quei deputati

di destra che hanno il merito di parlare con indipendenza e di farsi iniziatori di utili miglioramenti, nel discorso pronunziato dinanzi a' suoi elettori, addì 4 marzo del corrente anno, faceva osservare che, stando al regolamento, la tassa sul macinato è calcolata sulla base del massimo prodotto ottenibile in un'ora e nelle migliori condizioni del molino; per il che « la tassa è imposta sul *macinabile* e non sul *macinato* ». L'on. Minghetti, nella tornata del 18 marzo, smentì quest'affermazione, col sostenere che l'articolo del regolamento dice: « nelle condizioni ordinarie di lavoro, e di massimo effetto utile ». La lettera del regolamento starà in armonia con l'affermazione del Minghetti; ma i fatti, secondo che risultano da moltissime informazioni, darebbero ragione al Maurogonato. Oltre di ciò quel rapido e frequente aumento delle quote, quei continui giudizi peritali, quell'obbligo di pagare migliaia di lire, mentre il giudizio pende, producevano fastidii, perturbamento ed anche rovina degl'interessi, incertezza e lamenti. Anche quando gli aumenti sono giusti, osservava il Maurogonato, debbono essere gradualì; ma se sono ingiusti? Quale danno non recano mediante il corteo delle loro conseguenze, fra le quali brilla la famosa replica: pagate e poi reclamate? Risposta molto giusta, quando il pagare non sia molto ingiusto e la soddisfazione ai reclami non giunga o molto tarda o non mai.

Noi inclineremmo ad essere inesorabili quando gli aumenti fossero giusti; ma vorremmo che si procedesse co' calzari di piombo prima di sentenziare sul

massimo effetto utile di un molino in condizioni ordinarie. In quella vece pare che anche qui la realtà sia misurata colle astratte formole della meccanica pura, così che un matematico pratico, qual è il Brioschi, ha dovuto porre in sull'avviso gl'ingegneri del macinato. Manco male se tutto ciò non avesse prodotto altra conseguenza che di fare strillare i ricchi mugnai; ma il consumatore non è egli stato da simile condizione di cose costretto a pagare la doppia tassa? Quando veggonsi chiudere i molini, e alle volte l'unico molino di comuni posti in valli prive di comunicazioni, noi chiediamo se anche i proprietari dei molini non abbiano dritto alla giustizia, se anche i mugnai non debbano lavorare per guadagnare, e se le popolazioni campestri non abbiano diritto a giustizia ed a commiserazione.

Passando da tassa a tassa, il pensiero corre naturalmente a quella odiosa imposta sulla immobile povertà, che per ironia chiamasi ricchezza mobile, vogliamo dire quella imposta del 13,20 per cento su di un reddito di 400 lire, come su di uno di 40,000. Conseguenza di essa non è la chiusura dell'unico molino, ma peggio: l'incanto delle masserizie, dell'unico letto su cui riposa tutta la povera famigliuola dell'operaio, al quale si sequestrano persino gl'istrumenti del lavoro. Ah, signori, questo è troppo! Badiamo, badiamo ove andiamo, perchè simili spettacoli destano l'odio del popolo contro il governo, che in tempi liberi non può reggersi senza l'amore di quello. Noi abbiamo udito uomini colti, liberali e calmi, rim-

piangere per questo rispetto il passato ed esclamare: a questo eccesso non erano giunti i despoti discacciati. Parliamoci francamente, se vogliamo che questo nostro edificio dell'unità d'Italia, innalzato con tanti sacrifici e col concorso di tante circostanze favorevoli, non vada a rifascio; parliamoci virilmente e diamo opera a trovare il rimedio, nei limiti consentiti dalle nostre condizioni finanziarie. Ci piace riportare qui un brano del discorso dell'on. Maurogonato: « La riforma che non porterebbe a mio parere un aggravio sensibile al bilancio sarebbe quella che tutti i redditi dalle 400 alle 1000 lire fossero tassati con un'imposta mite e progressiva, perchè dal pagare nulla al pagare 40 lire il salto è troppo rapido.

« Molte commissioni comunali e provinciali, per un sentimento di equità e di carità, trovano spesso il modo di giudicare che il reddito è di 390 lire piuttosto che di 400.

« Se la tassa per lire 400 fosse di 10 lire, e andasse gradatamente aumentando fino al reddito di 1000, tutti la pagherebbero più facilmente e pochi sfuggirebbero alla tassa. Vi sarebbe un minor numero di partite inesigibili, e si eviterebbe la necessità di fare certe esecuzioni, che urtano il senso intimo delle popolazioni, quando vedono esposti all'incanto i mobili di un povero disgraziato per una così detta *ricchezza*, che certamente non ha.

« Ho l'intimo convincimento che una riforma in questi limiti porterebbe pochissimo danno all'erario e solleverebbe molti contribuenti. »

Immaginiamo che il Minghetti, nella tornata del 16 marzo, dopo avere annunziato il pareggio, avesse proposto qualche piccola riforma tributaria di simil genere, invece di pretendere che il Parlamento e il paese si fossero lanciati nell'ignoto mare del totale riscatto e del generale esercizio delle ferrovie da parte dello Stato, sarebb'egli caduto? Gli si sarebbe perdonato tutto, e, circondato dalla maggior parte de'suoi valorosi colleghi, stimati non meno a sinistra che a destra e al centro, avrebbe potuto governare l'Italia ancora per lungo tempo. Miti erano i desiderii dei recenti oppositori, e tutti riduconsi, in fatto d'imposte, a non volere che *la floridezza delle finanze governative venga ottenuta col danno della economia pubblica*. Meglio è un piccolo spareggio finanziario che non un grande disagio economico ed un pericoloso perturbamento morale.

§ 3.

Quantunque un simile principio sia destinato ad incontrare approvazione negli elettori, e popolarità nel paese, pure è debito nostro il dichiarare che non tutti i deputati del centro l'avrebbero stimato sufficiente a produrre la loro assoluta separazione dal ministero. Dappoichè i mali che si lamentano nel sistema di esazione delle imposte non dipendettero soltanto dal modo tenuto dal governo nella riscossione, ma anche dalle nostre leggi, alla cui compilazione il Parlamento ha

cooperato, sospinto dall'incalzante bisogno di porre in equilibrio il bilancio. Sarebbe ingiusto il dirigere contro il caduto ministero tutta la corrente del malcontento, e di schermirsi dall'assumere la parte di responsabilità che a ciascuno spetta. Quanto al modo, che ancor ci offende, di applicare le leggi, anche a qualcuno che lo reputava deplorabile non pareva una ragione sufficiente da produrre una crisi così radicale, per la quale altri, che non aveva contribuito a fare il pareggio se non col pagare le imposte, dovesse godere del buon successo e strappare al partito moderato il potere, proprio nel momento in cui cominciava ad essere possibile e facile di alleviare il malessere pubblico. Eravi in ciò qualche cosa che ripugnava al sentimento, massime quando si considerava che il ministro delle finanze, fornito d'animo assai gentile, non aveva stretto o lasciato stringere i freni a' contribuenti che per raggiungere il pareggio da tutti sospirato; e che le sue durezze avevano trovato compenso ne' risultati, prima di ottenere i quali era malagevole, se non impossibile, pigliare l'iniziativa per nuove leggi riformatrici. Basterebbe, diceva taluno, che un numeroso gruppo di deputati di destra e di centro facesse seria e minacciosa pressione sul ministero, per ottenere da questo la cessazione di alcune arbitrarie durezze nella riscossione delle imposte; e sarebbe necessario che gli stessi deputati di parte moderata si facessero iniziatori di modificazioni nelle nostre leggi, come fecero parecchi coll'ordine del giorno presentato nella seduta del 23 novembre 1875,

concernente l'abolizione di alcune università. Ma la fallacia di certe promesse ministeriali e l'atonìa della destra scoraggiavano coloro che volevano prontamente conseguire lo scopo, massime alcuni sottoscrittori dell'ordine del giorno presentato dai deputati veneti nella tornata del 1° di dicembre 1875. È tempo di farla finita, gridavasi, colle vane promesse; qui si vogliono fatti; noi siamo stanchi di votare derisorii ordini del giorno; i nostri elettori ci hanno supplicato di non fare ritorno ne' nostri collegi senza avere ottenuto l'intento; noi siamo venuti per dar battaglia e siamo deliberati ad afferrare qualunque occasione per abbattere il ministero. In verità anche a' più longanimi fra i deputati indipendenti pesava la votazione di ordini del giorno, ne' quali *si confida* senza confidare appieno, e *s'invita* colui che è noto avere orecchie da mercante (1); anche a' più longanimi

(1) Nel *Marocco* di E. DE AMICIS leggesi, a proposito del ministro degli affari esteri a Tangeri: « Le istruzioni, infatti, che questo ministro riceve dal suo governo, benchè siano molto semplici, sono tali da mettere nell'imbarazzo anche il più sottile diplomatico europeo. Un console francese le ha formulate con molta precisione: — a tutte le domande dei consoli, rispondere con promesse; — di queste promesse differire fino al più tardi possibile l'adempimento; — guadagnare tempo; — suscitare difficoltà d'ogni natura a' reclamanti; — fare in modo che stanchi di reclamare, desistano; — cedere, se minacciano, il meno che si può; — se poi il cannone se ne immischia, cedere, ma non prima del momento supremo. Ma convien dire che dopo la guerra di Spagna, e particolarmente sotto il regno di Mulei-el-Hassen, le cose sono molto cangiate. » V. pag. 85-86.

doleva di veder sciupato così il prestigio delle istituzioni parlamentari; anche la loro fibra oscillava sotto l'azione eccitante di un'atmosfera carica di elettricità; ma, non ostante ciò, non tutti i deputati del centro destro si sarebbero risolti al duro passo di votare contro ad un ministero che avevano insino allora sorretto, se l'animo loro non si fosse trovato mal disposto per una sequela di ragioni, che in essi avevano fatto un lavoro lento e segreto. Ognuna di queste ragioni li scosse e tutte insieme impressero moto alla volontà.

Il pareggio poteva spianare la via alle promesse riforme, senza che facesse mestieri ricorrere ad una scossa, la quale è già stata più forte, e potrebbe divenirlo ancora più, di quello che pensassero molti che con cuor leggero s'imbarcarono sul tempestoso mare d'una rivoluzione parlamentare, la cui eco si farà sentire lontan lontano nelle viscere del paese. Ma, per tradurre in atto le riforme, il pareggio aveva da essere solido, e, per renderlo tale, non bisognava comprometterlo col suscitare una grande questione, la cui soluzione, se favorevole al ministero, ci avrebbe anch'essa certamente condotti di là dal segno che il governo s'era prefisso di non oltrepassare. Ed ecco che alla scissura prodotta dalla questione delle imposte venne ad aggiungersi quella derivante dal riscatto e dall'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato: un altro frammento si staccò dal pianeta della maggioranza ministeriale.

CAPITOLO II.

La questione ferroviaria.

§ 1.

Per giudicare della situazione in cui si è trovato l'animo di parecchi deputati nella tortuosa ed oscura via percorsa dalla questione ferroviaria prima dell'attuale sessione, dobbiamo rammentare alcuni fatti.

Nella tornata del 2 maggio 1874 i ministri dei lavori pubblici e delle finanze presentarono alla camera un progetto di legge sul riscatto delle ferrovie romane e meridionali, con l'esercizio delle dette reti e di quelle calabro-sicule affidato alla società delle meridionali; la quale si obbligava a costruire altre due linee ed a fare il prestito. Nella relazione che precede il detto progetto leggesi a pag. 19: « Ammessa la convenienza che le strade ferrate d'interesse nazionale siano proprietà dello Stato, *non ne viene la conseguenza che esse debbano essere dallo Stato esercitate.* Sono anzi molti gli esempi di strade ferrate che, appartenendo allo Stato, vengono concesse in esercizio all'industria privata. La separazione della proprietà dall'esercizio serve a tutelare gl'interessi pubblici in caso di fallimento della società esercitante e rende lo Stato padrone assoluto delle tariffe. Resta però sempre

la necessità di stabilire le condizioni dell'esercizio in modo che la società esercitante non abbia a fare lucri esagerati, e neppure a correre pericoli troppo frequenti e troppo gravi ». E più giù: « Il problema dell'esercizio si riduce a questo: Determinare il costo effettivo dell'esercizio e stabilire per esso un corrispettivo, che serva di rimborso alla spesa e di premio ad ogni atto di buona amministrazione fatto dall'industria esercitante ». Ben è vero, come osservasi nell'opuscolo sul *Riscatto ed esercizio delle ferrovie italiane*, pubblicato dal ministero dei lavori pubblici (1), che nella medesima relazione consideravasi come più logica e più compiuta la soluzione del riscatto ed esercizio governativo (2); ma si ponevano pure in luce le difficoltà di ordine teorico e pratico che tale soluzione incontrava, e, in qualunque modo, non si battezzava come insostenibile il sistema consistente nell'avere lo Stato proprietario e le società esercitanti. Per contrario reputavasi questo il sistema più pratico nelle presenti condizioni. E nella relazione, che precede il progetto di legge ripresentato nella tornata del 10 dicembre 1874, leggesi: « Dimostrata la necessità del riscatto delle romane e la convenienza del riscatto delle meridionali, si presenta naturalmente la questione dell'esercizio.

« Fra i motivi, per cui si riscattano le romane,

(1) § XXII, pag. 59.

(2) V. Relazione menzionata, pag. 3 e 4.

vi è pur quello di sciogliere una società che, malgrado la bontà del personale di cui dispone, ha sempre lasciato troppo a desiderare nell'adempimento degli obblighi della concessione.

« Lo stesso motivo non esiste per le meridionali. Cessando la società delle meridionali dall'essere proprietaria della strada, non vi è ragione alcuna che essa debba anche cessare dall'esercizio. La rapidità con cui seppa svolgere il traffico sulle sue linee, la capacità del suo personale e l'ordine della sua amministrazione consigliano di continuare a valersi di essa per questo servizio pubblico, che oggi lo Stato non potrebbe forse condurre direttamente.

« Le strade ferrate meridionali adunque, malgrado il riscatto, è conveniente che continuino ad essere esercitate dall'industria privata. Questo partito raccomandasi anche per ciò, che se si volesse togliere alla società l'esercizio, essa non accetterebbe il riscatto se non ad un prezzo molto superiore a quello convenuto. Gli azionisti, che sinora ebbero il 5 per cento, non potrebbero indursi ad accettare il riscatto sulla base di un interesse minore, se non fosse loro lasciata la possibilità di ricuperare la differenza mediante gli utili dell'esercizio. *Se il governo adunque volesse prendere sin d'ora l'esercizio delle meridionali, dovrebbe aumentare di alcuni milioni il prezzo del riscatto.*

Da questi brani scorgesi che il governo considerava non solo come possibile, ma anche come utile il sistema delle società esercitanti nello Stato riscattante,

quando si aveva la fortuna di possedere una società nazionale, degna di cotanta lode. E la giunta della camera, composta di uomini autorevoli, fu della medesima opinione. Nelle relazioni presentate nella tornata del 14 giugno 1875, e propriamente in quella dell'onorevole Perazzi pel riscatto delle ferrovie meridionali, leggesi: « La vostra giunta ammette che uno Stato possa, con vantaggio del pubblico, procedere all'esercizio del monopolio ferroviario; però la maggioranza di essa convenne col governo nel ritenere che, anche e soprattutto nell'interesse della buona riuscita dell'affidamento all'amministrazione governativa di questo grande pubblico servizio, convenga attendere un tempo ulteriore in cui, ultimate le arterie principali delle nostre strade ferrate, e pareggiato il bilancio dello Stato, sia molto più probabile conseguire tutti i vantaggi e sentire pochi degl'inconvenienti del nuovo sistema » (1). Sul medesimo concetto ritorna più innanzi la giunta, insistendo anche sulla necessità di non complicare la questione del pareggio con quella della provvista di tutti i capitali necessari al compimento delle maggiori nostre reti ferroviarie. E concludeva coll'ammettere come più opportuno il partito di avere lo Stato proprietario e la società delle meridionali esercitante le linee menzionate di sopra.

Astrazione fatta da qualsiasi opinione teorica che

(1) V. pag. 29.

ciascuno possa avere intorno alle funzioni dello Stato ed all'esercizio delle ferrovie, molti amici del ministero reputavano savio consiglio quello di smettere una buona volta dalle frequenti rammendature delle convenzioni, di uscire da una via nella quale lo Stato incontrava le noie e non i vantaggi dell'essere proprietario, da una via nella quale la mala amministrazione delle società trascina lo Stato a nuovi sacrifici per evitare il fallimento, e di fare un primo passo verso il sistema che alcuni reputano il termine fatale della evoluzione, rispetto al monopolio ferroviario, cioè lo Stato proprietario ed esercitante. Cominciamo col renderlo proprietario, facciamogli pure esercitare qualche rete quando cadrà in acconcio, e l'esperienza ci dirà se dobbiamo procedere verso l'esercizio generale governativo. Durante la passata sessione tali amici del ministero sostennero, negli uffici, i concetti fondamentali del progetto ministeriale, il quale si aspettavano di vedere approvato dalla camera, cogli emendamenti della commissione, quando quella si fosse riaperta al 25 gennaio 1876 per continuare la sessione. E se l'aspettavano vivamente coloro che nell'interesse nazionale delle provincie meridionali e nell'interesse capitale di Roma facevano, come fanno, calde istanze per le nuove costruzioni proposte dal caduto ministero, massime per la ferrovia Roma-Solmona, che è la più diretta comunicazione fra Roma, il granaio Marsicano e l'Adriatico. Nel congegno di quelle convenzioni, a cui connettevasi un'operazione finanziaria o prestito colla società, eglino scorgevano il modo acconcio per

venire alla pronta costruzione delle nuove linee, la quale persuasione si generò in essi mediante i ragionamenti dello stesso governo.

Mentre gli animi di quei deputati eransi adagiati nell'ordine delle idee in cui il ministero avevali posti, ecco sorgere improvvisamente un nuovo disegno che intendeva a sbalzarli in un sistema interamente diverso. Non più riscatto parziale, ma totale; non più esercizio affidato a società, ma allo Stato, che in un giorno solo doveva stendere il suo braccio su tutte le esistenti società, ghermirle e lanciarle via. Negli scritti e più nei discorsi dei subitanei sostenitori del nuovo sistema si proclamava l'esercizio come affatto inseparabile dal riscatto, e sciocco chi non l'ammettesse! si vilipendeva quella società che poco tempo prima s'era encomiata per quello che faceva, e scusata per quello che non faceva, col dire che i patti di concessione la invitavano ad arrestare anzi che a svolgere il traffico. La facilità con cui si passò da un ordine d'idee ad un altro, almeno riguardo alla questione pratica dell'opportunità, l'esclusivismo delle affermazioni, fecero dubitare coloro i quali vogliono formarsi un'idea precisa delle cose, e che nè sono corrivi a cedere all'andazzo, nè hanno il cervello di guttaperga. Parve loro che in simile questione vi fossero troppi argomenti e in pro e contra, i quali, per effetto di un noto processo psicologico si mostrassero ora in luce, ed ora in ombra, a seconda dell'oscillare delle tendenze o delle convenienze; e che, dopo aver trascurato quello che pel ministero era l'i-

deale, cioè l'esercizio governativo, per obbedire alle esigenze delle nostre reali condizioni, si volesse poi con un colpo solo sacrificare il reale all'ideale. E il colpo, pel modo con cui venne preparato, prese l'aspetto di un colpo di Stato parlamentare, al quale si rispose con una insurrezione parlamentare. Rispettiamo mai sempre le intenzioni: nè il governo volle are quel colpo, nè i deputati credettero fare questa insurrezione; ma gli avvenimenti presero tali forme, e le opposte forze vennero bruscamente a conflitto.

Quale nuovo fatto intervenne a modificare, non diremo le convinzioni teoriche, ma il modo pratico di soluzione che il governo intendeva dare alla questione ferroviaria? I lettori sel sanno: il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia. I motivi che sedussero il governo e lo trascinarono nella via che pose capo al contratto di Basilea del 17 novembre 1875, a quello di Vienna del 25 febbraio ora scorso, si trovano esposti nella relazione presentata nella tornata del 9 marzo 1876 e in un opuscolo *sul Riscatto e sull'Esercizio delle ferrovie italiane*, pubblicato dal ministero dei lavori pubblici.

Nel trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 havvi un articolo 12, che suona così: « Afin d'étendre aux chemins de fer de la Vénétie les prescriptions de l'art. 15 de la convention du 27 février 1866, les Hautes Puissances contractantes s'engagent à stipuler aussitôt que faire se pourra, de concert avec la société des chemins de fer du sud autrichiens une convention pour la séparation administrative et éco-

nomique des groupes de chemins de fer vénitiens et autrichiens ». Le reali difficoltà di operare cosiffatta separazione e il nessuno interesse che la società aveva a farla, impedirono che quell'articolo ricevesse attuazione, mentre d'altra parte il governo austro-ungarico faceva vive istanze perchè la ricevesse. Il riscatto della rete italiana si presentò allora come un modo adatto a conciliare gl'interessi della vacillante società con gl'interessi, o se si vuole, colle tendenze del governo italiano, il quale entrato nella via dei riscatti parziali sdruciolò sul lubrico terreno del riscatto totale. Il governo austro-ungarico ne fu lieto, e, come leggesi nella relazione, « gentilmente acconsentì a dar tempo alle trattative da tenersi fra la società ed il governo italiano ». Gli azionisti approvarono all'unanimità una convenzione creduta assai giovevole a' loro interessi: tutti ne furono soddisfatti, salvo gli Italiani, o molto ignoranti, o molto avveduti.

Le incertezze, i timori della maggioranza della camera dei deputati furono l'effetto della prudenza e non della pusillanimità. Una questione pregiudiziale si drizzò innanzi alle menti e spaventò le fantasie: la questione finanziaria. L'on. Minghetti fece sapere, nella seduta del 16 marzo, che l'aggravio al tesoro sarebbe stato lieve: sei milioni e mezzo per l'inevitabile riscatto delle romane; nulla pel riscatto delle meridionali, perchè il debito da assumere sarebbe stato pari alla garanzia che ora si paga, e la rendita da dare agli azionisti pari al prodotto netto; sei mi-

lioni pel riscatto della rete dell'alta Italia. Sei milioni per la ricca Italia sono un nonnulla. Se non che obbiettavasi da parecchi, nell'unica discussione che ebbe luogo, cioè quella nei capannelli, che il conto dell'onorevole ministro si sarebbe svelato nell'atto pratico simile agli estimativi dei grandi progetti degli architetti; che al riscatto essendosi voluto aggiungere l'esercizio generale governativo, l'aggravio al tesoro sarebbe diventato assai maggiore, perchè il governo dalla necessità di giustificare il suo saper fare rispetto alle compagnie sarebbe stato fatalmente costretto a rinnovare il materiale mobile, ad abbassar tariffe, a fare insomma le spese occorrenti per riordinare il servizio ferroviario e per compiere le reti; che il vantaggio dei viaggiatori e dei trafficanti si sarebbe risoluto nel danno dei contribuenti, cioè del paese che quelli comprende; infine che l'Italia ha un'altra piaga da sanare, prima di tentare nuove imprese eroiche. Troppo facilmente noi dimentichiamo il corso forzoso; e l'on. Minghetti, da quel pittore abilissimo che è, seppe rendere vaporose le ombre che avrebbero oscurato il sole del pareggio. L'esperienza ci ha reso accorti che è vano il voler fondare un programma finanziario sulle economie, anche vano il volerle fare entrare come un fattore del ristauo finanziario, perchè se vi sono, come vi sono, spese da risparmiare, vi sono pure grandi bisogni da soddisfare e pungenti sofferenze da lenire; ma, se non sulle economie, il programma finanziario deve fondarsi almeno sulla *esclusione di qualsiasi spesa che possa mettere a repen-*

taglio l'equilibrio effettivo de' bilanci, superare la forza di resistenza de' contribuenti. Quando si è saputo sacrificare all'assetto finanziario la soluzione del problema della difesa, il problema dell'essere o del non essere, si doveva differire il riscatto della rete nordica. E si poteva! (1).

Queste e molte altre cose dicevansi; ma noi siamo di credere che non sarebbero bastate a far naufragare il ministero, se la questione del riscatto totale non fosse stata complicata con quella dell'esercizio generale, e se altre cause non lo avessero di già minato. Se il ministero avesse potuto acquietare i timori col dimostrare che le condizioni della società dell'alta Italia si andavano facendo tali da doversi preferire l'aggravio del riscatto a quello delle ga-

(1) L'onorevole Ricotti, nel suo ultimo discorso di Novara, ha paragonato Sella e Minghetti, — i quali maggiormente contribuirono a risolvere la questione finanziaria, lasciando però nel difficile cammino il paese stanco ed affaticato — ad « un generale che, preoccupato di condurre le sue schiere alla conquista delle posizioni avversarie, non bada a' feriti che lascia sulla via, ai quali però provvederà dopo assicurata la vittoria. E la vittoria finanziaria venne riportata! » Il paragone è molto bello. Non vogliamo esaminare se quel generale non avrebbe potuto vincere ugualmente con minore carneficina dei suoi, avvalendosi meglio degli accidenti del terreno e dell'ordine sparso; ma vogliamo soltanto chiedere all'abile generale Ricotti qual giudizio farebbe di quel capitano se appena giunto su di una posizione conquistata con tanto sudore e con tanto sangue, volesse arrischiare con truppe stanche e decimate un'altra battaglia che si potesse rimettere al posdomani? Mettiamo pegno che una simile temerità non avrebbe la sua approvazione.

ranzie, sotto al cui impero va piombando la società, preferire il riscatto di oggi al riscatto di domani; se avesse potuto anche dimostrare che codesto decadimento della società dell'alta Italia è avvenuto senza alcuna colpa del governo, e che questo sia assolutamente impotente a portarvi rimedio altrimenti che col sostituirsi ad essa, il ministero avrebbe potuto affrontare la tempesta della discussione e salvare forse le convenzioni e sè stesso. Ma la proposta dell'esercizio generale governativo sopravvenne a creare nuovi scogli. Se ad alcuni parve poco opportuno il riscatto totale da farsi proprio nel momento in cui lo Stato, dopo lungo travaglio, tocca a mala pena il labile equilibrio del pareggio, ad altri parve mal accorta la proposta dell'esercizio generale governativo, gittata qual pomo di discordia nelle file poco serrate della maggioranza parlamentare. Da un libro pubblicato dal passato ministro dei lavori pubblici togliamo la citazione seguente:

« Si ricordano le parole dette dal signor Lowe dinanzi ad un comitato parlamentare: Le compagnie ferroviarie sono molto potenti ed hanno numerosi difensori in Parlamento. Il ministero che volesse frenarle sarebbe presto rovesciato. Sarebbe quindi imprudente pel governo fare in proposito un atto di autorità. Se egli volesse tentarlo, sarebbe immediatamente schiacciato e provocherebbe una reazione, contro la quale non potrebbe lottare » (1).

(1) *Lo Stato e le Ferrovie*. Citazione tolta dal *Report on the accidents on Railway*. 1858, n° 362. Quest. 854.

Non pare che siasi ricordato questo fatto, quando trattavasi più che di frenare, di distruggere le società. Nobili sono stati i motivi, ne siamo certi, che hanno fatto dimenticare o sprezzare quell'avvertimento; ma fu abile il porsi ad urtare contro interessi e passioni e convinzioni? Vorremmo dire di sì, se il ministero avesse potuto ragionevolmente aver fidanza che il suo ardimento fosse sorretto nel paese e nella camera dall'opinione dominante. Ma non era così. La questione dell'esercizio governativo non aveva attraversato quel necessario periodo che gli uomini di Stato inglesi chiamano di *macerazione* (1); nè il governo aveva fatto opera per apparecchiare il gran dibattito che doveva accadere nell'aula della camera. Questa fu tenuta chiusa più dell'usato, la stampa ventilò appena appena la questione, e gl'intelletti, ch'erano stati mantenuti insino allora nell'antica via penarono a trabalzare di lancio nella nuova. Divisi i pareri degli uomini più autorevoli, come scorgesi dalle importanti discussioni della *Società Adamo Smith* sul riscatto e l'esercizio delle strade ferrate,

(1) Nell'*Opinione* del 2 aprile 1876, in un articolo sulla riforma elettorale leggesi: « Questo periodo in cui gli uni chiedono e gli altri rifiutano è un periodo di prova, e gl'Inglese applicano alla vita politica la massima prudente: che una verità ha bisogno nella camera dei Comuni di un lungo periodo di macerazione (*a truth in the House of Commons requires a great Deal of soaking*). Così procede il popolo più libero del mondo ». L'assennato giornale ammetterà certamente che quella necessità non s'impone soltanto alla riforma elettorale.

sospettosi gl' Italiani verso l'aumento dell'ingerenza governativa, incerti molti deputati che non hanno l'obbligo di essere enciclopedici, erano queste le condizioni appropriate per assestare un vigoroso colpo e sbaragliare gli avversarii? Quello che soprattutto ci cale di far notare gli è che persino alcuni amici ed ammiratori del ministro dei lavori pubblici preferivano, nelle condizioni nostre, una soluzione più graduale, e a nessun patto si rassegnavano a credere che una discussione di pochi giorni nella camera avrebbe potuto tener luogo di quel periodo di macerazione, del quale s'è detto di sopra.

§ 2.

Le ragioni che indussero il governo a volere l'esercizio generale, dopo che si vide costretto a dovere assumere quello della rete nordica, non sono molto svolte nella relazione che precede il progetto di legge, presentato nella tornata del 9 marzo. Il Minghetti vi tornò su nella seduta del 16 marzo, quando con quella rara e pure in lui ordinaria lucidezza discusse i quattro partiti che si potevano seguire per l'esercizio, posto il riscatto. Ma chi vuole conoscere appieno la mente del caduto ministero intorno alla questione ferroviaria, deve leggere l'opuscolo, anzi il libro, *lo Stato e le Ferrovie*. Esso fa onore all'ingegno, alla dottrina, al carattere dell'on. Spaventa. Un partito, un paese che novera uomini, i quali possono elevarsi a

così alti concetti ed affisare impavidi così radicali soluzioni, dà segno di grande vitalità. Il riordinamento dell'esercito, spinto innanzi con vigore; il rinnovamento della marina, bene avviato; il pareggio conseguito o quasi; e il disegno del riscatto e dell'esercizio delle ferrovie, concepito con ardire piuttosto unico che raro, rimarranno nella nostra storia parlamentare come attestati dell'energia italiana. Di alcuni di questi fatti la premessa venne posta dal ministero Lanza-Sella, ad altri concorse lo stimolo e l'opera della sinistra; ma tutti insieme rivelano l'attività del ministero Minghetti, quale che sia il giudizio che di essi facciasi. Imperocchè gli uomini politici sono obbligati dal loro mandato a guardare le cose col microscopio; ma la storia le guarda col telescopio. Dimentichiamo un momento le nostre politiche scissure e riconosciamo che vi sono concetti, co' quali non si cimentano che gli uomini superiori. Di tal genere era il concetto dell'on. Spaventa.

La questione ferroviaria può avere in teoria una soluzione assoluta; ma in pratica deve sottomettersi alla legge dell'*opportunità* e ricevere una soluzione relativa alle peculiari condizioni di un determinato paese.

Nel passato la detta questione ebbe teoricamente una soluzione dipendente dal principio della *libera concorrenza*; per il che benanche nella pratica predominò il divisamento di lasciare usufruire dalle compagnie questo campo dell'umana attività. Le compagnie o società private furono e sono o proprietarie o eserci-

tanti, o l'una cosa e l'altra. L'esperienza e il recente rialzo del concetto dello Stato vanno producendo una rivoluzione nelle menti, la quale farà sentire sempre più la sua azione nella pratica. Visto che la concorrenza fra la locomotiva e il veicolo che percorre la strada nazionale, fra la locomotiva e la barca o il battello che percorrono canali, fiumi, mari, si riduce o si fa ridurre a povera cosa; visto che la concorrenza fra le linee è affatto illusoria, perchè le società rivali, stanche di gareggiare fra loro con un abbassamento di tariffe, rovinoso per gli azionisti, si collegano a danno del pubblico; compreso che la concorrenza sulle rotaie, proposta dal prof. Dorn, non è pratica, le menti si volgono a considerare l'industria ferroviaria come un *monopolio*. Posto questo concetto, se ne inferisce l'esercizio delle ferrovie essere più che un'industria, un pubblico servizio, il quale va esercitato a comune utilità. Or qual è l'ente sociale che rappresenta la pubblica utilità? Lo Stato. Questo nell'esercizio delle ferrovie è guidato soltanto dall'obbligo di fare l'interesse del pubblico, dove che le compagnie o non mirano che agli interessi degli azionisti, o almeno a questi debbono sacrificare una parte dell'interesse pubblico. Il conflitto d'interessi fra lo Stato e il pubblico è possibile nei governi assoluti, è un assurdo nei governi costituzionali, in cui il Parlamento, cioè il rappresentante del paese, sorveglia l'opera del ministero e fa e disfa le leggi. Fra i pubblici interessi, che allo Stato sono naturalmente più a cuore che alle compagnie, havvi quello dell'uso

militare delle ferrovie in tempo di guerra, ch'è tanta parte del problema della difesa nazionale. Una pronta ed ordinata mobilitazione è per sè stessa un apparecchio alla vittoria, come la facilità di spostare le truppe, di vettovagliare e rifornire l'esercito è il mezzo indispensabile per riaffermare la vittoria o per riparare alla sconfitta. A conseguire tale scopo è necessario vi sia unità nella direzione dei movimenti ferroviarii, armonia nella esecuzione dei servizi, confidenza piena nell'alto personale ferroviario. Non è impossibile ottenere l'intento colle compagnie; ma quanto non sarebbe più facile allo Stato l'ottenerlo da se stesso? Il *Militair-Vochenblatt*, in un articolo sulla questione del riscatto e dell'esercizio delle ferrovie dice a questo proposito: « In circostanze in cui i suoi più alti interessi sono in giuoco, lo Stato non deve aver che fare con una dozzina di amministrazioni particolari, da cui esso dipende; deve poter disporre, senza limiti, delle linee, del loro personale, e del loro materiale » (1). Si possono con disposizioni legislative diminuire gl'incagli che le compagnie, per la natura delle cose, sono inclinate a creare al Comando superiore dell'esercito; « ma esse non rimediano punto, dice il citato giornale, all'inconveniente grave pel Comando superiore di trovarsi obbligato, per tutti i grandi trasporti di truppe, d'indirizzarsi direttamente ad un gran numero di compagnie distinte ». Quanto alla difficoltà

(1) V. *L'Esercito* del 25 febbraio 1876.

di far procedere di accordo il ministero della guerra e quello dei lavori pubblici, essa è più facilmente domabile che non sia quella di evitare i conflitti fra lo Stato e le compagnie. Infine la costruzione di linee che avessero molta importanza militare e poco valore commerciale — il quale caso è assai raro, in generale, perchè gli eserciti seguono le vie dei traffici — è più ottenibile dallo Stato, che intende ad armonizzare gl'interessi, anzi che dalle compagnie dominate dal bisogno di accrescere i dividendi.

È questo il succo della teoria che nella proprietà e nell'esercizio delle ferrovie vorrebbe sostituire alle compagnie lo Stato, o meglio vorrebbe dilatare la sostituzione che qui e là, in un modo o nell'altro, si è cominciata a fare. È una teoria pienamente logica, consona alla tendenza generale degli Stati odierni, sostenuta da valorosi scrittori, e probabilmente destinata a trionfare su tutta la linea, se la pubblica opinione si stancherà delle compagnie ed acquisterà dell'amministrazione governativa un migliore concetto.

Passiamo dall'ideale al reale, dalle nozioni a' fatti, dai concetti generali alle condizioni pratiche e relative. In questo passaggio i raggi luminosi si rifrangono, le linee rette diventano spezzate. La densità del mezzo attraverso il quale debbono passare le più rigorose deduzioni logiche, concorre a determinare la velocità con cui si connettono; o, in altri termini, la

logica della vita reale non trae le sue razionali conseguenze colla medesima velocità della logica pura. A dir poco, gli attimi diventano anni. E guai a chi lo dimentica!

Noi siamo i primi a riconoscere la gravità degli argomenti arrecati da coloro che sostengono essere l'esercizio governativo la conseguenza logica del riscatto. Il vero padrone di una ferrovia, dicono molti uomini pratici del servizio ferroviario, è chi la esercita, non chi n'è proprietario soltanto; e il controllo del governo sulle società esercitanti è spesso difficile, sempre penoso. Le opinioni manifestate dal capitano Tyler nel rispondere alle domande mossegli dal presidente della commissione d'inchiesta parlamentare su certe questioni ferroviarie, debbono far riflettere tutti coloro che studiano col solo scopo di appurare il vero. Il Tyler sostenne, fra altre cose, che il riscatto senza l'esercizio è più dannoso che utile; « perchè una compagnia ferroviaria proprietaria ha un continuo interesse a migliorare l'organismo che possiede, in vista di un sempre più grande profitto e di un permanente beneficio, prima per sè e quindi pel pubblico. Invece se acquistate l'intera rete delle ferrovie e poi ne concedete il temporaneo esercizio alle società, ponete tutto il sistema nelle mani d'una compagnia che non attende da esso un *permanente* beneficio, ma il cui intento dev'essere di ricavarne il maggior profitto *temporaneo*. Ciò finirà col produrre un conflitto continuo fra lo Stato e le società

esercitanti e il pubblico, col danno di tutti (1). L'on. Goldsmith disse nella camera dei Comuni che il capitano Tyler sosteneva la tesi del riscatto e dell'esercizio governativo, perchè aspettava dall'operazione una promozione; ma noi valutiamo i fatti e le ragioni, senza indagare i segreti moventi, che a tutti si affibbiano quando si parla di ferrovie.

E diciamo che in Italia si potevano seguire praticamente i seguenti sistemi. Riscattare ed esercitare soltanto le romane. Era il sistema vagheggiato dall'onorevole Maurogonato, il quale ha detto: «così acquisteremo esperienza» (2). Al che altri aggiungeva la proposta di modificare semplicemente la convenzione colla società delle meridionali, fatta in guisa che non pure ogni premio vien tolto, ma ogni progresso punito, secondo un'acconcia espressione dell'on. Spaventa, quando i prodotti oltrepassano l'estremo limite della ben nota scala mobile. Un secondo sistema era quello del riscatto parziale delle romane e delle meridionali coll'esercizio affidato alla società delle meridionali. È il sistema, come s'è veduto, al quale si appigliò il governo prima che sorgesse l'idea del riscatto delle ferrovie dell'alta Italia. Esso non doveva valere che come momento di transizione. Poichè esiste una società, dicevasi, che è costituita da' più forti capitalisti d'Italia, e che, tenuto conto delle con-

(1) *Lo Stato e le Ferrovie*, pag. 45.

(2) V. Discorso agli elettori del 4 marzo 1876.

dizioni in cui è stata posta, ha fatto buona prova, serviamocene, cointeressiamola mediante una partecipazione agli utili, e controlliamola con quei mezzi che un governo vigile ed attivo può avere a sua disposizione. Non avremo i vantaggi dell'esercizio governativo, ma non ne avremo neanche gli svantaggi; e, in qualunque modo, avremo acquistato maggiore autorità sulla compagnia, intera libertà nelle tariffe, e fatto un passo verso l'assoluta sostituzione dello Stato alle compagnie. I pericoli temuti dal capitano Tyler si potrebbero in gran parte, se non in tutto, evitare col sistema proposto dalla nostra giunta parlamentare, cioè dei prezzi unitari prestabiliti per ciascuna qualità di servizio che la società appaltatrice rende allo Stato.

« L'appaltatore, dice il Perazzi, non è messo al posto dello Stato ond'eserciti liberamente l'industria ferroviaria; esso è un agente del governo, nell'esercizio delle ferrovie dello Stato, coll'incarico di provvedere alla conservazione della via ferrata, dei fabbricati e del materiale mobile, ecc.; e coll'incarico altresì di fare il trasporto dei viaggiatori e delle mercanzie, riscotendo dall'avventore, per conto dello Stato, il prezzo del trasporto nella misura fissata dal governo. Ed a codesto agente, pei servizi cui provvede, sono assegnati dei corrispettivi da commisurarsi sul lavoro effettivo, ossia in ragione della lunghezza della strada mantenuta in esercizio e dei trasporti effettuati. Per tal modo lo Stato, pur conservando per sè quel tanto dell'industria ferroviaria, ch'è savia cosa rimanga in sue mani, lascia che l'appaltatore organizzi a suo

talento il lavoro per l'esercizio della strada, e faccia le ingenti provviste di ogni cosa che occorra per l'esercizio medesimo » (1).

Allargatasi l'idea del riscatto sino a volerlo totale, per la necessità più o meno impellente di riscattare la rete nordica, si presentarono i quattro partiti de' quali discorse l'on. Minghetti nella tornata del 16 marzo. Il primo era di dare alla società delle meridionali tutte le linee ad esercitare. Fece bene l'on. Minghetti a sorvolare su di così fatto partito. Era proprio il caso di chiedere per la compagnia anonima, come per la Chiesa cattolica o grande Compagnia di Gesù, se la compagnia doveva essere nello Stato o questo nella compagnia. Il secondo partito sarebbe stato quello di creare società nazionali per l'esercizio delle ferrovie dell'alta Italia e delle romane, lasciando alla società delle meridionali l'esercizio delle rimanenti. L'on. Minghetti non crede che l'Italia racchiuda una potenza bancaria da tanto. Noi non sapremmo contraddirlo, nè c'importa di farlo, perchè non sarebbe stato quello, come non è, il partito che avremmo preferito. La questione grave sta per noi nella scelta fra l'esercizio generale governativo e l'esercizio governativo di alcune reti, privato di alcune altre.

La spinosa questione che sta dinanzi agli Italiani

(1) V. Relazione citata, pag. 42.

non solo, ma a tutti i popoli civili, non può avere in pratica una soluzione unica, assoluta, *a priori*. Il conte di Cavour lo ammise col dire che se avesse trovato società forti e capaci, le avrebbe volentieri accolte; ma, ove non esistevano, spettava al governo costruire ed esercitare le ferrovie. Il Minghetti, che ce l'ha rammentato, disse che egli sapeva di dover trattare la questione da uomo di Stato che parla ad un'assemblea politica, non ad un'accademia. E lo Spaventa, nel citato libro, partì dal medesimo concetto, dell'insufficienza dei principii astratti per risolvere praticamente la questione. Ma, se non c'inganniamo, il governo non fece come disse, e, dopo avere abbandonato il principio della libera industria per quello del monopolio governativo, voleva applicarlo nel campo della realtà colla logica inesorabile della scienza. Nel fare del governo vedemmo la sostituzione di una teoria ad un'altra; ma sempre il predominio del medesimo metodo, che consiste nell'imporre alla pratica la soluzione della teoria, senza rispettare le esigenze di quella e la legge di graduale evoluzione, a cui soggiacciono tutte le umane cose.

Il concetto dello Stato che primeggia nella nuova teoria è anch'esso astratto. La negazione di qualunque antinomia fra governo e paese, l'armonica conciliazione fra la volontà dello Stato e l'interesse pubblico è vera, secondo la nozione ideale dello Stato; ma può essere, ed è a volte falsa quando si discende nella vita quotidiana delle nazioni. Un governo che sia sollecito d'introdurre nel servizio ferroviario ogni utile

innovazione, che non dorma pensando di continuo a soddisfare i pubblici interessi, che compensi adeguatamente i propri impiegati, che stimoli gl'ingegni al lavoro con la scelta e co' premi, che amministri con semplice contabilità e via discorrendo, è un governo ideale, ma che di rado apparisce sulla terra. In quella vece esso ci è apparito sotto le forme di una pesante macchina, piena di attriti, moventesi impacciata fra incagli d'ogni sorta, e tirata dalle stanche braccia di uno stuolo di derelitti. I quali dalla lotta per l'esistenza condannati al celibato o alle più dure sofferenze, apparecchiano un tristo avvenire al governo ed al paese, se non vi si provvede. Non potremmo fare un paragone fra la vita di colui che dipende dalle società ferroviarie e quella di chi serve lo Stato; ma possiamo dire che questa è dura, e che il forte ingegno, lo studio perseverante, l'onestà del carattere non ricevono dai governi un degno guiderdone. Con ispavento vedremmo impedito all'attività degl'ingegni quel maggiore sfogo, che loro offrono le private società ferroviarie, ove la gara dev'essere maggiore, perchè maggiore è il compenso e meno soggetto al pedantismo di viete usanze. Per provvedere a' propri interessi una società accorta spinge in su gl'ingegni; il che a nessun modo sa fare un governo sonnolento. E non è anche codesto un pubblico interesse? Dilatiamo il concetto del pubblico interesse, e, uscendo dalla cerchia del traffico, abbracciamo tutta la vita materiale e morale di un popolo. Vi pare egli utile il chiudere questo sbocco

all'attività individuale, lo spegnere i grandi stimolanti del lavoro? Massime per un giovine Stato sarebbe rovinosa una nuova conquista della burocrazia su di un popolo di numerose anime. Burocrazia per burocrazia, quella governativa ci pare più cristallizzata. Noi adunque opiniamo che quella tendenza al predominio della mediocrità, ch'è natura dei tempi democratici, verrà maggiormente aumentata a seconda che i governi riescano a trarre in loro mano i rami della privata attività. Prima di pretendere ad amministrare tutte le ferrovie d'uno Stato, è necessario che se ne rendano degni, che acquetino i sospetti, che si spoglino del loro fare gretto e pedantesco; il che non può accadere se non gradatamente e sotto l'azione di certi freni e di certi pungoli.

Che le assemblee politiche sieno codesti freni e codesti pungoli, che servano di efficace controllo all'opera dei ministeri, e stabiliscano l'armonia fra questa e gl'interessi pubblici, è un altro concetto astratto, che nella vita reale or si verifica ed ora no. La distinzione fra paese legale e paese reale, oggi venuta in moda, non è priva di fondamento per chi non si appaghi di formole e guardi addentro alle cose. Certo il governo legale è l'espressione del paese reale, che lo genera o lo sopporta; ma non per questo diventa una potenza collimante colla pubblica utilità. Non solamente la storia della Francia sotto il ministero di Guizot protesta contro l'assolutismo di quel concetto; ma anche la storia della nazione costituzionale per eccellenza. Scegliamo un esempio.

Il ministero che teneva il potere, allorchè Giorgio III ascese al trono d'Inghilterra, era formato dall'unione di Pitt con Newcastle. Il primo era uomo tanto intemperate quanto era corruttore il secondo. Chi voglia formarsi un'idea precisa della camera dei comuni di allora e del controllo ch'essa esercitava sul ministero, legga la seguente pagina del Macaulay: « La divisione dei poteri del governo fatta dai due ministri fu in singolar modo felice. Ciascuno occupava il dicastero pel quale era meglio adatto, e nè l'uno nè l'altro aveva intenzione alcuna d'introdursi nel territorio del collega. Newcastle prese la tesoreria, il patronato civile ed ecclesiastico, e la facoltà di disporre dei fondi segreti che allora adoperavansi per corrompere i membri del Parlamento. Pitt era segretario di Stato colla direzione della guerra e degli affari esteriori. In tal modo le sozzure di tutte le putride e nauseanti fogne del governo si versavano in un solo canale; per l'altro non passava che quanto eravi di bello e di puro. Politici abbietti ed egoisti, che languivano dietro a commessariati, a dorati bastoni, a fettucce, accorrevano in folla al palazzo del duca a Lincoln's Inn Fields. Ivi, ad ogni ricevimento matutino presentavansi diciotto o venti prelati, imperocchè dicevasi che non ve ne fosse un solo di questo ordine il quale non dovesse a Newcastle la prima nomina o qualche traslazione posteriore. Ivi si vedevano quei membri della camera dei comuni, ne' cui voti silenziosi consisteva la forza principale del governo: ed uno aveva mestieri di un posto nell'accisa

pel suo dispensiere; un altro pretendeva una prebenda per suo figlio; un terzo andava susurrando che egli aveva sempre parteggiato per Sua Grazia e per la successione protestante; che la sua ultima elezione gli era stata di grave spesa; che a' dì d'allora i bevitori non avevano coscienza; ch'egli era stato costretto a prender danaro su ipoteca, e che non sapeva dove volgersi per trovare cinquecento lire. Il duca stringeva le mani a tutti, poneva le sue braccia intorno alle loro spalle, li batteva leggermente sulla schiena, ed alcuni congedava con salari, altri con promesse » (1).

Il ministero Pitt-Newcastle non pure governò con una forte maggioranza, ma senza opposizione. Ebbene gli avreste dato ad amministrare tutte le presenti ferrovie dell'Inghilterra? Voi avreste distrutto un rifugio dell'indipendenza personale da un governo immorale, e la possibilità che l'opposizione, comprata nella camera, risorgesse nel paese. Quando si rifletta alla molteplicità delle industrie, che si collegano al servizio ferroviario, non è esagerato il dire che la maggior parte dell'industria inglese sarebbe stata infeudata ad un Newcastle o ad un suo cagnotto. Nulla di più conforme alle regole di una fittizia legalità; ma in pari tempo nulla di più orribile. È vero che, in un simile paese, anche le società sarebbero vivute di mercimonio; ma almeno se un Mammone vi discaccia, havvi speranza che un altro vi accolga.

(1) V. MACAULAY, *Conte di Chatam*, traduzione del Rovighi.

Quando dalla regione ideale discendiamo in quella reale, siamo adunque costretti ad ammettere che vi possono essere circostanze per le quali la sfera di libera azione che si lascia alle società ferroviarie tenda a muoversi nell'orbita dell'interesse pubblico molto più che non faccia l'ente governo, che nella storia s'è dimostrato alcune volte come forza ritardatrice del progresso, altre come affatto antagonista del pubblico interesse. Per il che, non volendo ragionare in pratica colle formole esclusive degli astratti sistemi, dobbiamo concludere che nel fatto rappresenta i pubblici interessi quell'ente che meglio li serve. Quale sia codesto ente dipende da variabili condizioni.

Sinora abbiamo parlato in generale, col solo scopo di dimostrare che nella vita pratica non si può prendere per base dei ragionamenti nè il concetto dello Stato, considerato come l'avanguardia dell'incivilimento, e neanche quello dello Stato come forza ritardatrice del progresso, secondo la teoria del Buckle. Nella vita storica delle nazioni non esiste *lo* Stato; ma *questo* e *quello* Stato.

Che cosa è lo Stato italiano? È un essere migliore di quello che gl'Italiani pensino, ma non così robusto e snello come credeva il caduto ministero. Via, lasciamo stare le passioni di parte, non ci denigriamo stoltamente e diciamoci la verità: l'intonazione generale del Parlamento e delle amministrazioni dello Stato italiano è morale. I fatti pur deplorabili che accaddero e che tuttodì accadono non distruggono la verità.

di questo giudizio per chi non dimentichi come procedano le cose in questo basso mondo, e per chi non trascuri un esame comparativo colle altre nazioni. Noi possiamo alzare la fronte dinanzi al mondo, e superbire che la bontà del nostro carattere ha vinto le corrotte usanze del passato despotismo e le seduzioni della presente libertà. In Italia, come più o meno dappertutto, si è invidiosi dell'altrui valore più che gelosi dell'altrui fortuna; si predilige il piccolo intrigo e piace il gran chiacchierio; si fa la caccia alle posizioni e si corre assai appresso agl'iddii quat-trini, per compensarsi forse dell'antica povertà; si è poco idealisti e piuttosto scettici; ma in Italia havvi pure, non lo neghiamo, un raro buon senso, che ha fatto la nostra fortuna e che se non è sufficiente, come non è, a ricreare un gran popolo, è almeno bastevole a farci vivere con ordine, con sicurezza e prosperamente. Ed è codesto medesimo e malizioso buon senso che preserva l'Italiano dagli eccessi della corruzione e lo predispone a seguire la via più solida dell'onestà; il che diffonde sulla nostra vita pubblica un'aura temperata e non impura, cui neanche il vento della calunnia è riuscito ad appestare. No, o illustre professore Gregorovius, noi non abbiamo più quel dispregio pei *semplicioni* e quel culto pel fortunato briccone, di cui pare voi ci accusiate nella biografia della Borgia; no, gl'Italiani sono piuttosto corrivi a demolire tutte le alte personalità, così quelle indegne come quelle degne. E, guardate cosa curiosa, noi andiamo diventando così schizzinosi da levare le più

forti grida per ogni piccolo atto di debolezza o per ognuna di quelle azioni che nei tempi andati costituivano lo stato normale della nostra società.

Noi pertanto confidiamo nella moralità dello Stato italiano, ma possiamo dire lo stesso per la sua abilità, per l'attitudine sua ad amministrare bene, senza un graduale esercizio, 8094 chilometri di ferrovie? Il dubbio, per lo meno, si affaccia a' prudenti ed esperti intelletti; e le molte ragioni che gl'inducono a dubitare ed a paventare gli effetti di codesto subitaneo pasto, danno loro il diritto di pretendere che si proceda con misura. Un acutissimo uomo, appartenente al passato gabinetto, mi diceva una sera: « Volete voi che un servizio incagli? affidatelo al governo ». Simile giudizio strappato alla sua impazienza in una questione estranea a quella delle ferrovie, si può benissimo applicare a questa. E parimente le si può benissimo applicare la risposta che a me fece un altro ministro, col quale m'intratteneva intorno alla dura condizione in cui trovansi gli ufficiali del nostro esercito. Eglino hanno tutti i doveri, io gli diceva, anche quello di essere ricchi o di ruinarsi, anche quello di ruinarsi senza compromettere il decoro dell'uniforme, anche quello di essere enciclopedici, professori e grand'uomini senza guiderdone; insomma tutti i doveri e quasi nessun diritto. Siamo nella pienezza della fase romanzesca. E, svolgendo queste idee, io faceva un parallelo cogli altri Stati, massime colla Prussia, e mi mostrava assai preoccupato per l'avvenire del nostro

esercito, tanto più che nutro poca speranza di veder migliorata la posizione dei nostri ufficiali in un periodo nel quale il problema militare si è imposto all'Italia sotto la forma seguente: piccolo bilancio ed esercito numeroso. L'onorevole ministro, che non era quello della guerra, esclamò: «che volete! l'azione del governo tende a far predominare il regno della mediocrità». Confessioni preziose, che la forza del vero obbliga a fare benanche a coloro che partecipano direttamente al governo dello Stato. Esse non vanno perdute per chi è uso a meditare su di ogni spontanea e fuggevole affermazione, anzi diventano feconde, quando rispondono all'esperienza ed all'osservazione dell'ascoltatore. E l'esperienza propria ci ha insegnato che lo Stato italiano è ancora dominato di troppo da una eccessiva forza di gravità, alla quale non si sottrae di tanto in tanto che collo scappare per la tangente.

La buona prova fatta dal governo italiano nello amministrare poste e telegrafi ci può rendere, insieme ad altre ragioni, propensi ad affidargli l'esercizio di una parte delle nostre ferrovie; ma non ci deve far risolvere ad affidargliele tutte. Altra cosa è il servizio delle poste e dei telegrafi da quello di tutte le ferrovie d'uno Stato che ha la geografia e la topografia dell'Italia. Note sono le sue intrinseche difficoltà, com'è risaputo che esso richiede uno speciale personale tecnico. Or questo, col diventare tutto soggetto allo Stato, cioè condannato alla povertà, andrebbe mano mano decadendo verso la mediocrità. Quantunque l'uf-

ficiale fornito di ricco ingegno si senta stimolato ad accrescere la sua coltura dall'amore per una professione che offre degli speciali compensi morali e che egli non può seguire se non nell'esercito del proprio paese, pure comincia a sopportare mal volentieri le condizioni che il governo gli fa, e o abbandona le armi appena gli si presenta un'occasione propizia, o vi rimane con l'animo prostrato. Eccezioni a parte, è questa la condizione generale, e non è al certo una condizione acconcia a produrre grandi cose. Al personale tecnico ferroviario si presenterebbe la stessa alternativa con più fosco colore: o andarsene o decadere. E noi vorremmo che fosse possibile di andarsene, così per evitare la decadenza degl'ingegni, come per stimolare lo Stato a rendersi degno dell'alta missione che ora gli si vorrebbe imporre. È una nuova concorrenza non fra linee o su linee, ma fra persone e cose, quella che vorremmo vedere inaugurata in Italia con un sistema misto, pel quale fra l'esercizio governativo di una rete e l'esercizio privato di un'altra si stabilirebbe un'utile gara. Ciascuno esercizio servirebbe o di freno o di pungolo all'altro. Dinanzi alla pubblica opinione, che ha bisogno di essere persuasa con argomenti sperimentali, *a posteriori*, si giuocherebbe dallo Stato e dalla o dalle compagnie una partita giovevole a tutti. Siccome il perditore intende appieno che è destinato a diventare preda del vincitore, così è presumibile che ciascuna parte farebbe ogni opera per non soccombere, e si studierebbe di non esser tardigrada nell'introdurre il nuovo materiale, di non essere taccagna nel rimu-

nerare coloro ai quali è affidato il servizio pubblico, di conciliare nel miglior modo, gl'interessi del viaggiatore e del commercio con quelli dei contribuenti, se parlasi dello Stato, o di far poggiare gl'interessi degli azionisti sulla solida base del buon servizio pubblico, se parlasi delle società. L'Italia, che assiste incerta allo spettacolo delle divergenti opinioni degli uomini più competenti, ha il diritto di non vedere sacrificato il servizio ferroviario ad esclusive teorie astratte e di essere messa in grado da poter decidere con sicurezza dopo un grande esperimento. Quando lo Stato italiano dimostrasse di non essere da meno dell'ardua impresa, allora esso potrebbe assumere l'esercizio totale delle ferrovie, i cui vantaggi sono innegabili, massime sotto l'aspetto militare. La soluzione che raccomandiamo non è mezza misura, e non è soltanto un esperimento; ma è il modo più diretto per rendere, nelle nostre condizioni, o migliori le società, o più atto lo Stato ad amministrare le ferrovie senza inceppare il progresso e soffocare gl'ingegni. L'autore del libro *Lo Stato e le Ferrovie*, volendo dimostrare gli svantaggi di questo sistema misto, dice: « La società avrebbe sempre i migliori impiegati, perchè meglio li paga ». Quello che ei teme è appunto ciò che noi desideriamo. Noi vogliamo che il governo sia posto nella impossibilità di sacrificare i suoi impiegati. Una volta che lo Stato avrà compreso come si governi per bene ed avrà acquistato quel fare largo e pronto, che ora non ha e che è cotanto necessario in simile servizio, i vantaggi dell'esercizio governativo supererebbero gli svantaggi,

e noi potremmo avviarci con animo tranquillo in un mare che or ci apparisce ignoto e periglioso.

L'on. Minghetti, nella sua ultima esposizione finanziaria, ha sostenuto che a lungo non era possibile la coesistenza dello Stato esercitante le ferrovie e delle compagnie, perchè il primo sarebbe stato ad un tempo tutore e rivale delle seconde; ed ha concluso col dire che la soluzione proposta dal governo era quella che meno di ogni altra comprometteva tutte le questioni, perchè dopo l'esperienza dell'esercizio governativo il Parlamento avrebbe potuto sentenziare sull'ordinamento definitivo delle ferrovie del regno. La prima affermazione non reca minor meraviglia della seconda. Nulla è indefinitamente duraturo nel continuo flusso del progresso, e la contingenza di un sistema non deve essere causa della sua esclusione. E non è egli il sistema misto quello vigente nella maggior parte degli Stati europei? E chissà se ad esso non si debbano ascrivere alcuni pregi del servizio ferroviario nel Belgio! Quanto alla Prussia, è propriamente una idea politica e militare quella che la spinge ad entrare risolutamente in una nuova via. In qualunque modo, se gli Stati più esperti non si risolvono a percorrere sino a fondo una via che hanno battuto sino a metà, dobbiamo tentare noi di saltarla tutta a piè pari? Nè è vero che, così facendo, non si comprometteva nulla. Si sarebbe cominciato col distruggere quello che c'è, e si sarebbe proceduto col dire che l'esperimento dell'esercizio governativo, per essere definitivo, doveva

essere di parecchi anni. Ed allora il rimedio avrebbe potuto venire dopo che tutto il male sarebbe stato compiuto.

La soluzione da noi vagheggiata è quella che meno compromette la questione, più giova al servizio e meglio risponde allo stato della pubblica opinione in Italia e in generale a' dati del problema come vien posto dalle nostre presenti condizioni. Rimane a sapere quale rete dovrebbe esercitare il governo e quale la società o le società. Se la camera deliberasse di ammettere il riscatto delle reti appartenenti alle società dell'alta Italia e delle Romane, potrebbe allora sorgere spontaneo il pensiero di sostituire lo Stato alle dette società nell'esercizio di quelle reti, e di lasciare alla società delle meridionali l'esercizio delle reti meridionali, modificando la convenzione se non si creda di addivenire al riscatto senza assumere l'esercizio. Ciò che importa si è che la società abbia interesse a svolgere il traffico, e il governo la sorvegli e condivida gli utili con essa, ma non le renda impossibile l'esistenza. Questa soluzione ha però un inconveniente, che non giova dissimulare, e che è stata la causa, e nobile causa, della determinazione in cui venne il ministero Minghetti, cioè quella di applicare l'esercizio governativo benanche alla rete meridionale. Convintosi che l'esercizio governativo è preferibile a quello privato, che è più giovevole alle popolazioni e più proficuo pel traffico, era naturale che il ministero non volesse di tali vantaggi privare il mezzogiorno, il quale ne ha maggior bisogno delle rimanenti parti

d'Italia. Il passato ministro dei lavori pubblici aveva profondamente compreso che la prosperità economica del mezzogiorno è un alto interesse nazionale, e che lo svolgimento di questa prosperità trova nelle strade non pure il veicolo, ma lo sprone. Delle sue cure sollecite a pro del mezzogiorno gli debbono essere grati non solamente gli abitanti di questa regione, ma gl'Italiani tutti, i quali debbono far voti che il presente ministro dei lavori pubblici perseveri nella medesima via. Per parte nostra confidiamo nel patriottismo dell'onor. Zanardelli.

Ciò posto, non vi sarebbe che un solo modo per evitare l'inconveniente, che abbiamo additato, e sarebbe di affidare alla società delle meridionali l'esercizio della rete nordica ed al governo quello della rete meridionale. Ma chi fa appello all'altrui patriottismo ha l'obbligo di dar prova che all'occorrenza sappia egli sacrificare gl'interessi della regione a quelli della Nazione. Ebbene un alto interesse militare, un interesse che direttamente connettesi all'esistenza nazionale, vuole che le ferrovie del nostro massimo teatro di guerra sieno esercitate dallo Stato, e al cospetto di questo interesse gl'Italiani del mezzogiorno sanno far tacere ogni altra considerazione.

La questione che abbiamo esaminata è tale, che ad ogni soluzione assoluta presenta uno scoglio insormontabile. Distruggere questo è impossibile. Non rimane che ad abbracciarla nel suo complesso, risolverla in rapporto alle peculiari condizioni di una determinata

situazione, e studiarci di attenuarne gl'inconvenienti. A questo concetto risponde la soluzione graduale, che avremmo preferita. Le soluzioni radicali sono possibili ne' tempi di rivoluzioni e di guerre, o quando le questioni sono mature e la pubblica opinione è convertita. Altrimenti, chi arrischia tutto in una sola giocata, perde tutto e se stesso. Il mondo è fatto così, ed a nulla giova nelle fata a dar di cozzo.

All'esclusivismo dell'esercizio governativo il presente ministero contrappone l'esclusivismo dell'esercizio privato, e non accetta quell'esercizio che come un *pis aller* temporaneo. È una politica astratta che succede ad altra politica astratta. In entrambi i casi le esigenze della vita pratica sono sacrificate alle preconcezioni teoriche, e l'influsso metafisico perdura, sebbene muti spesso direzione al pari di vento assai leggero. Noi raccomandiamo caldamente al presente ministero di non mettere dall'un canto il sistema dell'esercizio governativo. Prima di accettare le proposte di nuove società e di arrovellarsi a trovare i modi per farle funzionare, con vantaggio del traffico, lasci che lo Stato faccia la prova di un parziale esercizio ferroviario.

Ho cercato di esporre la mia opinione individuale sulla questione ferroviaria, l'opinione che mi sono formata mediante un attento studio dei fatti oggettivi, quali risultano da relazioni, memorie, libri. Ma debbo dichiarare che non conosco il funzionamento interno delle società ferroviarie come conosco quello

dello Stato. In questi organismi vi sono plessi che non si conoscono appieno se non col viverci dentro. Se un'ampia e spassionata discussione mi dovesse rivelare alcuni lati della questione, che ora mi sfuggono, io saprei non rimanere schiavo di preconcezioni, e votare quello che mi paresse più confacente al bene del paese.

§ 3°

La conclusione a cui siamo pervenuti ci offre il destro di fare un'osservazione, la quale potrebb'essere opportuna per determinare la condotta della maggioranza liberale e progressista, che dovrà prevalere e governare l'Italia per molti anni, dopo che avremo superate le burrasche del presente periodo parlamentare.

La politica amministrativa della parte moderata in Italia, dal 1860 ai giorni nostri, si può riassumere nella seguente formola: resistenza nelle piccole riforme, audacia e qualche volta temerità nelle radicali innovazioni. Il che non esclude che taluni dei nostri governanti sieno stati assai facili nel mutare e grandi e piccole cose. Con immoderata prontezza si è passato dai concetti astratti, dalle teorie scientifiche alla pratica applicazione. Furono più volentieri disfatte le leggi che non mutati gli articoli d'un regolamento. Non s'ebbe rispetto a tradizioni incancellabili, non a dritti acquisiti, non al principio della non retroattività, non

alle condizioni reali create da annosi interessi, non alla santità della persona, non all'uguaglianza degli Italiani dinanzi all'Italia. E la realtà è gran ribelle! Chi esamini a fondo le principali leggi votate dalla parte moderata, scorgerà in molte di esse una riprova della verità che abbiamo enunciata. Il processo di trasformazione ci si appalesa come violento e rivoluzionario. Si è distrutto o tentato distruggere quello che si doveva e quello che non si doveva, trascurando alle volte di edificare quello che si poteva. Con un tratto di penna o con abbaglianti discorsi si è creduto poter distruggere, insieme a viete istituzioni, anche rispettabili tradizioni, utili pregiudizi, profondi bisogni. Una politica così fatta chiamasi metafisica, non positiva. Vano sarebbe sperare ora in una pronta, equilibrata e salutare reazione, salvo che il presente ministero non si rassegni a passare nella storia come il ministero delle commissioni. Diversi potranno essere gli obbiettivi, ma identico sarà il metodo di guerra; perchè è metodo non di questa o quella parte, ma delle nazioni che, uscite dal periodo eroico delle rivoluzioni, non possono entrare in quello positivo dell'organamento solido e duraturo, senza passare per la fase dei tentativi, delle leggi affrettate, degli esperimenti in *anima vili*. Anzi, la storia imparziale dovrà riconoscere che la parte moderata ha evitato gli scogli di questo periodo transitorio meglio di quello che non avrebbe potuto fare il così detto partito d'azione colle sue impazienze; e che molto devesi al senno di quella parte, se oggi l'Italia è in piedi. Ciò è accaduto per-

chè il senso pratico derivante dalla politica positiva è andato man mano guadagnando terreno sul senso poetico e metafisico derivante dalla politica rivoluzionaria; la qual cosa accadrebbe ora benanche per la sinistra, se essa rimanesse molti anni al governo dello Stato.

Ciò che all'Italia deve soprattutto importare, gli è che dal lavoro di staccatura che si andrà facendo nella nostra Camera, esca fuori una solida maggioranza progressista, la quale voglia tenersi lontana così dallo spirito pigro che conserva le piccole cose, come dallo spirito teorico che sconvolge le grandi, voglia in somma trovare la idea cardinale del suo metodo di governo nella legge di evoluzione della scienza positiva.

Il Minghetti ha presentita questa verità; ma non è riuscito a farne anima informatrice delle leggi proposte e degli atti compiuti dal ministero da lui presieduto. Le obbiezioni che sono state fatte contro le temperate proposte concernenti la questione ferroviaria, hanno per fondamento il disprezzo verso le « mezzesure », verso i « compromessi » o le « transazioni », e l'usato culto per le soluzioni devastatrici. I compromessi! Ma il governo costituzionale non è tutto un grande compromesso? Coloro a' quali essi non vanno a genio, non hanno che a proclamare la repubblica radicale o a far ritorno alla monarchia assoluta. La vita pratica è una continua transazione fra il passato e l'avvenire. A questo proposito Herbert Spencer, nell'*Introduzione alla Scienza sociale*

dice così: « Convieni proclamarlo troppo altamente: questa politica di compromesso nelle azioni e nelle opinioni, che distingue specialmente la vita inglese, è essenziale presso una società che attraversa le fasi transitorie prodotte da una crescita e da uno svolgimento continuo ».... Essendo necessario che la vita sociale segua il suo corso, che il vecchio sussista sino a che sia pronto il nuovo, codesto perpetuo compromesso è il necessario compagno d'uno svolgimento normale. Noi scorgiamo la sua necessità osservando che esso si avvera parimente durante l'intera evoluzione di un organismismo individuale.... Così vanno le cose nella società..... Anche qui esistono necessariamente fasi transitorie, durante le quali coesistono organizzazioni eterogenee: la prima rimane indispensabile sino a che la seconda sia cresciuta tanto da sostituirle. Si recherebbe tanto danno ad una società col distruggere le sue vecchie istituzioni prima che le nuove sieno così bene organate da prendere il loro posto, quanto se ne farebbe ad un anfibio col l'amputar gli le branche prima che i suoi polmoni sieno bene sviluppati » (1).

Il futuro partito progressista, se vuole aver ragione di esistere e di governare l'Italia, deve essere un fermo seguace della dottrina delle riforme graduali. Questa abborracciata Italia ha bisogno assoluto di essere a poco a poco ritocca e consolidata da abili

(1) V. SPENCER, *La Scienza sociale*. Conclusione.

mani, che sappiano essere pazienti o vigorose, secondo i casi e le opportunità. Il vero progresso nella Storia come nella Natura è prodotto da piccoli passi in lungo tempo; la qual cosa non esclude che i colpi vigorosi abbiano pure il loro fuggevole momento.

Altre cause e problemi della crisi.

Il ministro Minghetti ed alcune parti dell'antica maggioranza, ma per far comprendere l'avvenuta crisi dobbiamo rispondere alle seguenti domande: Perché non si è aspettato a dar battaglia sulla questione delle ferrovie? Il ministro avrebbe potuto accettare il doppio sistema d'esercizio, o almeno far sì che si sarebbero potuti dividere nettamente per una grande questione; e il paese non avrebbe assistito allo spettacolo doloroso di una coalizione in fondo dell'urna.

Sarebbe stato certamente meglio e noi lo desideriamo; ma era troppo tardi per ottenere ciò, e allora il ministro non si sarebbe salvato e si sarebbe maggiormente compromessa la questione.

Vari sarebbe il numero; dalla indimenticabile discussione sulla legge dei provvedimenti eccezionali sino all'aprile della presente sessione, il ministro Minghetti era andato perdendo autorità nel paese e nella camera. Quella malavventurata discussione, che il ministro si ostinò a sollevare in modo inopportuno,

CAPITOLO III.

Altre cause e prodromi della crisi.

§ 1.

Sinora abbiamo esaminato due cause di scissura fra il ministero Minghetti ed alcune parti dell'antica maggioranza; ma per far comprendere l'avvenuta crisi dobbiamo rispondere alla seguente domanda: Perchè non si è aspettato a dar battaglia sulla questione delle ferrovie? Il ministero avrebbe potuto accettare il doppio sistema d'esercizio, o almeno i partiti si sarebbero potuti dividere nettamente per una grande questione; e il paese non avrebbe assistito allo spettacolo doloroso di una coalizione in fondo dell'urna.

Sarebbe stato certamente meglio e noi lo desideravamo; ma era troppo tardi per ottener ciò, e, ottenuto, il ministero non si sarebbe salvato e si sarebbe maggiormente compromessa la questione.

Vano sarebbe il negarlo: dalla indimenticabile discussione sulla legge pei provvedimenti eccezionali sino all'aprirsi della presente sessione, il ministero Minghetti era andato perdendo autorità nel paese e nella camera. Quella malaugurata discussione, che il ministero si ostinò a sollevare in modo inabile, in

momento inopportuno, ed a mantenere con una fermezza degna di miglior causa (1), aveva lasciato dietro di sè uno strascico di rancori e di pentimenti. Quei deputati che a malincuore dièdero il voto al ministero non ebbero neanche la soddisfazione di vedere uscire dal gabinetto colui che col preparare così malamente la discussione, aveva compromesso le autorità governative, offeso un popolo benemerito dell'Italia, minato il gabinetto e posta a sì dura prova la coscienza degli amici. E tutto questo per ottenere una meschina disposizione di legge, che neanche doveva essere applicata! Non lieve nocumento ha recato al Minghetti il difetto di preveggenza dimostrato prima della discussione e il difetto di forza dimostrato dopo, quando urgeva ritemperare il ministero.

Allorchè la camera riprese nel novembre i suoi lavori, regnò in essa una straordinaria bonaccia. Non mai come allora, si disse, i bilanci erano stati discussi con ordine, tranquillità e sollecitudine. Alcuni consideravano quella calma come un effetto della buona impressione lasciata dal viaggio dell'imperatore di Germania, altri, più avveduti, come foriera della tempesta. Forse le nuvole si sarebbero dissipate

(1) Il Leopardi dice nei *Detti memorabili* di Filippo Ottonieri: « Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta ». *Opere*, vol. II, pag. 297, ediz. Le Monnier.

mediante il vento delle parole, se la camera si fosse riaperta al 20 gennaio, come dal presidente Biancheri era stato stabilito. Certo il ministero, trovandosi a contatto co' deputati, avrebbe potuto intenderne meglio gli umori e regolarsi acconciamente. Per lo meno si sarebbe evitata quella avvisaglia, per la elezione del seggio e delle commissioni, che a molti fece fare un primo passo a cui altri ne dovettero logicamente seguire. La camera chiusa per due mesi e mezzo, i migliori dell' anno parlamentare, fu come la compressione di un gas che molte faville concorsero ad infiammare. Alcuni errori grandi e molti piccoli, qualche disgrazia deplorabilissima, i lamenti degli elettori, lo scontento regnante nel paese, cominciarono a scuotere gli animi di parecchi amici del ministero, i quali andarono chiedendo a sè stessi se davvero non fosse venuto il tempo di provvedere. In verità, dopo quasi tre anni di governo, il ministero Minghetti aveva assunto un certo fare spiccio e autocratico, che conduceva alcuni ministri a commettere inconsciamente abusi ed ingiustizie, a cui la coscienza dei deputati non poteva rimanere sorda. Senz' accorgersene, il ministero lavorava a minare gli amici nei loro collegi. I deputati rappresentano la nazione; ma la nazione è costituita dai collegi, e quando questi soffrono, quella non gode. Il deputato ha il dovere di sacrificare il malumore del suo collegio alle considerazioni del benessere pubblico; ma al riaprirsi della camera, il malumore oltrepasò la ristretta cerchia dei singoli collegi e si fuse in una

corrente avversa e preponderante. Chiunque aveva animo italiano udì con vero dolore a parlare di gruppi che pigliavano nome soprattutto dalle regioni; ma la coesistenza di tali gruppi non esprimeva un malcontento italiano? In tali condizioni il grido degli elettori aveva dritto di far prendere al deputato una determinazione dolorosa, ma necessaria.

Concedasi di parlare liberamente ad un uomo, che riconosce gli eminenti servigi resi dalla parte moderata al paese, che è nauseato delle contumelie che oggi si scagliano sul vinto, e che desidera di vederlo ringiovanire, poi che i suoi decimati battaglioni noverano valorosi soldati che onorano l'Italia. Questo risorgimento, così necessario all'Italia come era la venuta di un governo di parte sinistra, non si potrà compiere senza farsi un severo esame di coscienza e senza parlarsi con ischiettezza. Sì fatto esame di coscienza è cominciato nell'interregno parlamentare, si è manifestato con violenza tanto più terribile quanto più sorda, ed ora deve pigliare la forma di una riflessione calma e di una parola franca ed ardita. Così, solo così i forti si rialzano.

Or bene è innegabile che gli stessi deputati di parte più o meno destra, si andavano dicendo in questi ozi parlamentari, che al ministero era venuto meno il prestigio, che nella camera regnava l'atonìa ed attorno ad essa il vuoto. « La camera è una macchina che cigola, ma non macina » ci diceva da molto tempo un deputato di parte destra. E altri del medesimo partito: « Il ministero è affatto esautorato; esso vorrebbe trasfor-

mare la camera in un consiglio provinciale; se noi siamo qui venuti per votare sempre colla destra, ce ne possiamo tornare a casa ». Di così fatto stato delle cose e degli animi la colpa era da attribuire non solo al ministero, ma anche alla camera ed alla natura delle cose italiane. Della camera toccheremo nel seguito, e quanto alla natura delle cose nostre è noto che di rado tolleriamo che i ministeri sorpassino la durata dei tre anni. Noi siamo gelosi custodi del tempio della trinità: guai a chi osa varcarne il sacro limite, e guai benanche a chi vi si avvicina!

Ogni disgrazia diventa errore; ogni errore, colpa, e si canta il *requiem* perfino a' vivi. Così cominciosi a fare verso un ministero, che noverava alcuni uomini pieni d'ingegno, di sapere, di vigore, tutt'altro che morti! A che serve il tacerlo? In Italia, dopo pochi anni di governo, i ministri si scordano del paese, si rinserrano nei loro gabinetti, da cui escono soltanto per andare a respirar l'atmosfera artificiale della camera, e il paese si annoia dei ministri. All'avvicinarsi di quel termine fatale, i ministeri pensano soprattutto ad accozzar voti, e i cittadini a sbalzar ministeri. Questa è storia vecchia, e stolto sarebbe chi la credesse finita. La camera resiste da prima alle influenze esterne; ma non potendo a lungo sottrarsi alla pressione del paese, diventa l'istrumento della volontà nazionale e manda giù il ministero anche a motivo di un incidente, anche senza un'ampia discussione, com'è accaduto questa volta; ma per una causa più complessa, che domina

le consuete regole del meccanismo parlamentare. La causa è nella parola *sfiducia*, risultante da una indeterminata quantità di componenti, ciascuna delle quali non basterebbe a produrre un dato effetto, ma che riunite insieme lo producono in modo irresistibile e nel momento più inaspettato.

E le componenti persistevano e non erano poche, nè di lieve momento. A quelle che siamo andati accennando molte altre se ne aggiunsero. Anche a coloro che rendevano e rendono giustizia alle migliorate condizioni finanziarie, non isfuggivano i sintomi di un certo malessere pubblico, piuttosto cresciuto che diminuito da pochi anni in qua. Il peso dell'imposta di ricchezza mobile e la ripulsione verso i modi di percepirla, ha sviato i capitali dall'industria, di guisa che è rallentato il movimento di questa. Il commercio serico, così importante per noi, manifesta a chiari segni l'esistenza di una infermità che dura da tre anni. I risultati della navigazione internazionale sono scoraggianti, almeno quelli che ci sono noti dal 1872 al 1874, come scoraggianti sono i prodotti delle nostre ferrovie. Se l'industria langue, il commercio non prospera; anzi la sensibilissima diminuzione che verificasi nella nostra esportazione mette ragionevolmente in pensiero. Triste è divenuta la condizione dei comuni e delle provincie, dopo che la vita del cervello si è voluta fondare sull'atrofia dei rimanenti organi. Ai comuni si è tolto quello che loro spetta, e si è dato per compenso quello che a loro non spetta, cioè l'anormale facoltà di aggravare la proprietà

fondiaria oltre il limite conveniente. Tutto ciò non era da attribuire unicamente al ministro Minghetti, ma anche al sistema invalso sin dal 1860 nello Stato italiano, cioè di spendere prima e scialacquare da gran signore per affrettarsi poi a *chiudere la rotta* col sopraccaricare d'imposte chi non aveva omeri per sopportarle. Quello però che il Minghetti inclinava a restaurare, era una certa propensione a nuove spese, che non avrebbero potuto essere precedute da nuove entrate, senza più gravi molestie dei contribuenti. La saggezza della camera seppe porle dall'un canto, ed egli dall'altro se ne acquistò colla usata arrendevolezza; ma non si che di tanto in tanto quella tendenza non s'adoperasse a fare più che capolino, sino a che nel discorso con cui si aprì la presente sessione, mandò baleni che spaventarono la camera. Se il semplice fiscalismo è mai sempre duro, il fiscalismo prodigo è affatto insopportabile. Il pericolo che ne deriva si è che essi possono produrre la frode, e trasformare in corruttori i governi composti degli uomini più onesti. Il malcontento si sparge con una rapidità spaventevole; i tristi lo usufruiscono, i buoni ne gemono e non osano difendere il governo che spesso li trascura e qualche volta li calpesta. Parte dei lamentati mali erano inevitabili; ma un'altra parte si sarebbe potuta evitare con un po' di buon volere, se il lungo uso del potere, da parte dei moderati, non avesse reso i governanti corrivi alla negligenza, e forse anche al disprezzo verso giusti reclami. Qual meraviglia, se per tali fatti si stanchi la co-

scienza di un deputato, amico del ministero, ma più amico del paese? Nè basta. Quel medesimo andazzo a considerare il reclamante non più che come un seccatore, parve che menasse il ministero a trattare la camera come un'importuna. Che errore fu mai quello di aver scordato che la camera è la valvola di sicurezza del malumore! E che lezione per chiunque inclinasse a dimenticare che i parlamenti, se ritardano il lavoro governativo, e se impediscono la pronta attuazione di grandi riforme, impediscono pure la pronta attuazione di grandi errori, e, trascurati, affrettano le crisi! Rammentando che il ministero, il quale teneva chiuso per sì lungo tempo il parlamento, era quello istesso che una volta aveva sciolta la camera dopo un voto contrario, ed un'altra l'aveva chiusa fra la tempesta delle passioni suscitate da inabilissima condotta, molti deputati, d'ordinario tollerantissimi, si domandavano, se dopo avere abolita la guardia nazionale, non si pensasse ora a trasformare il parlamento in un consiglio che vota i bilanci e lascia fare. Erano esagerazioni; ma in pari tempo sintomi della situazione. Esautorato il senato, esautorata la camera, esautorato il ministero, che sarebbe restato delle istituzioni parlamentari, se un colpo di vento non fosse venuto a smuovere le acque, e non avesse apparecchiato le condizioni per una vita nuova?

La nuova sessione si aprì in marzo, mentre negli animi di molti covava lo scontento. Certo, lo scolorato

programma con cui s'inaugurarono i lavori parlamentari era atto più a farlo erompere che a dissiparlo. Fu come la scintilla che accende il preparato combustibile. Vi si ritrovò la delusione delle speranze, la conferma dei timori. Videsi abbandonata ogni idea delle promesse riforme; concentrato tutto il futuro lavoro parlamentare attorno ad un solo obbietto, dal quale doveva risultare un aggravio al tesoro, minacciato in pari tempo da altro nuovo aggravio. Mentre con inaspettata premura e con sottile accorgimento si faceva derivare la grande questione ferroviaria da una premessa internazionale; il che a molti parve un volerla quasi imporre al voto di una camera, messa da prima nell'impotenza di far sentire i suoi avvertimenti; dall'altra parte non si porgeva alcuna soddisfazione al voto dell'8 maggio 1875, con cui la camera chiese un progetto di legge sull'applicazione dell'articolo 18 della legge sulle guarentigie. Non era forse questo un argomento degno di essere posto in rilievo nel programma inaugurale? Certo non lo era meno della questione ferroviaria, e lo era assai più della necessità di provvedimenti eccezionali, la cui odiosità non avrebbe dovuto mai salire così in alto, come si tentò di fare col programma della passata sessione. La questione dell'assetto della proprietà ecclesiastica e dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, non è ancor matura in Italia; ma ciò non toglie che giovi sottoporla allo studio della camera, e lanciarla come un tema per le discussioni del paese. Col solo pareggio non si consolida

una nazione, e colle sole ferrovie non circola la vita di un gran popolo. Una questione che tocchi le aspirazioni ideali dell'uomo è necessario sollevare, se non si vuole che l'Italia diventi una nazione di banchieri. Autorevoli uomini di parte destra avevano levato la voce in favore della necessità di sollevare e sciogliere una simile questione, che meglio di ogni altra sarebbe acconcia a distinguere i partiti; ma in questo il ministero si mostrò sempre inferiore a parecchi uomini del suo medesimo partito, de' quali, anzichè capitano ardito, non fu neanche tardo seguace. E la stanchezza di lui, o almeno la fissazione intorno ad un solo oggetto, si rivelò tutta in quel programma che determinò la situazione e fece traboccare il vaso. Fra i deputati fu un interrogarsi, un concitarsi a vicenda; e chi studia attentamente i fenomeni storici, potè toccare con mano come si generino gradatamente, e come si manifestino subito. Chi ha detto che si fu vittima di agitatori e di mestatori, i quali crearono una coalizione di partiti, non ha mai meditato sulle umane vicende. Certo non mancò, come non mai manca, chi seppe usufruire della situazione; ma questa era stata apparecchiata da cause potenti, le quali fecero per lunga pezza il lavoro della talpa. In un determinato giorno, l'attrito degli atomi riscaldati produsse una esplosione irresistibile, e quello che nessun individuo avrebbe potuto creare, potè produrlo una forza superiore sprigionata dal loro contatto.

Ciò posto, domandiamo noi: era possibile al ministero di affrontare in tali condizioni della camera un

problema così grande come quello delle ferrovie? Ben l'avrebbe potuto, se fosse stato più vitale, se le anzidette cause non gli avessero scavato il terreno di sotto, e creato dintorno un'atmosfera satura di elettricità. In altri momenti aveva affrontato e vinto la grande battaglia sull'alienazione delle navi; e se le circostanze fossero state simili, l'uomo egregio che reggeva il ministero dei lavori pubblici o sarebbe uscito vincitore, come l'intrepido ministro che reggeva il timone della marina, o sarebbe caduto gloriosamente. Noi crediamo che la camera sarebbe rimasta stupita nel vedere con quanta profondità di pensiero era stato studiato il problema dalla mente filosofica e pratica dello Spaventa. Ma il teatro doveva rovinare prima che l'atleta vi comparisse per lottare; il che, se dovè essere doloroso per chi aveva la coscienza della propria forza, fu ventura per la questione che rimase impregiudicata. Invano il Minghetti tentò isolarla, mentre molte forze estranee l'avviluppavano e la soffocavano. Essa rinascerà; ma dopo le ostili manifestazioni della camera, non era più possibile dare tregua al gabinetto e consentirgli di sostenere la grande battaglia. Il ministero, il parlamento, il paese sarebbero rimasti per un paio di mesi in istato di crisi, e al ripigliarsi delle ostilità la situazione della camera non sarebbe stata migliore, perchè se il ministero avesse battuto in ritirata sul terreno dell'esercizio governativo, od avesse risoluto di avocare al governo l'esercizio della rete nordica e di lasciare alla società delle meridionali quello delle rimanenti reti, la sua autorità morale sa-

rebbe vieppiù indebolita, e lo sgretolamento della maggioranza sarebbe cresciuto pel dissenso di altro gruppo, che non vuole saperne di riscatto senza esercizio, o pel dissenso di altro gruppo che preferisce il riscatto a nuove convenzioni. Più che la divisione dei partiti attorno a concetti, la questione ferroviaria affrontata tutta in una volta è destinata a produrre la confusione attorno ad interessi e a convenienze pratiche. Così essendo, fu atto pietoso il precipitare la crisi.

si di alcuna questione importante. Né è però
manco la prudenza o la pazienza di aspettare qualche
occasione per potersi unire senza incoerenza ai loro
antichi nemici in opposizione al governo; ed affinché
non si mantenesse allo scandaio i grandi fattori che per

§ 2°
Sia pure, si risponde: consentiamo in tutto quello che dicesi intorno alle cause del malcontento ed alla impossibilità, pel ministero caduto, di durare ancora in vita; ma ciò non autorizzava i dissidenti di destra e del centro destro, che era frazione avanzata della medesima destra, di votare liste concordate con avversarii dichiarati del ministero. Senza questo fatto, che è un procedimento scorretto ed un cattivo precedente parlamentare, la battaglia si sarebbe impegnata sul terreno della questione ferroviaria, e non si sarebbe dovuto uccidere per pietà chi erasi da prima ferito a morte con insana ferocia.

Le coalizioni parlamentari sono un fatto antico nella storia, e non nuovo negli annali costituzionali del nostro paese. Ecco un ricordo storico.

« Siccome Fox ed i suoi amici non volevano trat-

tare con Shelburne, non rimaneva loro se non che rivolgersi a North; e si formò quella lega fatale che viene enfaticamente chiamata la *coalizione*. Non erano ancora passati nove mesi dacchè Fox e Burke avevano minacciato North di un atto d'accusa, e lo avevano dipinto di continuo come il più arbitrario, il più corrotto, il più inetto dei ministri, ed ora si collegavano a lui allo scopo di cacciare dal posto uno statista, col quale non si può dire ch'eglino differissero su di alcuna questione importante. Nè ebbero nemmeno la prudenza e la pazienza di aspettare qualche occasione per potersi unire senza incoerenza ai loro antichi nemici in opposizione al governo; ed affinché nulla mancasse allo scandalo, i grandi oratori che per sette anni gridarono contro la guerra, determinarono di collegarsi agli autori di quella guerra medesima, per dare un voto di censura alla pace (1).

Opposte convinzioni rendevano Fox e Burke affatto inconciliabili con North. Potrebbe dire lo stesso dei caporioni di parte destra e di parte sinistra nella camera italiana? Certo non dovrebbero mostrarsi tanto scandalizzati dell'accaduto proprio coloro che pertinacemente sostengono non esservi fra le parti della nostra camera sostanziali differenze di programma. Codesto è vero in gran parte, ed è la causa della poca compattezza dei nostri partiti; ma le differenze esistenti basterebbero a condannare qualsiasi coalizione, quando questa

(1) V. MACAULAY, *Guglielmo Pitt*, traduz. Rovighi.

poggiasse solamente su di una lega di piccoli interessi personali e locali.

Siamo onesti anzitutto, e non permettiamo all'abilità politica di farci dimenticare le virtù che distinguono i galantuomini. Anche in politica si deve essere galantuomini, ed evitare quello che suole accadere in guerra, cioè che a poco a poco la più brava gente del mondo va smarrendo la nozione del mio e del tuo. Parliamoci schiettamente: col dire che le coalizioni siano antiche non si afferma che siano sempre belle. La coalizione dei partiti, o di un partito con alcuni gruppi dissidenti, che non si manifesti come il prodotto di forze, le quali sul campo della pubblica discussione spontaneamente concorrono in un medesimo scopo o principio, ma sotto la forma di liste concordate fra dichiarati avversarii della vigilia, è un fatto anormale nel regime parlamentare. Ci vogliono gravi ragioni per giustificarlo, ragioni che implicano mai sempre una separazione, sia pure temporanea, dal partito col quale s'era votato sino ad allora. Votare liste concordate con altro partito, credendo di rimanere nel proprio, sarebbe cosa assai ridicola. Noi non abbiamo diritto d'indagare chi abbia votato in un modo e chi in un altro, e siamo disposti a pensare che ciascuno avrà creduto di farlo per valide e obbiettive ragioni; ma abbiamo voluto determinare il valore del voto segreto, affinchè ciò serva di norma a chi non è esperto nella vita parlamentare; ed ora intendiamo discorrere delle ragioni che non arrestarono taluni dal darlo.

Così facendo, continueremo a tessere la storia della rivoluzione parlamentare del marzo e verremo implicitamente a delineare la situazione dei partiti nella camera.

Quando parecchi deputati del centro si riunirono per discutere sulla situazione politica e per deliberare sulla condotta che dovevano seguire, molti di essi non avevano in animo che di ordinare il centro parlamentare in guisa che con unità di concetti ed armonia di propositi potesse far sentire la sua azione sul ministero. I deputati sono atomi come individui, satelliti come gruppo, pianeti come partito. Il centro destro da principio non intendeva scappar fuori dall'orbita che soleva descrivere intorno al pianeta di destra; ma soltanto fargli sentire un po' la sua forza di reazione, così da produrre in esso una benefica deviazione. Piglieremo, dicevasi, o meglio seguiranno a pigliare l'iniziativa di utili proposte, di ordini del giorno; faremo conoscere al ministero il nostro pensiero, e nelle questioni che potranno sorgere sulla *Trinacria*, sul *Macinato*, sulle *Ferrovie* voteremo come crederemo, e come un solo uomo. Se non che, si ebbe ragione per accorgersi che la storia non si svolge come si vuole, ma secondo una ineluttabile necessità. Le situazioni sono più forti del volere, e insensibilmente lo trascinano. Colui che a tempo discopre il termine verso cui una corrente s'indirizza, può qualche volta arrestarsi, ma non può in alcun modo costringerla a rimontare. La corrente è prodotta da una molteplicità di forze semicoscienti,

quantunque umane, le quali vanno e poi vanno senza sapere precisamente ove approderanno. Allora l'opera dei più intelligenti non può consistere che in un lavoro di arginazione.

Quando si parlò della possibilità di liste concordate per la elezione del seggio e delle commissioni, alcuni rimasero meravigliati e diremo pure sconcertati; ma quando si seppe che la sinistra era disposta a fare, proporzionalmente al suo numero, maggiori concessioni ai dissidenti di destra e del centro che non questi a lei, in ciò si scorse un sintomo di tolleranza e di promettente abilità, del quale non si poteva non rallegrarsi. Prima della Trinacria, del Macinato e delle Ferrovie erasi inaspettatamente presentata una grave questione, dalla cui soluzione doveva dipendere o il ristare o l'avanzare. E non potevano non avanzare coloro che volevano vedere una buona volta inaugurata in Italia l'altalena costituzionale o che da lungo tempo vagheggiavano la ricomposizione dei partiti e la costituzione di una nuova maggioranza liberale e progressista. Cooperare perchè questo fatto seguisse è stato per alcuni il supremo determinante di un voto, cui altre cause avevano apparecchiato, e nessuna grande divergenza aveva dritto d'impedire.

Quante volte tranquillamente seduti ne' nostri stalli da deputati, noi avevamo esaminato la camera ed osservata l'artificiale distribuzione degl'individui che compongono i partiti! Vi si vedevano separati quelli che avrebbero dovuto essere uniti, uniti quelli che separati. Clericali, diciam pure cattolici che è lo stesso,

a destra ed a sinistra; e così nell'una e nell'altra parte della camera seguaci delle dottrine giurisdizionali, seguaci dell'assoluta libertà della Chiesa, del libero scambio commerciale, delle riforme amministrative e tributarie. Tradizioni compromettenti, vincoli contratti, motivi elettorali, legami di amicizia, qualche amore o qualche odio comune, soddisfazione regionale e malcontento regionale, la fiducia o la sfiducia nelle persone, l'aspettazione o l'incertezza, la paura per le intemperanze della sinistra, la ripugnanza per la impopolarità della destra, tenevano aggruppate le molecole eterogenee e allontanavano quelle omogenee. Questa camera, dicevamo, ha bisogno come di un reagente chimico: ci vuole un'occasione e ci vuole un uomo autorevole che la sappia afferrare. Più che l'occasione, mancò l'uomo. Quando l'occasione si è rappresentata, non son mancati i manipoli che hanno aperto il fuoco da cacciatori ed apparecchiato il campo a coloro che sapranno prenderne possesso.

Quello che è accaduto era necessario e sarà benefico, se gl'Italiani hanno fibra e serietà. I fenomeni sociali vanno studiati senza ire partigiane, senza riguardi personali; ma con quella larghezza d'ingegno che è necessaria per afferrare le cause e gli effetti complessi. La sinistra era un partito numerosissimo, la cui grande maggioranza era appieno entrata nell'orbita legale della costituzione. Esclusa altre volte dal governo, sebbene avesse con maggioranza di voti concorso a rovesciare i ministeri, essa avrebbe fiuito

per diventare una *fazione*, se ancora per lungo tempo fosse stata impedita di giungere al potere. Per lo meno non si negherà che essa avrebbe scalzato ogni fiducia nel governo e tenuto vivo un malcontento che nel paese esiste, pur troppo! e che giova tentare con ogni modo di acquetare. Le istituzioni parlamentari, che presso noi non hanno ancora salde radici, sarebbero cadute in discredito, e con esse la giovane monarchia avrebbe cominciato a vacillare. D'altra parte la destra, per effetto di una legge storica, tendeva a diventare una massa sonnolenta aggiogata al carro d'una oligarchia. Per essa era così necessario il discendere, come per la sinistra l'ascendere. Molti fra i rispettabili e veramente valorosi uomini che compongono quel partito hanno dovuto raccogliere l'impopolarità derivante dall'applicazione di leggi, la cui durezza è stata in parte figlia di inevitabile necessità, in parte di falli che si potevano schivare. Errerebbe chi dubitasse della rettitudine delle loro intenzioni e della sincerità del loro patriottismo; ma ciò non toglie che gl'interessi spostati hanno reagito e creato nel paese una corrente contro la quale in tempi liberi non si può navigare. Il destino della sinistra non sarebbe diverso se potesse rimanere per più di quindici anni al potere, sebbene il suo compito sia più difficile, quando si guardi alle sue promesse, ma molto più facile quando si voglia tener conto degli ostacoli che ha dovuto vincere il partito moderato e dei risultati che è riuscito a conseguire. E il non tenerne conto sarebbe ingiusto ed antipatriottico! Che che sia di ciò, il fatto

è che dopo aver governato per lunga serie di anni, un partito politico ha bisogno, come la terra, di fare il suo maggese. In questo, le forze si rifanno, le file si serrano, le persone riconquistano la popolarità che gli avversari perdono, e mentre i vecchi fanno i corrucciati e i riservati, i giovani possono trovare nella voluttà dell'opposizione lo stimolo per farsi innanzi. Così un partito si pone in grado di riafferrare le redini dello Stato e di reggerle con l'antica esperienza e con nuovo vigore (1). Posto che l'accaduto era necessario, e

(1) Nel libro sullo *Stato e le Ferrovie*, il passato ministro dei lavori pubblici, dice questo:

« Vengo ad un'altra obbiezione o meglio alla diffidenza ed ai timori per la straordinaria e dannosissima importanza che, a credere di qualcuno, acquisterebbe uno Stato quando avesse nelle mani un'amministrazione con 50 mila impiegati. Questo argomento si può affacciare da un partito che disperi di poter giungere al potere, e supponendo che la cosa pubblica sia sempre diretta dai suoi avversari, desideri almeno un governo debole da poter più agevolmente con qualche combinazione rovesciare. Non è sragionevole supporre, che ben pochi fra coloro i quali temono che l'esercizio delle ferrovie dia troppo potere allo Stato, proseguirebbero ad avversare per questa considerazione una tale idea, se fossero persuasi di poter afferrare presto le redini del governo. Ora, giudicare di un importante fatto economico con i criteri temporanei d'un partito, non pare il più savio modo di ragionare. Lo Stato dev'essere forte, ed è tale quando ha buoni ordinamenti e valenti funzionari che gli applicano con intelligenza ed equa fermezza; quanto ai governi, essi, nei paesi retti da costituzioni, or sono diretti dall'uno or dall'altro partito, ed è noto che in Italia un ministero non suole superare una media di tre anni, di guisa che coloro che oggi hanno temporanee diffidenze, cesseranno di averle domani. Tutti

che sarà benefico, quand'anche la sinistra si dimostrasse inetta a reggere il timone dello Stato, chi doveva contribuire a produrlo? Soprattutto coloro che non hanno diviso gli onori e non partecipato agli errori del partito moderato. La paura per la sinistra doveva trovare un limite appunto negli animi loro, come la nuova forza che la monarchia costituzionale avrebbe attinto mediante il loro ardimento, doveva far tacere qualsiasi considerazione personale, anche se fosse stata più favorevole a' ministri che caddero che non a quelli i quali si credeva e si temeva potessero sorgere. Non vogliamo tacere che se la sera del 18 marzo alcuni deputati, stati già amici del ministero, avessero potuto obbedire ad un impulso del sentimento, avrebbero dato il voto favorevole a quello, così parve loro nobile il contegno del presidente del consiglio. In quella memorabile sera il Minghetti fu maggiore di sè stesso, e la sua eloquenza, sempre splendida, ma quasi mai vigorosa, divenne fiera e risoluta. Prima la esposizione finanziaria, poi la sfida del gladiatore, pareva che gittassero una vivida luce su tutto il ministero, nel quale pur brillavano uomini che non hanno mestieri dell'altrui splendore. Ma la deliberazione presa

i partiti sono ugualmente e sempre interessati ad avere un buon servizio ferroviario, come lo sono del pari a rendere uno Stato forte, il quale appunto potrà essere equo perchè tale». Tutto ciò è verissimo, ma volere la fiducia nel governo prima che un partito sia salito una sola volta a reggere lo Stato, è volere l'impossibile. Mediante i casi di marzo, diventerà reale quello che l'on. Spaventa giustamente desidera.

sotto l'impero di svariate cause e di molteplici circostanze aveva fatto il solco nell'animo di quei deputati, e l'aura della eloquenza non perveniva che ad incresparne la superficie.

PARTE SECONDA

GLI EFFETTI

CAPITOLO I.

Il nuovo ministero.

Caduto il ministero, e chiamato l'onorevole De Pretis a comporne un altro, si presentò naturalmente la questione del come adempiere al compito in modo rispondente alla situazione parlamentare. Tre partiti si presentavano all'onorevole De Pretis: o comporre un ministero in cui fossero rappresentate tutte le gradazioni della nuova opposizione, o comporlo in guisa che vi entrassero le gradazioni meno eterogenee, come a dire il centro e la sinistra, o farlo di pura sinistra. Seguendo il primo partito si sarebbe avuto non un ministero, ma un arlecchino. L'alleanza di alcuni dissidenti di destra colla sinistra è destinata a sciogliersi prima che non si pensi, salvo che la sinistra non ripudi le aspirazioni del partito progressista, massime quelle concernenti la politica ecclesiastica. Un ministero di coalizione col centro avrebbe avuto il vantaggio di consolidare e forse anche di

allargare le basi della nuova maggioranza, la quale avrebbe potuto attrarre alcuni progressisti di destra e staccarsi da' radicali di sinistra; ma avrebbe pure avuto lo svantaggio di non lasciare libero il campo alla sinistra di fare le sue prime armi. Se la prova, per usare un'espressione comune, non fosse ben riuscita se ne sarebbe certamente dato colpa agl'intrusi, che col pretendere concessioni creavano scissure nel partito e screzi nel gabinetto. Essendosi adunque seguito il consiglio di formare un ministero omogeneo di sinistra, e rinunciato al disegno di gettare subito le basi solide della nuova maggioranza, il centro ha conservato la sua piena libertà d'azione, della quale è mestieri che sappia fare buon uso. Il centro ha dato una spinta, della quale non sarebbe giusto il pentirsi, quand'anche esso non fosse rimasto soddisfatto pel modo con cui la crisi venne risolta. A renderlo contento dell'opera propria dovrebbe bastare il fatto che la vita ha preso a circolare nella camera e nel paese; che la popolarità del sovrano è cresciuta per la nuova prova da lui data di rispetto alla Costituzione; che la sinistra potrà valutare appieno le difficoltà dell'arte pratica del governare e le necessità inerenti al principio di autorità, mentre nella destra si ridesterranno i sensi ed i concetti liberali; che nuovi uomini si addestreranno nella conoscenza del meccanismo amministrativo, e che le popolazioni verranno a sapere che o con la destra o con la sinistra le imposte si debbono pagare, se si vuole che « non isceminio nemmeno di una lira le rendite dello Stato », come ha

detto l'attuale presidente del consiglio, onorevole De Pretis, nel suo discorso del 28 marzo. Codesti sono vantaggi incommensurabili, chi ben consideri la vita complessa delle nazioni; vantaggi dinanzi a' quali ogni questione di macinato o di ferrovie s'impiccolisce, ogni rimpianto diventa meschino, ed ogni rancore, antipatriottico. Di sopra a' partiti havvi il paese, e questo reclamava la grande prova, com'esso diceva, e come hanno confessato gli stessi uomini di parte destra che seppero conservare la calma nella tempesta. Coloro che, rendendosi interpreti di questo sentimento, hanno colto l'occasione fornita da una situazione già matura, non debbono pentirsi ora, come non dovevano arrestarsi prima, per considerazioni individuali. Qualunque avvenimento storico, per grande che sia, se voi lo esaminate nel meccanismo delle passioni che vi s'intrecciano, pone in risalto le sue magagne e gitta in ombra il suo lato ideale. Guardiamo a' grandi numeri, se vogliamo intendere la Storia e fare uso di politica pratica! E pertanto, lasciamo che il movimento iniziato abbia il suo svolgimento. La nostra attitudine rispetto al presente gabinetto deve consistere in una benevola aspettazione. Devesi dargli il tempo necessario per tradurre in concrete proposte di leggi le sue idee generali, per far sentire sul corpo del paese l'azione della nuova mano, per dar prova della sua abilità nel maneggio di quella che si potrebbe chiamare la moneta spicciola dell'arte di governare. Più che ne' generici programmi e nelle facili promesse, gli è in questa difficile arte del fare, e del fare non

pure con progetti di grandi leggi, ma col tatto quotidiano dei piccoli affari, che un indirizzo si può dall'altro distinguere, massime in Italia ove sul terreno dei programmi par che s'incontrino tutti i seguaci del sistema liberale e progressista, che nella nostra camera costituiscono la maggioranza della destra e della sinistra. Su di questo terreno pratico debbono i deputati aspettare il ministero di sinistra, fermi nell'appoggiarlo se farà bene, pronti a frenarlo se oltrepasserà il segno a cui il paese vuole giungere, ed anche a rovesciarlo se compromettesse i risultati ottenuti o non sapesse assicurare all'Italia l'ordine con la libertà.

Grandi difficoltà circondano il presente ministero. Bello è il compito di curare i feriti dopo le battaglie sostenute dalla nazione per conseguire il pareggio, sotto altri condottieri; ma è difficile il farlo senza esporsi al pericolo di vedere menomata l'entrata, ed è impossibile il mantenere tutte le promesse e il soddisfare tutte le speranze. Di qui disillusioni che non potranno non essergli funeste. Tutti coloro che furono vittima o dell'altrui arbitrio o dei propri falli chiedono giustizia e vendetta, e dai bassi fondi sociali elevansi grida di sollecitazione verso i neonati, e d'imprecazione contro i caduti. Un ministero composto in gran parte di uomini temperati, com'è il presente, non potrà tutti acquetare i desideri anche giusti, e molto meno sfamare le disoneste breme. Nuove difficoltà vengono dall'estero: l'Oriente si rabbuia. Altre

possono da un momento all'altro sorgerne da quello Stato, che non è estero nè interno: dal celeste Vaticano. Arrogi che la maggioranza parlamentare del 18 marzo ha dimostrato il suo valore negativo nell'abbattere; ma non ha il cemento per edificare, sotto la direzione di un architetto che soltanto in parte la rappresenta. E questa parte non è neanche la intera sinistra, nelle cui file il ministero vedrà sorgere gagliardi oppositori. Nè può fare pienamente a fidanza collo scioglimento della camera, perchè basterebbero le sole voci di guerra per impedire a qualsiasi patriota di gettare l'agitazione in Italia. Così fatte difficoltà e il buon volere ch'esso dimostra di fare il bene col sussidio di uomini appartenenti a' diversi partiti, gli danno diritto ad essere giudicato con tolleranza dal paese e sostenuto da coloro che l'hanno o direttamente o indirettamente spinto al potere. Ma gl'Italiani sono ancora teneri degli spettacoli magici, e vogliono che si faccia presto e bene. Di già levansi dalla platea i primi rumori e si comincia a susurrare che il ministero invece di riforme ci dà i soliti studi ed invece di pane ci vuol dare elettori. Che gente nova è mai codesta che, se ne toglì il mutar delle persone, in tutto fa come l'antica? E dove stà l'originalità del pensiero e il vigore giovanile della risoluzione se altro partito non sa prendere che quello senile di afferrarsi a numerose commissioni?

Noi, che prima non sperammo troppo, non ci abbandoniamo ora a vane lamentazioni. La grande maggioranza della camera è tutta liberale e pro-

gressista, onde sarebbe stolto il pretendere un radicale mutamento d'indirizzo. Per giustificare la venuta e l'opera del nuovo ministero basterà che si facciano alcune riforme reclamate dal paese, che certi monopoli si distruggano, e che le province, le quali per storica necessità non potettero partecipare al governo ed a' benefizi del regno d'Italia in modo proporzionale al numero e conforme allo svegliato ingegno ed al nobile sentire, facciano più largamente pratica del governo e comincino a convincersi che l'Italia è stata fatta per tutti. Nel mezzogiorno d'Italia non esisteva questa convinzione; e il giorno in cui s'imprimerà negli animi di quelle buone popolazioni, nessuna forza umana potrà rompere l'unità della nostra Patria.

Su di un solo punto il nuovo ministero accenna a mutare sostanzialmente l'indirizzo governativo; e questo non risponde, in verità, ai bisogni del paese reale. Pare che il ministero voglia porre in cima de' suoi pensieri le riforme politiche, che soddisfano le teorie o i calcoli di alcuni, ma non i bisogni pratici di un paese che anela al benessere nella vita e alla semplicità nell'amministrazione. Le istituzioni acquistano valore mediante lo spirito che vi s'infonde, dicemmo negli *Avvenimenti del 1870*, e ripetiamo adesso. Se non si trasforma lo spirito del popolo e del governo, il che non si consegue a un tratto, si otterranno i medesimi effetti da leggi elettorali diverse. La grande fede nei miracolosi effetti di radicali riforme politiche

è un legato della rivoluzione francese, ed è il motore di tutti i rimpasti costituzionali della Francia, che non hanno fatto avanzare quel paese d'un solo passo nella educazione e nell'uso della libertà. Non spiaccia al lettore di meditare sul seguente brano dello Spencer; chè noi Italiani abbiamo bisogno di udire il linguaggio inglese in fatto di scienze sociali e di arte politica. È il migliore antidoto contro le rovinose utopie che diconsi latine.

« Senza la facita convinzione che preoccupa la nostra mente, — cioè che basti adottare tale o tale altro sistema per migliorare considerevolmente lo stato sociale — i fatti sorprendenti che richiamano perpetuamente la nostra attenzione impedirebbero il pullulare delle utopie che ricompaiono nuovamente con ogni nuovo sistema politico, dalla costituzione creata sulla carta dall'abate Sièyes sino al programma ultimamente ideato da Luigi Blanc; dalle agitazioni in favore del voto per scrutinio sino a quelle che hanno una repubblica per iscopo. Da tre generazioni la Francia non rifinisce dal dimostrare al mondo essere assolutamente impossibile alterare i caratteri essenziali di un organismo sociale mediante nuove disposizioni applicate a modo rivoluzionario. Per grande che possa apparire per un certo tempo la trasformazione, il tipo originale ricomparisce sempre sotto il suo camuffamento. Da un governo libero di nome, esce un nuovo dispotismo che non differisce dall'antico se non perchè vi sono uomini nuovi per pronunziare il suo nuovo *Shibboleth*. Del resto havvi identità perfetta riguardo

al fermo volere di schiacciare la resistenza e alla scelta dei mezzi. Se ottiensi qualche volta la libertà, gli è per abbandonarla tosto nelle mani di un despota confesso, ammeno che non si lasci cadere, come abbiamo veduto in quest'anno, in quelle d'un uomo che del dispotismo vuole la realtà senza il nome. E noi esageriamo ancora la differenza; perchè l'organismo regolatore che si ramifica in tutta la società francese non è punto modificato da' cangiamenti ai quali soggiace il governo centrale. La burocrazia fiorisce sotto qualunque reggimento, imperiale, costituzionale o repubblicano. Il duca d'Audiffret-Pasquier l'ha detto: « Gl'imperi cadono, i ministri passano, la burocrazia resta ». L'aggregato di forze e di tendenze, che s'incarna non solamente nell'organizzazione che fa di una nazione un solo corpo, ma anche nelle idee e nei sentimenti degl'individui, possiede una potenza tale che se si amputa una parte qualunque dell'aggregato, fosse pure il governo, il membro mutilato è immediatamente sostituito da un altro. Basterà ricordare la verità spiegata precedentemente per mezzo di esempi, — cioè che le proprietà dell'aggregato sono determinate dalle proprietà delle sue unità, — per scorgere subito che sino a quando i caratteri dei cittadini rimarranno identici ne' loro elementi essenziali, l'organizzazione politica da essi prodotta mediante una lenta evoluzione rimarrà pure essenzialmente la stessa.

○ Speriamo che gl'Italiani preferiscano questi saggi dettami della esperienza inglese alle lodi sospette e

pericolose della *République Française*, che in un suo articolo manda un applauso a' nostri riformatori e ci augura il suffragio universale. O Francia, noi ti amiamo; ma vogliamo seguire in politica una via totalmente opposta alla tua!

Noi adoriamo soprattutto gli scopi della libertà, e i mezzi li stimiamo secondo che ci agevolano il conseguimento di quelli. Dateci un governo onesto, giusto, sollecito del pubblico benessere materiale e morale, e vigile custode della libertà di ogni individuo, e siate sicuri che il paese lo benedirà e la camera lo appoggerà, quantunque eletta colla presente legge.

Poichè si è parlato molto dell'Italia reale e dell'Italia legale, è bene che si oda la voce di un abitante del paese reale. Uno schietto patriota abruzzese in una lettera nella quale mi parlava di bonificazioni nella Capitanata, esce in questi termini: « In questi e consimili lavori il nuovo ministero potrebbe rinvenire le vere sorgenti di ricchezza pel paese, come nel migliorare i metodi di riscossione delle tasse del macinato e della ricchezza mobile potrebbe attingere la sua forza e la sua popolarità. Esso invece parmi che, per assicurarsi il potere, divaghi nella riforma della legge elettorale ed in quella delle incompatibilità parlamentari; ed io temo che il suo procedere sia poco pratico, sebbene riconosca che sia logico; e che per ottener troppo, si esponga al rischio di perder tutto. Il paese è annoiato di questioni politiche; e se la questione fosse posta su di un simile terreno, non saprei essere sicuro del risultato. Se la camera si scioglie su que-

stioni politiche, il ministero non ci guadagnerà. Il paese ha sete di giustizia e di buona amministrazione, e vuole ad ogni costo la riforma di quelle due leggi d'imposta.

Che gente positiva sono i montanari!

Non giova diffondersi su di tale questione, perchè non conosciamo le proposte concrete del ministero, le quali verranno dopo quelle di una commissione, a cui fu affidato il compito di studiare a scadenza fissa. È sperabile che esse sieno miti ed accettabili dai veri liberali. Noi non neghiamo che la nostra legge elettorale debba essere gradatamente riformata; ma diciamo soltanto che sarebbe un'illusione ripromettersi il più lieve vantaggio da riforme che non corrispondessero a' bisogni del paese, e sarebbe indizio di mente superficiale il credere che basti modificare il meccanismo delle istituzioni libere per ravvivare lo spirito della nazione. Quello che non potremmo in alcun modo approvare, gli è che i rettori della cosa pubblica, invece di adoperarsi a formare un popolo serio, onesto e laborioso, non tentassero inconsapevolmente di creare, mediante un eccessivo allargamento del dritto elettorale, l'Italia dei preti, dei mitingai e degli scamicciati.

CAPITOLO II.

I partiti nella Camera italiana.

§ I.

I ministri passano e il paese rimane. La camera, che è espressione del paese, si modifica accidentalmente con le elezioni generali; ma in fondo permane in gran parte identica. Una radicale trasformazione della camera non può essere prodotta che da una sostanziale trasformazione nel paese, la quale non accade mai subitaneamente. Le nazioni, e però le loro rappresentanze, sono come le specie animali: si trasformano lentamente, e solo a capo di lunghissimo tempo diventano altre. Occupiamoci adunque più della camera che del ministero, e cerchiamo di valutare gli effetti della burrasca che, smovendo le acque stagnanti, ne ha impedito la putrefazione.

Nella nostra camera abbiamo una destra che è caduta, una sinistra trionfante ed un centro nascente. Morto il conte di Cavour, continuarono a rimanere a destra i seguaci della sua politica. Ivi andarono di poi pigliando posto tutti coloro che amano l'andar piano o il non muoversi punto, i prudenti, i moderati, i pigri; ma vi rimasero e vi s'insinuarono pure uomini arditamente novatori, gittati colà dalla nessuna

fiducia nel senso pratico della sinistra. Quel partito aveva tutta l'apparenza di una roccia granitica; ma la sua decomposizione andava lentamente accadendo.

È difficile credere ora ad una ricostituzione della vecchia destra, è impossibile ammettere che una simile risurrezione sarebbe duratura. Quale intonaco risarcirebbe le sue screpolature? Qual ponte ad una gettata reggerebbe sulle lontane pile delle sue frazioni? Si diceva che alla sinistra faceva difetto un capo che avesse vera autorità su tutto il partito; ma or si riconosce che la destra peccava per l'eccesso opposto. Essa ne aveva tre se non quattro; il che non era al certo un male minore. Uno s'eclissò, un altro fece nel marzo battere in breccia il ministero da' seguaci suoi, e due vissero combattendosi, e si unirono infine in un'idea per cadere col partito (1), il quale or si riorcina mediante un atto d'abnegazione che molto onora chi seppe compierlo. Ma era solamente questo il

(1) L'idea fu il riscatto della rete nordica, il quale, a giudizio della maggioranza della camera, avrebbe potuto essere ancora differito ed ottenuto a migliori condizioni. Se queste potevano essere meno onerose, non saprei farmi giudice. Quello che voglio chiedere è questo: Ora che sono stipulati i contratti di Basilea e di Vienna, non costituiscono essi un vincolo morale? È vero che il Parlamento è sovrano in tal materia; ma anco i sovrani non piegano essi alle considerazioni politiche? Parrebbe di sì, massime se si rifletta all'utilità di conservare buoni rapporti con una potenza amica, e di liberarsi di una potenza straniera, dominante nel nostro principale teatro di guerra. La camera potrebbe, senza contraddire a sè stessa, imitare quel padre, che punisce il figliuolo debitore, ma paga il debito.

verme roditore della destra? La varietà, la scissura, o la fatale amicizia delle sue eminenti individualità penetrava nelle viscere del partito e creava le chiesuole. Oltre di ciò, la paura per la terribile sinistra teneva stretti uomini di sentire diversissimo, uomini pieni di fede nella libertà con uomini che le andavano volgendo le spalle. I vecchi topi, i gravi elefanti, i pazienti cammelli della destra procedevano di conserva colle agili gazzelle e co' vigorosi tori che avrebbero voluto lavorare un po' a modo loro, e che, non potendo, si struggevano come organesimi cui manchi moto e libertà. Or che la sinistra è al potere, due casi possono avvenire: o il suo ministero mostrasi saggio, o intemperante ed inabile. Nel primo caso, distrutto lo spauracchio, nessun capitano potrebbe far procedere raccolta l'antica e svariaticissima legione, dopo averla menata alla vittoria. Nel secondo, svanito l'incantesimo, la destra potrebbe rafforzarsi con una tale copia di elementi nuovi da indurre in essa una modificazione necessaria. Così nell'uno come nell'altro caso, colui che sarà chiamato a restaurarla, dev'essere persuaso che l'opera sua non sarà duratura, se si restringerà a rimettere in piedi l'antica maggioranza; ma solo quando avrà la forza di liberarsi dagli uomini estremi di destra e di rifarsi verso sinistra. A destra, frammisti a molti uomini schiettamente liberali e progressisti, veggonsi alcuni altri intolleranti e intollerabili, burbanzosi ed esclusivi; i quali credono di aver il monopolio della saggezza, mal sopportano la libertà delle opinioni e del voto,

ridono d'ogni larga aspirazione sociale, non intendono il presente, non hanno il fiuto dell'avvenire, esercitano un'azione repellente verso i nuovi deputati, ed un'azione centripeta verso i ministeri di parte moderata. Se il potere esce di mano agli amici loro, gridano che l'Italia è perduta, rendono malagevole il governo degli eterodossi e fanno ogni opera per demolirlo. Bisogna che la parte moderata se ne liberi a qualunque costo, se non vuole perire con loro; e bisogna che riesca a gettare un'ancora in mezzo all'elemento temperato di sinistra, che dovrà anch'esso finire per iscuotere il gioco. Codesto fatto non può compiersi che inalberando arditamente la bandiera della libertà e del progresso, la quale sostenuta da esperte e vigorose mani raccoglierebbe intorno a sè una gente nuova che rinsanguerebbe l'antico partito moderato.

Passiamo a sinistra, per usare una frase in moda. Noi vogliamo dire la verità a tutti, e soprattutto all'astro che sorge. Dicemmo, sin dal 1870, la sinistra essere il quartier generale di tutti i malcoltenti, anzi che un partito politico, ispirato da principii sostanzialmente diversi da quelli della destra. Se qualcuno ne dubitava prima, credo che nessuno più ne dubiti ora, nel fondo dell'animo suo. A sinistra trovi gli avanzi del partito razziano, gente governativa e pratica quant'altra mai, depositata colà dalla evoluzione dell'antico suo capo. In che si distinguano da uomini come gli on. Sella e Lanza, sarebbe difficile il dire. Certo non si distinguono in guisa da giustificare una separazione di partito, non sono in-

compatibilità ministeriali. Inoltre tu trovi a sinistra l'amor proprio offeso, o sia personale o sia regionale. Un torto patito o supposto, una speranza delusa, lo sdegno per qualche atto ingiusto o creduto tale, han fatto piombare a sinistra coloro che altrimenti sarebbero andati a sedere a destra. Gli agenti delle tasse poi, più che i corifei della libertà politica, furono i sergenti reclutatori di una parte della passata opposizione. Alcuni lamenti erano certamente giusti; ma che dire del sistema di volere le spese ed il pareggio, protestando contro le imposte? Non era certamente acconcio a costituire un partito di governo. Eppure da' suoi seguaci e da' rappresentanti degli offesi interessi individuali e regionali fu costituito l'argilloso terreno della sinistra. Vene di oro lo attraversano: uomini di più larghe aspirazioni liberali e progressiste andarono a sedere a sinistra, perchè gli era questo il partito che faceva risonar più alto i nomi di libertà e di progresso, era questa la fata del paese giovine. Le estreme file di questo nobile drappello sono formate da quei vecchi repubblicani, che si rassegnarono alla monarchia come potenze che accettano i fatti inevitabili; ma eglino stanno nel Parlamento come apostoli, e non come uomini di Stato. Un acuto osservatore è costretto a riconoscere che essi formano la sola e vera sinistra della nostra camera, vogliamo dire il solo partito radicalmente diverso da quello di destra.

Anche la sinistra erasi avviata ad una liquidazione che la vittoria potrebbe affrettare. Vi sono certe

necessità di governo, alle quali nessun partito può sottrarsi, se non vuole sconvolgere la società e ruinare sè stesso. Così fatte necessità non s'intendono appieno se non quando si governa davvero; d'onde l'incommensurabile beneficio della venuta della sinistra al potere. Il *sensò di governo* si allargherà nella camera e si spargerà nel paese. Questo fatto consolante diverrà una forza operosa a sinistra come a destra, e sarà forse principale causa di scissura in quella, concomitante causa di separazione in questa. Le parti più centrali della camera graviteranno probabilmente verso un punto medio.

Non è questo il posto per fare dell'erudizione intorno alle cause della produzione di un centro parlamentare, che pare un frutto spontaneo in Francia ed in Italia, a differenza dell'Inghilterra, che per i *trimmers* non ha predilezione alcuna. Nè vogliamo distenderci a parlare del passato della nostra storia costituzionale, in cui l'azione del centro si dimostrò or benefica ed ora esiziale. Certo che il conte di Cavour non avrebbe potuto recare ad atto la sua politica prudente ed insieme ardita, quella politica che ha fatto l'Italia, se non si fosse separato dalla estrema destra e non avesse ritrovato quel partito, il quale lontano dalle esagerate idee di sinistra, concorse a costituire una nuova maggioranza. La politica di Cavour fu una politica di giusto mezzo, cioè di centro. Le idee, gli atti, gli elementi del partito di Cavour furono alieni dalle esagerazioni di destra e di sinistra; ma non ostante ciò, il suo partito prese una posizione netta,

e fu insino al 1860 il vero partito liberale e progressista. Poscia l'azione del ricostituito centro sinistro fu dannosa all'Italia; la quale dovè rallegrarsi il giorno in cui quel partito sparì nella sinistra, dandole in compenso un capo. D'indi in poi la sinistra prese nome di partito progressista, e la destra di moderato, liberali entrambi. Del centro s'udì a parlare dopo le elezioni generali del 1874 più come d'una possibilità che d'una realtà. Esso era formato d'uomini alieni così dall'assumere tutta la responsabilità del passato come dal correre tutte le avventure della sinistra, di uomini teneri dei principii di libertà e di progresso, non meno che di quello d'autorità, di uomini che non consideravano il governo come sempre infallibile, e l'opposizione come sempre irragionevole, che non nudrivano cieca fiducia nella destra, e non sentivano sprezzo da burgravi per la sinistra, che non si astraevano dal paese per bearsi nella contemplazione della propria divinità, o per cullarsi nelle illusioni di riforme impossibili. Volevano le riforme, ma le volevano pratiche; volevano il progresso, ma lo volevano graduale; volevano il rispetto alla libertà, ma lo volevano pure agli imprescrittibili diritti dello Stato. Però queste non erano che aspirazioni, le quali di tanto in tanto rivelavansi in questa o quella proposta individuale. Il centro non aveva nè un chiaro e preciso programma, nè organesimo. Quando nessuno se l'aspettava, nel passato marzo il centro s'è fatto vivo. In un momento in cui lo scontento del paese chiedeva una soddisfazione, il disagio della camera un rimedio, la tendenza assolu-

tista del governo un freno, il centro s'è risoluto a far traboccare la bilancia a pro d'un altro partito, che si proclamava *l'opposizione di Sua Maestà*, che novera uomini di prudenti sensi, che anelava di fare il suo esperimento, che prometteva riparazioni al paese, il quale credeva alla promessa e chiedeva le riparazioni, un partito insomma che, respinto ancora dal governo, sarebbesi dato a ringhiare più fieramente, ed avrebbe finito col mordere orribilmente. Una pronta rivoluzione nel parlamento è preferibile alla lenta agonia del paese ed alla rivoluzione sulla piazza. Ma così facendo il centro ha assunto una terribile responsabilità, una responsabilità che deve far riflettere seriamente coloro pe' quali di sopra a tutto sta la patria. L'apparizione del centro sulla scena della camera è stata vulcanica; ora la sua esistenza dovrebbe diventare nettuniana. Della sua facoltà di dare il crollo alla bilancia, il centro deve saper fare buon uso, se vuol essere davvero l'espressione del paese. Un discreto numero di uomini indipendenti i quali opportunamente spostino la maggioranza che tenderebbe a petrificarsi, può essere utile qualche rarissima volta; ma un centro oscillante allo stato cronico sarebbe un partito funesto alla camera ed al paese. Noi consideriamo adunque il centro della camera italiana come un frutto spontaneo dei periodi di transizione, come una leva, il cui ufficio non è anco finito; ma pel bene della nostra camera e del nostro paese gli auguriamo di acquistare la forza per diventare nucleo di ricostituzione organica della maggioranza, o di ras-

segnarsi a sparire. O assorbire, o lasciarsi assorbire. Naturalmente esso è destinato a riprodursi lentamente con altri uomini ed altre idee; ma intanto la nostra camera non potrà rientrare nella vita normale del lavoro positivo e organatore, se il centro non riesce a raggruppare attorno a sè gli elementi più omogenei di essa, in guisa da costituire una maggioranza liberale e progressista a larga base, o non si risolva a seppellirsi in uno dei due partiti che dalla forza delle cose potrebbero venire ricostituiti.

§ 2.

Saranno ricostituiti? O non è più possibile e forse anche più desiderabile che risorga una nova e grande maggioranza, la quale governi l'Italia per molti anni, riordini con mano ferma e prudente l'amministrazione, risollevi il concetto dell'autorità, soffi nel paese lo spirito virile della libertà e del lavoro, e sottragga lo stato alle frequenti oscillazioni prodotte dall'altalena costituzionale?

Noi incluiamo a credere che la rivoluzione parlamentare del marzo potrà piuttosto giovare alla ricostituzione d'una stabile maggioranza che ad inaugurare l'alternativa vicenda dei partiti, con programmi sostanzialmente diversi.

Tale vicenda dei partiti al potere non può poggiare sulla differenza fra *uomini che hanno governato ed uomini che vogliono governare*. Nè basta a spiegarla

e ad assicurarla l'altra differenza fra *uomini che promettono ed uomini che mantengono*, perchè è noto che l'uomo politico mantiene molto meno di quello che promette. La differenza dei caratteri individuali e la maggior risolutezza nell'attuare qualche riforma reclamata da' bisogni del paese può giustificare un cambiamento di ministero; ma non basta a costituire saldamente i partiti. Questi debbono trovare la loro ragion di essere non in piccole cause, non nella beata soddisfazione degli uni e nell'indeterminato *spleen* degli altri; ma in principii che investano tutta l'esistenza umana e sieno rispondenti alle opposte tendenze di una determinata società in un dato momento storico.

Ora è egli possibile che nella camera italiana si pervenga in breve tempo ad un simile antagonismo di partiti?

Quando si pone tale questione, la mente ricorre involontariamente a' *tories* ed a' *whigs*, alle due parti politiche inglesi, che in Italia molti sperano trapianzare. Giova intendersi. Quando si abbraccia con uno sguardo sintetico tutta la storia della costituzione inglese si scorge che l'antagonismo delle anzi dette parti politiche ha attraversato tre grandi fasi. Nella prima, che comprende il tempo trascorso dalla graduale origine di quei partiti insino alla rivoluzione del 1688, la quale sbalzò definitivamente dal trono la casa degli Stuardi e vi pose Guglielmo e Maria, i due partiti si differenziavano sostanzialmente nella questione seguente: il centro di gravità della monar-

chia dev'essere la Corona o il Parlamento? Il tory teneva per la supremazia dei dritti di quella, il whig per l'opposto. Niuno v'ha che non vegga l'innumerabile serie di conseguenze che scaturiscono dall'adottare come premessa o l'uno o l'altro principio. Tutto l'indirizzo della vita politica rimane determinato da ciascuno di quei principii veramente opposti e degni di costituire due partiti, che si alternarono al potere o si combatterono in due rivoluzioni, dopo le quali accadde la loro trasformazione. I medesimi nomi vennero applicati di poi ad altre insegne. Durante quasi mezzo secolo, dopo l'avvenimento al trono della casa d'Annover, il tory fu il seguace fedele della dinastia spodestata, il nostro legittimista reazionario, e il whig diventò il fermo sostegno della nuova dinastia, il nostro governativo per eccellenza. Gli è chiaro che la posizione politica dei tories li gettava nell'opposizione alla Corona e li poneva nella impossibilità di prender parte al governo dello Stato; per il che i tories, in questo secondo periodo, non formarono un partito parlamentare nel vero senso della parola. Essi formavano piuttosto la schiera dei bevitori alla salute del re *di là dall'acqua*. I ministeri uscivano dai whigs, come ad essi appartenevano gli alti carichi e spettavano i grandi favori. I whigs diventarono conservatori e cortigiani, i tories riformatori e demagoghi. Questi tornarono in nome della libertà contro il ministero Walpole, quelli sacrificarono l'amore per la libertà al culto per la dinastia e pei dritti del governo. Ma contro Walpole si levarono pure generosi

ed ardenti whigs, i quali l'odio comune congiunse coi tories. La amalgama produsse l'indulgenza verso i tories, questa gl'impieghi dopo la caduta di Walpole, e gli impieghi cominciarono a calmare i rancori. Non ostante ciò i tories penarono a farsi strada nel governo della cosa pubblica, perchè alcuni tentativi di ristorazione e di ribellione turbarono l'assetto normale della vita costituzionale. Il ministero formato da' due più potenti uomini dell'Inghilterra, Newcastle e Pitt, assicurò alla parte whig un solido e incontestato potere; per il che l'opposizione si annichilò e la Camera dei Comuni divenne da meno d'un consiglio provinciale. Colla morte di Giorgio II, accaduta nel 1760, e la venuta al trono del giovinetto Giorgio III incominciò il terzo periodo. I tories, al pari di alcuni nostri reazionari, si andarono convincendo che non metteva conto di continuare a bere alla salute di un sovrano impossibile, ed accettarono l'esistente ordine di cose. Preferirono la via di poter diventare ministri, e lo diventarono. Sotto il governo del favorito Bute i tories invasero il ministero, la corte, i pubblici uffici. A traverso a vicende diverse, si andarono delineando quei due grandi partiti politici, ciascuno rappresentante, come dice il Macaulay, di un gran principio indispensabile al benessere della nazione. « L'uno è in ispecial modo il custode della libertà, l'altro dell'ordine; l'uno è la forza motrice dello Stato, l'altro quella di resistenza; l'uno è la vela senza cui la società non progredirebbe, l'altro è la zavorra senza la quale sarebbvi poca sicurezza in caso di tempesta ».

Non vogliamo insistere su' paragoni fra lo svolgimento parlamentare in Inghilterra e in Italia; il lettore se li faccia da sè. Vogliamo soltanto avvertire che la nostra vita parlamentare non è cominciata come in Inghilterra, e non è ancora in grado di raggiungere la chiarezza e la maturità della vita parlamentare inglese. Appresso noi non poteva esistere il primo periodo inglese, perchè il nostro parlamento non ha già dovuto colle sue lotte conquistare lo statuto, ma si è aperto dopo la conquista di uno stabile statuto a cui tutti i suoi membri aderirono ed aderiscono. Oltre di ciò codesti rappresentanti furono tutti figli delle ultime rivoluzioni italiane. Nè la destra e la sinistra della camera italiana si possono ancora assimilare a' conservatori ed a' progressisti, come s'inferisce da quello che siamo venuti dicendo nel presente scritto. Conservatore l'on. Spaventa? Udite. Nel libro *sullo Stato e le Ferrovie*, egli dice: « Davvero che dopo tante e sì dolorose esperienze in fatto di ferrovie potrebbe dirsi *essere oramai il miglior consiglio quello di fare in Italia tutto il contrario di quanto vi si fece sino ad ora* ». E in questa formola si racchiude il modo di parlare e di fare di altri colleghi del passato ministro dei lavori pubblici, e di altri uomini della parte moderata; rivoluzionari forse, ma conservatori, no di certo. Conservatore il Ricotti? Conservatrice l'attiva fucina del Bonghi? Conservatore il Saint-Bon, che non si mosse a pietà neanche pel povero Cambria? E il Minghetti che ha così elastico ingegno? E il Villari che non si spaventa di porre il

dito in una piaga sociale, e di gettare un grido d'allarme che mette i brividi in alcuni progressisti e non trova eco a sinistra che in uomini come il Bertani? E il Guerrieri Gonzaga che non vuol saperne punto di conservare la politica cavurriana intorno ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato? Conservatore un uomo come il Sella che è all'altezza dei moderni progressi della scienza? E i così detti moderati vorrebbero conservare qualche cosa di quello che fecero; ma ciò non toglie che abbiano pure la forza o la pieghevolezza di venirci a dire: era meglio di fare l'opposto e noi siamo pronti a farlo. O pure: prima era meglio quello, ma ora è meglio l'opposto, e noi siamo pronti a farlo. Sarebbe certamente un gran beneficio se la camera italiana potesse dividersi in conservatori e progressisti, con programmi logici e nettamente distinti, e crediamo che col tempo si otterrà; ma nel presente stato degli uomini e delle cose non pare vi sieno le condizioni acconce per raggiungere questo ideale. Per contrario, il temporale che non ha guari s'è scatenato su Montecitorio ha ravvicinato un momento i partiti, che congiunsero i loro voti sul nome integerrimo del presidente Biancheri. Quelli potranno continuare ad essere distinti su' banchi; ma nell'attuale fase storica è difficile che sieno opposti ne' concetti essenziali.

Un fatto che potrebbe dar luogo ad una recisa divisione di partiti sarebbe l'aumento considerevole dei cattolici nella camera, giacchè farebbe sorgere in essa la seguente questione: la supremazia sociale deve appartenere allo Stato o alla Chiesa? E noi vedremmo

uomini come Sella, come Spaventa, come Bonghi, ecc. andare a sedere a fianco di uomini come De Pretis, come Mancini, come Cairoli, ecc. L'Italia avrebbe il suo partito cattolico e governativo come il Belgio, la Spagna, la Baviera. Che il suo buon senso la liberi da siffatto malanno! Noi siamo fra coloro che desiderano l'ingrossarsi dei cattolici nella camera, poichè ci piace la lotta; ma non spingiamo questo gusto sino a desiderare che quel partito acquisti la forza per trionfare e per governare l'Italia. Pieni di benevolenza verso i nostri colleghi di sinistra, che hanno comuni con noi i sentimenti e le idee fondamentali della vita, abbiamo veduto senza rincrescimento il loro partito salire al governo dello Stato e nessuno più di noi desidera ch'esso giustifichi la simpatia dei liberali; ma quanto al partito cattolico poi, non vorremmo permettergli altra azione all'infuori della libera professione del Sillabo. Non solo vorremmo con ogni potere allontanarlo dal governo della nazione, non solo respingiamo qualunque conciliazione sulle basi d'una transazione o concordato; ma la respingiamo pure sulle basi di una sottomissione soltanto apparente della Chiesa allo Stato. Consideriamo al pari del Laveleye (1), il cattolicismo come una potente causa di rovina per le nazioni latine, e non sapremmo accettarne il ramo d'ulivo, senza che il credente ci venisse innanzi ri-

(1) Vedi l'opuscolo sull'*Avvenire dei popoli cattolici*, tradotto da Carlo Guerrieri Gonzaga.

battezzato. Or siccome non ci pare probabile una riforma religiosa sino a che dura la petrificazione della Chiesa e la indifferenza degl'Italiani, così ci vogliamo mantenere fermi sul terreno della tolleranza verso ogni credenza e della lotta contro ogni usurpazione dei dritti dello Stato. Nessuna persecuzione contro i dritti del sentimento religioso; nessuno ostacolo verso le metamorfosi della credenza, del culto e dell'associazione secondo la civiltà; ma anche nessuna alleanza fra potenze inconciliabili. La pace col presente cattolicesimo, quella pace che è in cima dei pensieri di alcuni sedicenti liberali, sarebbe la rovina dell'Italia. Alla guerra essa deve il suo risorgimento; e se l'indifferenza or la rende inferma, l'unione colla Chiesa cattolica la ucciderebbe.

Nelle condizioni dello spirito italiano è prevedibile che la fazione cattolica difficilmente riesca a diventare in breve tempo un numeroso e potente partito parlamentare; ma non è improbabile che essa, disperando di poter disfare l'Italia, scenda finalmente nella lizza delle elezioni politiche, e mandi nella camera i suoi più zelanti corifei. Se la camera fosse rimasta nelle condizioni in cui era prima dello scorso marzo, se l'opposizione avesse continuato a rappresentare la protesta contro ogni maniera di leggi, certamente i cattolici sarebbero andati a sedere in maggior numero a sinistra; ma dopo che questa è divenuta governo, il cattolico dovrebbe essere naturalmente attratto verso il partito destinato a rappresentare maggiormente il principio di autorità, cioè la destra. Se

così accadesse, la sinistra si andrebbe popolando e rafforzando col concorso di tutti gli uomini d'ingegno, che il loro sapere rende degni dei tempi odierni e dell'avvenire. Ma le cose potrebbero anche volgere diversamente.

Se non due partiti opposti come il cattolico ed il liberale, non sarebb'egli possibile di vedere nella nostra camera lo stesso partito liberale scindersi in due parti affatto diverse, così che l'alternarsi al potere esprimesse un vero cambiamento di sistema?

Nelle odierne condizioni della società europea due grandi concetti potrebbero servire ad ordinare due partiti liberali, il concetto cioè delle *funzioni attive dello Stato* e quello dell'*assoluta libertà*. Mi si consenta di riportare un brano tolto da un mio discorso pronunciato a Pescina nel dicembre del 1874.

Il sistema della *libertà assoluta* ha radice nella dottrina degli imprescrittibili *dritti naturali* dell'uomo, dove che il sistema della *libertà organata* ha la sua radice ne' non meno imprescrittibili *dritti sociali dello Stato*. L'un sistema ha come ideale e come mezzo la *massima pienezza di libertà* individuale; l'altro può, anzi deve averla come scopo, ma presceglie come mezzo la *forza dello Stato* adoperata dall'aristocrazia del sapere e della morale, la quale, spendendo la forza a pro' del benessere materiale e morale del Demo, lo aiuta a conseguire più durevolmente le doti per governar sè stesso. Tutte le questioni che agitano la nostra società si risolvono o se-

condo l'uno o secondo l'altro dei due sistemi. Da una parte si schierano i seguaci della libertà nell'istruzione elementare, dell'assoluta libertà economica, del volontariato, come unico modo per reclutare l'esercito (metodo inglese), dell'illimitata libertà di associazione, della libera Chiesa o del *lasciate fare e lasciate passare ecclesiastico*, della negazione di qualunque provvedimento eccezionale per tutelare la sicurezza pubblica, i fautori dello Stato passivo, che non ha diritto a possedere od esercitare nè anche una ferrovia, i fautori del suffragio universale e via via sino forse ai fautori della libertà di non pagare le imposte; dall'altra i seguaci del sistema che vuole obbligatoria l'istruzione elementare, come obbligatorio è il dovere cittadino di pagare il tributo del sangue, i fautori della sorveglianza dello Stato su di qualunque associazione o ecclesiastica o politica o economica, ecc. ecc. Con la prima bandiera, che è quella dei moderni Latini, la libertà si può conquistare presto, ma certo si perde anche presto: con la seconda, che era quella dell'antica Roma, ed ora è quella delle moderne stirpi germaniche, la libertà non solo si conquista più duramente, ma si armonizza assai meglio con la potenza.

Ora è l'Italia così matura da poter pretendere che i suoi rappresentanti si dividano nettamente in così fatti opposti campi, e l'un partito all'altro succeda nel governo, secondo che la opinione pubblica, la situazione richieda ora un accrescimento di libertà individuale, ora di forza statale? Non pare. Invece

regna nei partiti della camera italiana siffatta confusione, da render vano lo sperare prossima l'alternativa costituzionale. A destra voi trovate, a canto ad un elemento stazionario, uno più progressista di altro di sinistra; a sinistra voi vedete gradazioni soverchie, come a dire la storica, la giovane, l'opposizione di controllo, i repubblicani, i federali, i clericali. Tanto che voi siete costretti a concludere che questo partito sia più atto ad abbattere che non a governare, e prevedete il caso in cui un ministero di sinistra, che voglia davvero governare, dovrà piegare a destra, e così trovare appoggio in qualche frazione del partito avverso al suo. Non potendosi adunque attuare facilmente l'altalena parlamentare, che è l'ideale del governo costituzionale a modo inglese e veggendo i centri della nostra camera (che sono parti della destra e della sinistra e votano finora compatti il destro con quella, il sinistro con questo) assai prossimi nelle idee, io fo voti che essi trovino l'uomo che li congiunga in un fascio, il quale diventi centro di attrazione di tutti i progressisti di destra e di tutti i moderati di sinistra. A questo modo potrebbe formarsi una ringiovinita maggioranza governativa, la quale dovrebbe imporsi la missione di riorganare l'amministrazione e di creare uno Stato libero, prospero, forte. Il difetto dell'altalena costituzionale potrebbe venire compensato dal vantaggio della maggiore fermezza e stabilità in una politica conseguente, tanto necessaria ad un giovane regno che voglia diventare civile. A lato di siffatta maggioranza centrale starebbero due estreme

ali, che si toccherebbero in alcuni punti. Il suffragio universale, l'assoluta libertà di associazione, la piena indipendenza dell'istruzione dallo Stato, l'abolizione dell'esercito permanente, ecc. ecc., non sono forse idee nelle quali i radicali ed i clericali cominciano a convenire? I primi le considerano giustamente come il fine dello svolgimento sociale, i secondi come mezzo acconcio per far risorgere l'assolutismo in un paese le cui masse sono ancora troppo ignoranti.

I fatti hanno cominciato a darci ragione. La vicenda dei partiti al potere è stata iniziata; ma senz'averne un profondo significato. Prima di tutto l'ordinamento dei partiti intorno a quei due concetti fondamentali è un fatto che giace involto nella più grande oscurità. Non ancora i nostri partiti parlamentari hanno una coscienza chiara di ciò che vogliono, e però non hanno ancora logicamente connessi i gruppi delle loro proposte attorno ad un concetto primordiale. Se le cose si svolgessero nella vita pratica con quella semplicità che in un libro si architettano, noi dovremmo vedere a destra i seguaci dell'autorità dello Stato ed a sinistra quelli dell'assoluta libertà. Qualche cosa si va disegnando secondo tale indirizzo. È naturale che la destra, che ha tenuto il governo per molti anni, debba inclinare verso il principio dell'autorità dello Stato, come la sinistra verso il contrario; ma d'altra parte la limitazione della libertà individuale sino ad imporre l'obbligo generale dell'istruzione e del servizio militare

è un concetto che a sinistra ha trovato i più caldi fautori, come dalla sinistra è partita l'interpellanza per richiamare un ministero di destra alla più ferma e più legale osservanza dei diritti dello Stato verso la Chiesa. Non sappiamo se i recenti connubi inducano la sinistra o almeno una parte di essa ad abbandonare il programma dei diritti dello Stato verso la Chiesa per quello di una faccia libertà. Se così accadesse, e se la destra sapesse far valere i dritti dello Stato contro qualsiasi eredità del medio evo ed a pro delle aspirazioni moderne, una grande metamorfosi vedremmo prodursi nella nostra camera.

« Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela

Di color nuovo, e genera 'l pel suso

Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

L'un si levò, e l'altro cadde giuso;

Non torcendo però le lucerne empie,

Sotto le quai ciascun cambiava muso.

DANTE, *Inferno*, Canto xxv.

La destra acquisterebbe la chiara fisionomia del partito che vuole lo Stato progressista, e la sinistra quello del partito che proclama una libertà protettrice del medio evo. I cattolici accorrerebbero a sciami sotto la bandiera di questa libertà, e il partito che più la proclama sarebbe appunto quello che meno la rappresenterebbe e meglio la ucciderebbe. Lasciamo la ipotesi e guardiamo alle presenti e reali condizioni. Quando connettiamo le tendenze limitatrici della libertà, che esistono a sinistra, con quelle autoritarie e insieme libe-

rali e progressiste che esistono a destra, noi ne deduciamo essere più possibile l'amalgama che non la costituzione di due organismi affatto distinti. Il presente ministero è forse l'istrumento destinato o a scindere la sinistra o a cadere con essa per non risorgere in questo secolo. Se la sua condotta sarà prudente e moderata, gl'intransigenti di sinistra gli tireranno a palle infocate, ed esso non potrà governare senza l'appoggio dei moderati di sinistra, del centro e dei transigenti di destra. Una nova maggioranza andrà gradatamente formandosi e nel suo seno comincerà la gestazione del futuro ministero. Ma se il ministero si lasciasse trascinare dagli esagerati del suo partito, esso e la sinistra sarebbero perduti. Quei deputati di sinistra, che hanno senso pratico, l'abbandonerebbero per fermo, e verrebbero tra le file del partito destinato a rialzare l'autorità del governo.

§ 3.

Quale potrebbe essere, nei suoi caratteri fondamentali, il programma di codesta nova maggioranza, parci che s'inferisca dalle cose dette, alle quali qualche altra aggiungeremo. Lo scritto di un solitario non può fare costituzioni che non sieno di carta; ond'è meglio che l'autore rinunci alla pretensione di esporre un particolareggiato programma, destinato ad essere spazzato dalle transazioni inerenti alla convivenza sociale.

Neanche al generale del futuro esercito consiglieremmo di squadernarci dinanzi una vasta sintesi, in cui tutte le parti, grandi e piccole, stessero al loro posto e venissero connesse col filo della più rigorosa logica. La vita pratica è fatta così? Non rompe essa quel filo che a parole o nella dottrina pareva assai robusto? La politica, ch'è scienza come pensiero, è arte come fare; e l'arte vive di transazioni e segue la legge dell'opportunità. I programmi dei partiti politici debbono essere come i disegni o i piani di guerra. Guai a quel generale che credesse di delineare nel suo gabinetto tutto un piano di guerra, determinarne preventivamente le particolarità, le contingenze, in guisa da prescrivere anzi tempo tutti i passi che dovrà fare l'esercito dalla base all'obbiettivo! O sarebbe costretto a mutarlo o verrebbe inesorabilmente battuto. Per riuscire felicemente bisogna avere nella mente uno scopo chiaro e molta pieghevolezza nella scelta de' mezzi.

Dobbiamo noi sciogliere un cantico alla libertà? Lasciamolo alle esercitazioni degli studenti. Basti il dire che la libertà è la condizione *sine qua non* per lo svolgimento progressivo dell'attività individuale e sociale, cioè per la vita dell'uomo, del comune, della nazione, dell'umanità. Senza libertà la vita impoverisce e si estingue: l'individuo consuma se medesimo e le nazioni cadono, quand'anche sieno pervenute a diventare illustri e potenti sotto il governo di un despota. Ma la libertà è pure una pa-

rola, che oggidì corre per le bocche dell'universale, non senza che ciascuno faccia le sue riserve mentali. Havvi una libertà giacobita, che a parole è la più larga, ma in sostanza è un monopolio che finisce con la dittatura. Noi la respingiamo con tutte le forze dell'animo, perchè la consideriamo come la negazione della libertà. Mandi pure ne' *meetings* i suoi rettorici fremiti, abbia pure nei Parlamenti i suoi poetici seguaci; ma le si tolga di governare gli Stati, perchè essa non fa che decomporli. Ed havvi pure una libertà cattolica, che vuole licenza di avvelenare le piante sociali nella loro radice, cioè nell'istruzione e nell'educazione della gioventù. Meno violenta e tempestosa della libertà giacobita, essa è appunto per questo la più formidabile nemica delle nazioni che la lasciano passare e la lasciano fare. Sotto la sua umile maschera si asconde uno spirito demoniaco, che s'insinua negli animi deboli, se ne impossessa, li avvizzisce e li rende o schiavi di un potere extrasociale, o ribelli ad ogni maniera di legge, e sempre elementi esiziali alla sanità del corpo sociale.

La libertà adunque è divenuta una bandiera che copre le più diverse mercanzie; e chi ha a cuore il benessere materiale o morale del popolo, chi vuole il progresso della società deve conoscere quale uso si voglia fare della libertà. I suoi più sinceri seguaci debbono essere benanche i suoi più gelosi custodi; il che non è monopolio liberale, ma è il mezzo migliore per assicurar la esistenza della libertà e conseguirne gli scopi. Una società che alieni il dritto alla

propria conservazione non è meno imbecille di un individuo che si lasci impunemente schiaffeggiare ed ammazzare. Se quello significasse essere « liberale », come se questo esser « cristiano », nessun uomo che si rispetti, non che nessun progressista, potrebbe chiamarsi liberale e cristiano. Ma noi siamo liberali e cristiani, se per cristianesimo intenesi amor sociale, e per libertà il mezzo di svolgere l'umana attività in guisa da conseguire il benessere nella vita economica, la verità nella scienza, la moralità nei rapporti privati e pubblici. Questo è lo scopo, ogni altra cosa è mezzo; ed uno Stato che voglia essere fondato sulla felicità pubblica, deve mirare innanzi tutto allo scopo e poi scegliere i mezzi più acconci per conseguirlo, in rapporto alle peculiari condizioni sociali. Per conseguirlo non può far senza di certe libertà, che ne sono la condizione imprescindibile, e la salvaguardia necessaria; ma può limitarne e persino impedirne altre, che ne sarebbero la negazione. In tal caso la libertà limita sè stessa per conservarsi, e lo fa mediante l'azione dello Stato, inteso non soltanto come potere esecutivo, ma propriamente come il complesso di quelle forze che emanano dalla società e la dirigono mediante alcuni congegni di meccanica sociale. Principalissima forza è il potere legislativo esercitato collettivamente dal capo dello Stato e dalle camere. Se non che, giova avvertire che nella via di così fatte limitazioni bisogna procedere colla lentezza del metodo sperimentale. Solamente dopo che la maturità esperienza avrà chiaramente posto in luce abusi

compromettenti la felicità sociale, si potrà procedere a limitazioni, che altrimenti sarebbero arbitrarie e tiranniche, quantunque deliberate da un'assemblea.

A questo modo allargasi il concetto dello Stato e de' suoi diritti. Esso non è più quel meschino ente, al quale si son volute legare le mani dopo che le aveva arbitrariamente adoperate; non è il governo che fa tutto, ma neanche il governo che nulla fa all'infuori della sfera d'azione del giudice, del carabiniere e del soldato; esso è una potenza attiva ed organatrice, la quale coopera vigorosamente al pubblico benessere; esso è, o meglio dovrebbe essere, il condottiero palese nella lotta che le nazioni combattono per la conquista della felicità materiale e morale. In breve, lo Stato è l'espressione dell'organismo sociale. Come tale, esso non è soltanto un potere materiale, ma anche morale. Non può avere una religione, perchè questa appartiene al santuario della coscienza individuale e si estrinseca nel culto professato da una particolare associazione; ma deve avere un'alta moralità, fondamento generale della statica e della dinamica sociale.

Contemporaneamente a' saturnali d'un governo accentratore, burocratico e onnifaciente, qual è stato il governo francese o borbonico o giacobita o napoleonico, svolgevasi in Inghilterra prima ed in America poi il tipo d'un governo opposto, d'un governo centrale che si discarica sul *self-government* dell'individuo, delle private e delle pubbliche associazioni. A quest'ultimo si guardò insino a poco come ad un

ideale, massime dopo che si videro i frutti del sistema francese, attribuibili in parte al carattere instabile e irrequieto del popolo, in parte alle proprietà del sistema, che ai cittadini vieta l'educazione di sè, e getta il paese nell'alterna vicenda dell'assolutismo e della demagogia. Ma le recenti vittorie della Prussia fecero conoscere meglio le funzioni di un diverso tipo di Stato, di un tipo che si potrebbe caratterizzare colla nota frase di Federico: tutto pel popolo, nulla mediante il popolo. Nulla, in verità è troppo poco; e questo non potrebb'essere al certo un ideale pel partito liberale. Le esigenze della vita odierna sono riuscite a modificare quella formola, ed a circondare la monarchia d'istituzioni rappresentative; ma lo spirito del gran Re vive nel corpo del governo prussiano, fa vacillare di tanto in tanto l'edifizio parlamentare, e impedisce che la essenza, e anche la forma de' reggimenti costituzionali riceva colà una compiuta attuazione. Vogliasi o non vogliasi, quello spirito aleggia su tutta l'Europa, e imprime alla corrente delle idee politiche un indirizzo che tende a rialzare il concetto dell'autorità statale. L'uomo adora la forza e cerca assimilarsene le condizioni. Col servizio militare obbligatorio, coll'istruzione elementare obbligatoria sono passate pure in Europa le tendenze autoritative dello Stato prussiano. E l'ideale inglese comincia ad essere detronizzato, come fu quello francese.

Questo fatto non è scevro di pericoli per la libertà, imperocchè gli uomini non sanno fare altro che sbalzare di esagerazione in esagerazione. Chi guardi

addentro può accorgersi che in seno agli stessi Stati liberali va sorgendo una tendenza verso l'assolutismo, che lentamente e inconsciamente li trascina. Nella storia occorrono di frequente codeste reazioni: le cose vecchie ritornano con nomi nuovi, e così seducono gli incauti. Nessuno oserebbe oggidi parlare di potere assoluto, ma molti vanno convertendosi al culto del Dio Stato.

Come il lettore ha scorto, noi vogliamo che lo Stato sia forte ed autorevole, noi gli riconosciamo il diritto di limitare quelle libertà che nuocano evidentemente al benessere pubblico, che neghino la medesima libertà, e però si addimandano licenziose. Nessuna società potrebbe reggersi e svilupparsi senza l'attuazione di così fatto dritto, il quale in teoria non può essere negato, ma in pratica dev'essere severamente controllato. Oltre di ciò comprendiamo appieno che il rialzo dell'idea di Stato è una necessità nel presente periodo storico, in cui si costituiscono le grandi Nazioni, ed ha un pregio inestimabile soprattutto per le mal disciplinate nazioni latine. Ma non accettiamo in pari tempo la esagerata dottrina, secondo la quale *le attribuzioni dello Stato debbono crescere colla Civiltà*, e vorremmo che una nazione che ha il genio temperato dell'Italia, e che come questa ha nella sua storia le tradizioni dell'autorità statale, della autonomia comunale e della libertà individuale, s'adoperasse per offrire al mondo lo splendido esempio dell'armonia fra la forza dello Stato e la libertà dei cittadini. Come discendenti del gran popolo che pose in

rilievo nell'antichità la potenza dello Stato virilmente organato, noi abbiamo l'obbligo di mostrarci degni dei nostri padri; ma senza dimenticare la differenza che corre fra le società antiche e le moderne. In quelle l'individuo si annullava nello Stato; in queste lo Stato serve ad assicurare all'individuo la maggior pienezza di libertà e di benessere. Come discendenti più prossimi de' municipii medievali, noi non possiamo rinunciare alla sovranità amministrativa del comune, ma certo non invidiamo loro la faziosa libertà e le intestine discordie. E in fine, come figli di un popolo di artisti e di scienziati, non possiamo rinunciare a quella libertà dell'individuo che è la vita delle nazioni moderne e che costituisce l'originalità del nostro tipo. Invano, invano si tenterebbe di fare del popolo italiano un reggimento di soldati.

Lo Stato italiano deve adunque essere forte; ma la sua preponderanza non deve soffocare la libera espansione dell'attività individuale, il movimento spontaneo delle private associazioni; come l'accentramento suo non deve farsi valere a scapito della vita comunale, provinciale, regionale. Senza l'espansione dell'individuo nelle libere professioni, senza la forte educazione di sè nel comune e nella provincia, senza il rispetto ad incancellabili tradizioni regionali, non è possibile creare un popolo vigoroso, fondare la libertà su basi larghe e durature, armonizzare l'unità dello Stato colla varietà delle membra. Questo bisogno è maggiore in Italia, ove esiste la tendenza al dicentramento, creata dalle secolari tradizioni della vita particolarista.

La poca educazione al governo di sè, che è carattere della maggior parte degli enti che compongono la nazione italiana, crea la necessità di procedere molto adagio; ma non distrugge quella di procedere con maggior fede nella libertà.

Fra le associazioni svolgentisi in seno allo Stato, havvi la Chiesa; la cui libertà dev'essere assicurata ne' suoi limiti ragionevoli ed opportuni.

La questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa è una delle più importanti fra quelle che agitano l'Europa in generale, la Germania e l'Italia soprattutto. L'Italia che oggidì ha comune con la Germania la gloria di rappresentare la Civiltà in lotta col Papato, deve vincere le maggiori difficoltà, perchè sul suo suolo gravita la reggia della Chiesa cattolica, e sotto il suo suolo manca una solida stratificazione protestante. L'anormale esistenza di un potere extra-territoriale, ma incastrato nel nostro territorio; di un potere sovrano, nemico ed ospite; la condizione dello spirito italiano o cattolico o incredulo o indifferente, conferiscono un carattere peculiare e sommamente spinoso alla questione de' rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano. Non è nostro proposito il trattarla ampiamente, perchè essa non è stata ancora posta sul tappeto; ma è nostro dovere il richiamare l'attenzione degl'Italiani sulla sua gravità, il rammentare che da un momento all'altro essa può farsi grossa, può involgere la nostra patria in una confusione tanto maggiore quanto meno ci siamo preoccupati della sua so-

luzione. Di una questione così fatta la nuova maggioranza e i suoi duci debbono formarsi un concetto chiaro e pratico.

Non careggiamo le formole se vogliamo formarci un'idea concreta delle cose di questo mondo. Le formole sono una necessità della mente, ne conveniamo; ma sono anche pari a indeterminata melodia, che ogni uditore compie a modo suo, e chi ci trova questo e chi quello. Sinora la formola cavurriana *Libera Chiesa in libero Stato* non ha potuto ricevere una concorde interpretazione. Essa unisce molti solo perchè stringe poco. Vi si potrebbe ficcar dentro la scuola che sostiene i dritti dello Stato, perchè la Chiesa è indicata come svolgentesi *nello* Stato, e anche la scuola che riconosce alle università cattoliche il dritto alla collazione dei gradi. I soli che non vi potrebbero entrare sarebbero i così detti ultramontani, che per noi sono cismontani, ed alcuni egheliani, che sostengono con strano accordo la supremazia della Chiesa sulla Stato. E così l'altra formola *Separazione della Chiesa dallo Stato* contiene un equivoco, perchè alcuni credono che una Chiesa separata dallo Stato possa vivere a posta sua, interamente sottratta ad ogni ingerenza governativa; ed altri, come noi, credono che con quella formola non si debba intendere altro che la sostituzione dello Stato laico a quello professante una religione circondata da privilegi. Nessun statista potrebbe mai ammettere la esistenza di un'associazione interamente svincolata dalla tutela dello Stato. Separazione della Chiesa dallo Stato

non può significare libertà illimitata del culto, dell'associazione, dell'insegnamento, perchè lo Stato non può abdicare a favore di nessuno e molto meno de' suoi nemici.

Adagio adunque colle formole, e bando alle soluzioni assolute.

Il Laurent, che ha scritto con molta erudizione sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato, pone bene la questione. Almeno così dobbiamo credere noi, che col medesimo criterio abbiamo trattata la questione ferroviaria in Italia, e col medesimo vorremmo vedere risolta ogni questione politica.

« Quali debbono essere i rapporti fra lo Stato e la Religione? A tale questione i pubblicisti rispondono ordinariamente coll'esaminare la natura dello Stato e la natura della religione, e da queste considerazioni astratte deducono principii parimente astratti, che applicano di poi a tutti gli stati e a tutte le religioni. È questo un mezzo sicuro per battere una strada falsa. Per determinare i rapporti che debbono esistere fra lo Stato ed una religione positiva non basta sapere che cosa sia la religione nella sua essenza; ma bisogna osservare quali sono i dogmi particolari della religione professata in uno Stato determinato. I dritti dello Stato differiscono essenzialmente secondo le pretensioni delle diverse Chiese. Così, tale confessione religiosa non chiede che di formare un'associazione nello Stato; essa acconsente a sottomettersi alle leggi che governano le associazioni in genere; non reclama alcun privilegio,

alcun favore, molto meno pretende un potere uguale o superiore al potere civile. Un'altra chiesa al contrario, sostiene ch'essa è fuori lo Stato e sopra lo Stato, e dicesi investita di un potere che domina sui principi e le nazioni. Si dirà che un solo e medesimo principio basti per regolare i rapporti dello Stato con una chiesa che riconosce la sovranità civile, e con una chiesa che la nega e che si atteggia essa stessa a sovrana? Ciò è un assurdo; perchè da una parte lo Stato ha da fare con *sudditi* i quali non chiedono che l'esercizio dei dritti garantiti dalla Costituzione a tutti i cittadini; dove che, d'altra parte, lo Stato trovasi di fronte a *rivali*, a *nemici*, contro i quali deve stare in guardia. (1).

Peccato che il Laurent, dopo aver messa così bene la questione, giunga alla conclusione essere i Concordati la miglior soluzione nei rapporti fra gli Stati e la Chiesa cattolica; peccato che la miglior soluzione per lui sia proprio quella impossibile!

La Chiesa non è uno Stato, ma un'associazione; non è un potere, ma una riunione di credenti, che concordano nella fede in alcuni dommi, e nella pratica di alcuni sacramenti, nelle intime credenze insomma e nel culto esteriore; una riunione di uomini a' quali bisogna lasciare i dritti sovrani dell'uomo e del cittadino, cioè la libertà della coscienza e del culto. Ma la Chiesa cattolica è pure un potere che

(1) LAURENT, *L'Église et l'État* — Conclusion.

aveva usurpato i dritti dello Stato; che ha smarrito la conoscenza dei limiti fra lo spirituale e il temporale, che ha vissuto più nel regno del mondo che in quello dei cieli; che s'è infiltrato in tutti i recessi della vita civile, e che non solo non vuole smettere dalle pretese sue, ma le aumenta proprio nel tempo in cui la società civile vuole spezzare ogni vincolo estrinseco, ogni ingerenza teocratica, ogni soggezione ereditata dal medio-evo. La proclamazione del dogma dell'infalibilità ha peggiorato la posizione della Chiesa cattolica dirimpetto alla società civile, ed ha svelato maggiormente la verità di queste parole dell'Hobbes: «Se il Papa è infallibile nell'ordine morale, come pretende, esso è per ciò stesso sovrano universale. Quelli che credono alla sua infalibilità, ricuseranno di sottomettersi alle sue decisioni? Gli è come se essi si rivoltassero contro l'autorità divina. Il Papa pretende che non si possa conseguire la propria salute senza la sua mediazione: se questo è vero, tutti quelli che hanno i loro cinque sensi debbono affrettarsi a sottomettersi al sovrano pontefice ». Ma siccome non è vero, così è necessario che tutti coloro che hanno i cinque sensi vi si ribellino. Di qui la lotta fra la Chiesa e lo Stato, e la necessità che la soluzione della questione ecclesiastica s'ispiri più alla storia ed alla tattica, che alla metafisica. Guardiamo all'ideale, come ad una meta; ma procediamo con la regola dell'opportuno. Di ciò abbiamo tanto maggiore bisogno noi Italiani, in quanto che non abbiamo potuto o saputo impossessarci degli Stati

della Chiesa senza conservare un residuo di potere temporale. La posizione privilegiata fatta a codesta Monarchia oligarchica è un fatto anormale che c'impone due obblighi: primo, di essere severi custodi di quei dritti che lo Stato si è ancora serbati; secondo, di preparare l'animo ad una soluzione più confacente alla dignità dello Stato, alle esigenze dei nostri rapporti internazionali, e, se è possibile, alla rigenerazione del clero italiano. I dritti dello Stato concernenti la destinazione de' beni ecclesiastici, che gl'incauti vorrebbero affidare a laiche comunità, noi vorremmo continuare a vederli esercitati dal governo. Queglino che sperano da questo trapasso di dritti un rinnovamento religioso, sono da porre nella medesima categoria di coloro che confidano sull'onnipotenza del meccanismo elettorale come mezzo di rinnovamento politico. In vece, noi crediamo che simili rinnoviamenti sono prodotti dal concorso di cagioni esterne e di bisogni interiori, mancando i quali quelle sortiscono un effetto interamente opposto. Ponete un vigoroso moto di emancipazione religiosa nelle popolazioni italiane, una potente aspirazione a partecipare al governo della Chiesa e trasformarlo da assoluto ed oligarchico in rappresentativo e democratico, ed allora l'amministrazione laica e comunale dei beni ecclesiastici coopererà a questo movimento di emancipazione e sarà feconda. Ma se mancherà, come manca nella maggior parte d'Italia, il fondamento spirituale di questa trasformazione, col dare ad amministrare i beni alle comunità laiche voi non avrete fatto altro che

consegnarli, nella maggior parte dei casi, in mano o di laici clericali o di laici saccheggiatori. Ci pare che una soluzione simile, nelle condizioni presenti, non potrebbe essere accettata che dalla parte intollerante e procacciante del clero, e dovrebbe essere respinta dalla parte sana e dignitosa, che pure esiste e che merita rispetto e riguardi.

In qualunque modo, sarà bene presentare nella ventura sessione una qualsiasi legge per l'applicazione dell'art. 18, affinchè si cominci ad agitare una questione sopita e si vadano fissando le idee tanto di quelli che preferiscono una maggiore accentuazione de' dritti dello Stato, o almeno *lo statu quo* vigorosamente attuato, quanto di quelli che vogliono entrare nella via che noi stimiamo pericolosa nelle presenti condizioni d'Italia. Intorno a questa legge, il cui studio non sarà esaurito dalla camera in breve tempo, potranno schierarsi i combattenti e cominciare a trattare quelle armi, che essi dovranno virilmente usare nel momento in cui si dovrà dare alla questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato una soluzione diversa forse da quella contenuta nella legge sulle guarentigie. Ma di ciò discorreremo a tempo più opportuno. Il popolo Italiano è un popolo diplomatico, è un uomo di Stato, e al futuro Pontefice saprà dare quella posizione che meglio risponda alla politica ed alla missione dell'Italia, alle condizioni dell'Europa ed all'attitudine della Chiesa. Allora si affaccerà al nostro paese la grande questione, se il Pontefice debba continuare ad essere sovrano o debba andar sottoposto

al dritto comune. E la soluzione dipenderà dal vedere qual cosa giovi meglio alla sicurezza dei nostri rapporti internazionali, massime colle nazioni che hanno comuni con noi le grandi aspirazioni dell'età moderna, ed al benessere morale del popolo italiano. Certo è che l'attuale condizione di cose è insopportabile, e noi dovremmo ritrovare la forza o per sottoporre il Papato, obbligandolo a trasformarsi, o per liberarcene, obbligandolo ad emigrare. Che cosa sono codesti curatori delle anime, i quali possono esercitare uno dei più alti e più potenti uffici sociali, senza che lo Stato richieda da essi quelle garanzie che da ogni curatore de' corpi sa richiedere fermamente? Che cosa sono questi nostri concittadini che voi sapete costringere a combattere per un'Italia che abborrono, e non volete costringere a studiare nelle scuole in cui imparerebbero ad amarla? Nelle scuole in cui si affratellerebbero co' giovani destinati a scientifiche professioni? Allora sì, lo Stato potrebbe fornire nelle università una larga cultura teologica, una cultura degna della moderna esegesi biblica, una cultura che comincerebbe ad emancipare l'irretito spirito del nostro clero. Questo clero novera uomini dotti, avidi di conoscere il movimento degli studi moderni, desiderosi di ventilare cogli scenziati le grandi questioni che agitano il nostro tempo; uomini che hanno cuore cittadino e che nel loro interno sono convinti essere questa Unità Italiana un'opera grandiosa e santa; ma sono eccezioni, condannate a vivere in una funesta contraddizione, ed a riparare sotto il nero manto di una ria

ed implacabile oligarchia. Bisogna trarli di là sotto e attrarli nell'orbita nostra; bisogna spezzare questo fato che gitta l'abisso fra il credente e il cittadino. E lo Stato può tentare l'impresa, non già col transigere, ma al contrario coll'affermare maggiormente i propri dritti, col prendere le giovani piante aspiranti al sacerdozio, col sollevarle sino alla propria altezza e col lanciarle nel fiume impetuoso del libero sapere. Qui non si tratta di far violenza alla coscienza, poi che ciascuno è padrone di adorare Dio come crede e di esercitare il culto che vuole; ma si tratta soltanto di strappare da un morboso isolamento tutta una classe di nostri concittadini; e di porli per una via che può condurre alla loro rigenerazione. Questa rigenerazione è un pubblico interesse, e lo Stato coll'agevolarla fa uso di quel medesimo dritto col quale obbliga i padri a mandare i figliuoli a scuola. Sono limitazioni alla libertà individuale imposte dal principio della conservazione e del progresso sociale. Certo che non mancherebbero tenaci resistenze da parte della trista oligarchia, la quale si rifiuterebbe ad ammettere le reclute appestate; ma quando non potrebbe averle altrimenti? Dinanzi al forte volere dello Stato, rischierebbe di rimanere senza soldati, o non potrebbe fare assegnamento che su di una piccola schiera di agenti segreti, che la luce delle società libere non penerebbe a distruggere.

La politica ecclesiastica sinora seguita in Italia è stata determinata dalle regole della prudenza politica, e s'è dimostrata confacente all'apatia religiosa della

nostra classe colta. Essa è stata molto pacifica, molto comoda, molto facile. Ma è scevra di pericoli? Ed è acconcia ad agevolare la formazione di un gran Popolo? Non lo crediamo. Se indifferente è la classe dirigente in Italia e se pilatesco è il nostro Stato, tali non sono coloro che intendono riconquistare il perduto dominio e che fanno passi giganteschi nelle scuole, nelle città, nelle campagne. Intanto noi ci stringiamo nelle spalle cambiando discorso, e, distratti dal rumore delle nostre città, e dalle dispute intorno a questioni finanziarie ed amministrative, continuiamo ad assistere impassibili allo spettacolo che ci presenta una buona parte del nostro popolo, mancipio d'un clero, che è strumento del Vaticano. All'attività dobbiamo contrapporre l'attività, se non vogliamo avere un triste risveglio. Se in Italia dovesse trionfare il principio del suffragio universale e nella Chiesa quello della partecipazione alla vita politica, noi toccheremmo con mano quello che ci ostiniamo a riconoscere, perchè turba i nostri placidi sonni. È tempo di cominciarsi almeno, almeno a fregare gli occhi, per prendere poi una risoluzione la quale impedisca di far degenerare in vigliacca una politica che, di fronte alle difficoltà da superare, ha potuto sinora chiamarsi soltanto prudente in alcuni casi, debole in alcuni altri. Noi dobbiamo anzi tutto sottrarre la scuola dal prete, il prete dal Vaticano.

Crediamo di aver detto abbastanza intorno ai concetti direttivi del gran partito liberale e progressi-

sta, il quale dovrebbe essere prodotto dall'amalgama degli elementi più omogenei della camera e da due separazioni: quella della destra dagli uomini che sono stufi della libertà o che la vorrebbero principalmente come un mezzo diretto a far trionfare il clericalismo; quella della parte moderata della sinistra dai radicali, dagli oppositori sistematici e personali. Colà dovrebbero pigliar posto i tardigradi o gl'immobili, qui i frettolosi e gli eterni latranti, e nella maggioranza centrale tutti coloro che amano la libertà e il progresso, ma che vogliono assicurare la prima con la costituzione di uno Stato forte, il secondo col procedere a passi misurati e sicuri. Codesta maggioranza dovrebbe imporsi il compito di riformare le nostre affrettate leggi con quel metodo volgarmente detto a cucì e scuci, che gli architetti seguono nelle ricostruzioni delle fabbriche, e di sollevare i mali del popolo col migliorare il sistema delle imposte. È assai difficile per non dire impossibile che questa opera rinnovatrice possa venire compiuta senza il concorso degli uomini più pratici nell'amministrazione dello Stato, i quali militano fra le file del partito che ha sinora governato l'Italia. La bufera parlamentare del marzo 1876 li renderà più disposti a fare quello che sarebbe assai malagevole compiere senza il loro aiuto. L'altalena fra un partito esperto e molto disciplinato con uno inesperto e poco disciplinato non è sostenibile, e il nostro povero paese non crediamo che si rassegnerebbe a farla ancora da paziente. Dopo aver sopportato gli errori della destra,

vorrà sopportare lungamente gli errori della sinistra? O non ha piuttosto il diritto di dirci: — Voi, liberali e progressisti, smettete dalle vostre gare, ed abbiate tanto patriottismo da unirvi nel pensiero di servirmi bene, me che fui cotanto tormentato e che ho bisogno di riposo. Via, giovani deputati, che avete la febbre del bene, stendete la mano a quegli esperti vostri predecessori, che hanno la pratica degli affari, ed insieme uniti datevi al lavoro fecondo della mia vera rigenerazione. —

Noi non ci dissimuliamo il vizio che accompagnerebbe la ricostituzione ed il lungo regno di questa nuova maggioranza. Essa sarebbe condannata, come la vecchia, a partorire dal suo seno i successivi ministeri, che molti vorrebbero veder generati or dall'uno or dall'altro dei due grandi partiti parlamentari. Certo sarebbe una penosa condizione codesta che i ministeri non possano veder la luce altrimenti che mediante la dissidenza di una parte della maggioranza governativa e il concorso degli oppositori sistematici; ma che farci se mancano in Italia le condizioni sostanziali per inaugurare una vita costituzionale a modo inglese? Crediamo di avere bastevolmente dimostrato questo punto, che giace confuso nella coscienza di parecchi, a' quali è nota la intima struttura dei nostri partiti parlamentari. Quell'innegabile vizio sarà compensato dalla maggiore saldezza nell'indirizzo governativo, il che è necessario per costituire uno Stato forte; e noi avremo ottenuto almeno il vantaggio di avere spostato il centro di gravità

della maggioranza parlamentare e d'averlo fatto viaggiare verso una posizione più centrale, verso una posizione in cui sinora non fuvvi il peso del numero, ma ove si respira un'aura più libera e più rispondente all'ambiente in cui si move il paese. Coll'ingrossare della estrema destra mediante i conservatori di quello che si è fatto dal 1860, i cattolici, gli autoritarii, gli aristocratici spostati e simili, la maggioranza liberale e progressista appoggerà gradatamente verso sinistra, sino a che i partiti finiranno per trovarsi nell'ordine normale; cioè a destra i conservatori e gli autoritarii, ed a sinistra i liberali e progressisti. Opera lenta e lunga! Quando un simile assetto sarà avvenuto, l'alterna vicenda dei partiti avrà un significato profondo.

La formazione di così fatta maggioranza — formazione che non potrebbe accadere per opera di una magica bacchetta, ma con lavoro paziente e costante — è una necessità nazionale; come il perdurare d'una sinistra in cui prepondera enormemente il mezzogiorno d'Italia e di una destra in cui preponderano le rimanenti province sarebbe una sciagura nazionale. Coloro che sanno appuntare lo sguardo nel futuro e che amano l'Italia, non possono non considerare con ispavento così dolorosa situazione. Anche qui havvi un fato da spezzare; la stella d'Italia deve fondere nella sua luce le masse regionali, che ora si mostrano pinte di opposto colore.

La nascita di una opposizione meridionale era un

fatto naturale, dipendente dal modo con cui accadde e con cui si è svolta la rivoluzione unitaria del 1860. Non abbiamo mestieri di rifarne la storia. Il settentrione d'Italia preponderò per storica necessità, ed abusò della prevalenza, a causa della natura umana. Ma i mali derivanti dalla prevalenza nordica non andarono scompagnati da molti beni, che la Storia deve riconoscere. Il settentrione d'Italia, per la sua posizione geografica, è più del mezzogiorno a contatto col continente europeo, ed è entrato prima del mezzogiorno nel moto della odierna civiltà. Le lotte storiche in cui è stato involto, il predominio della razza germanica, il clima, hanno contribuito a creare una gente vigorosa, attiva, e fornita di quel senso pratico, senza cui nulla di solido si fonda in terra. Si deve appunto all'egemonia di questa gente e degli Italiani del mezzogiorno che le si unirono, dopo aver fatto la trista esperienza del 1848, se l'opera dell'unità d'Italia è stata condotta innanzi senza gravi scosse interne e senza funeste diffidenze da parte dell'estero. Ma la preponderanza per sè medesima, i suoi abusi, gli errori commessi doveano accumulare nel mezzogiorno un profondo malumore, nel mezzogiorno che vedevasi non partecipante agli uffici dello Stato, al governo della nazione in modo proporzionale alla sua importanza, che vedevasi sopraccarico d'imposte e non coperto di strade, che si sentiva immeritamente sprezzato o almeno ingiustamente trascurato. E la reazione venne e vinse. Ma alto, o Italiani! Non vivrà la vostra madre, se una vicenda di reazioni regionali dovesse co-

minciare fra i figli suoi. Se due partiti saranno, deh ch'essi siano italiani entrambi! e se una larga maggioranza ha da essere, faccia il nostro patriottismo ch'essa sia italiana. Guai a noi se l'alternarsi dei partiti al potere non significasse altro che la sostituzione di egemonia ad egemonia! Noi vogliamo la signoria dell'Italia, e non più, non più mai quella di qualsiasi regione.

La rivoluzione parlamentare del marzo dovrebbe scompigliare i partiti e rifonderli nel crogiolo della nova Italia. Non ci vogliono meschini rancori, non muliebri e comici bronci, non grette esclusioni; ma un fare largo, aperto, schietto, ispirato dal rispetto del passato di tutti, del voto di tutti, ma sopra ogni altro da un sincero amore per la nostra patria. A che perdurare in una separazione di fatto, mentre havvi comunanza di principii? Gl'Italiani del mezzogiorno è forza si persuadano ch'eglino profitteranno molto col produrre insieme ad uomini riccamente forniti di senso positivo e di spirito disciplinato; e questi uomini è forza si persuadano pure che l'Italia, se vuole diventare veramente degna del nome di grande Stato, deve avvalersi largamente dell'ingegno sintetico e della dottrina del mezzogiorno, deve saperne carezzare il sentimentale patriottismo, e non deve sciupare il tesoro delle sue ardenti passioni. Un gran partito nazionale in cui i due elementi venissero fusi, sarebbe la più alta espressione dell'Italia degl'Italiani, e il più grande effetto storico della rivoluzione parlamentare del marzo 1876.

Sono queste le idee di chi scrive e questi i suoi desiderii intorno alle grandi questioni che ora agitano e in un prossimo avvenire s'imporranno alla nostra Patria. Ma vi assiste la speranza, si chiederà, la speranza che si addivenga ad una simile ricostituzione della maggioranza? Non abbiamo ragione di disperare, ed abbiamo l'obbligo di tentare l'impresa. Questo sentimento del dovere ci ha governati sino al punto da signoreggiare il profondo dolore che provavamo col negare il voto ad amici che si amano e si stimano.

Ma, pur troppo! in questo mondo bisogna contare più colla logica delle passioni che con quella delle idee. E però le nostre speranze potrebbero andar deluse un'altra volta. I partiti potrebbero serrare le loro file, e dichiararsi una guerra di rappresaglie, della quale abbiamo già qualche esempio, e che, accendendosi viemmaggiormente, li renderebbe irreconciliabili. Sarebbe una grande sventura per l'Italia. Chi penserebbe più al suo bene, e chi, pensandovi, potrebbe farlo valere? Se i deputati italiani non avranno la forza di spogliarsi dei pregiudizi e delle piccole passioni, se non riesciranno a sostituire l'amicizia nei principii a quella nelle consorterie, che in Italia son parecchie, il malessere perdurerà nel paese, la confusione nella camera, e non sarà meraviglia se « gli squadroni volanti » continueranno a fare le loro evoluzioni. Ma gli uomini di forte tempra, cui se la tirannide di un partito opprime, l'ambiente di un gruppo potrebbe soffocare, sapranno stringersi definitivamente ad uno dei grandi partiti o uscire dalla

camera. La posizione di eterno giudice può sedurre la mente scientifica; ma non un carattere pratico e risoluto.

CONCLUSIONE

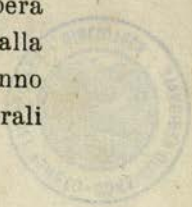
Ed or non ci rimane che a toccare di un'ultima possibilità, derivante dal fatto del 18 marzo, di una possibilità che potrebbe aprire le porte a molte altre: vogliamo accennare allo scioglimento della camera. Lo faremo brevemente e a mo' di conclusione.

Non v'ha dubbio che lo scioglimento della camera potrebbe agevolare l'opera di costituzione di una maggioranza liberale e progressista, meglio dell'antica rispondente alle presenti aspirazioni del paese. I deputati confermati tornerebbero nella camera ribattezzati e svincolati da quei legami, i quali sono diventati un abito che conquide la libertà personale. La miscela degli elementi omogenei e la separazione degli eterogenei potrebbe effettuarsi con maggiore facilità e prontezza. Ma questo effetto sarebbe ottenuto a prezzo di un'agitazione, la cui violenza potrebbe recare un danno maggiore del profitto, massime se in Europa intervenissero, come pare, complicazioni bellicose. Nè

crediamo che il presente ministero s'avvantaggerebbe molto, come alcuni pensano, da elezioni generali fatte senza necessità di consultare il paese su di una grande questione che profondamente lo interessi, salvo che non volesse fare pressioni che ha dichiarato di non voler fare e che gli darebbero una vittoria effimera. Il ministero potrebbe conquistare voti propriamente nell'Italia meridionale, ove del rimanente non gliene restano molti a conquistare, ove alcuni deputati di destra sono giustamente amati e rispettati, ed ove sarebbe un grave male se più ne acquistasse, perchè aumenterebbe così la divisione regionale dei partiti. La nostra camera ha dato prova d'indipendenza, ed un ministero che sappia governare con ispirito liberale e saggio può fare assegnamento su di una maggioranza che gli permetterà di compiere il suo ciclo. In qualunque modo, noi vogliamo guardare in faccia il pericolo, ed abbandonando la serra calda della camera ci rivolgeremo al paese per gridargli: all'erta! Noi non sappiamo quello che si vorrà da chi lo interogherà; ma quello che ci fa trepidare è l'ascendente che sul ministero potrebbe esercitare un partito giovine e non uso a governare. E però non guardiamo senza spavento alle scosse che potrebbe risentirne il paese. È necessario adunque che gl'Italiani si pongano sulle guardie e comincino a domandarsi che cosa vogliano e che cosa loro giovi. Noi lo indoviniamo: essi vogliono un governo schiettamente liberale e soprattutto giusto e morale; essi hanno bisogno di ordine e di pace e di buona amministrazione;

essi vogliono economie nelle spese e moderazione nel regime delle imposte; essi vogliono svolgere i loro traffici, le loro industrie e ripigliare il posto che avevano nel commercio mondiale. Per ottenere tutto ciò è necessario volere uno Stato forte, autorevole nell'interno e rispettato all'estero, uno Stato che continui a mostrarsi sollecito nel diffondere l'istruzione e nel temprare le armi. E vogliono che nell'istruzione sia infuso lo spirito libero della civiltà moderna, al che il clero non è adatto, e nell'esercito e nell'armata penetrì più addentro quell'ardore dell'animo, quell'alto sentimento di abnegazione, che facilmente investe il soldato, quando chi lo regge ha vigorosa la mano e aperto il cuore a' più nobili affetti, e quando chi lo circonda, cioè il paese, mostra di saper comprendere quello che valga una vita spesa nei sacrifici ed una morte incontrata lungi da' suoi. E gl'Italiani vogliono infine che il governo abbia una chiara coscienza della missione dell'Italia nella storia contemporanea, e segua nei rapporti esterni una politica non vacillante. L'Italia dev'essere amica con tutte le nazioni civili, ma sorella di quelle che hanno con lei medesimezza di scopi.

Potrebbe l'Italia eleggere uomini che inaugurerebbero per lei quel regno demoniaco che ha tormentata la Francia e logorata la Spagna? No, rispondiamo, e speriamo di non ingannarci. Essa eleggerà uomini serii, che vogliano il compimento dell'opera unitaria, e che sieno devoti alle istituzioni ed alla dinastia; essa preferirà gli uomini saggi e che hanno valore intrinseco a' facili promettitori ed a' liberali



camuffati. Il senno pratico degl'Italiani, e quel raro senso dell'opportuno che Vittorio Emanuele seppe sempre dimostrare ne' più difficili momenti, impediranno che la rivoluzione parlamentare del marzo 1876 abbia effetti funesti per l'avvenire della nostra Patria.

Roma, maggio 1876.



INDICE

PROEMIO pag. 1

PARTE PRIMA

Le Cause.

CAPITOLO I. — La questione amministrativa e tributaria » 3
§ 1° Desiderii di riforme » 3
§ 2° Intorno a' metodi di riscossione delle imposte » 9
§ 3° Delusioni. » 13
CAPITOLO II. — La questione ferroviaria » 17
§ 1° Vicende delle convenzioni ferroviarie » 17
§ 2° Lo Stato e le ferrovie » 29
§ 3° La politica ferroviaria e la legge di evoluzione » 53
CAPITOLO III. — Altre cause e prodromi della crisi » 58
§ 1° Dal giugno 1875 al marzo 1876 » 58
§ 2° La coalizione parlamentare » 69

PARTE SECONDA

Gli Effetti.

CAPITOLO I. — Il nuovo ministero » 79
CAPITOLO II. — I partiti nella camera italiana. » 89
§ 1° Destra, sinistra e centro » 89
§ 2° I due vecchi partiti o una nuova maggioranza? » 97
§ 3° Intorno al programma del partito liberale e progressista » 110
CONCLUSIONE » 135

INDEX

Thomas

PART I

La Camera

1	La Camera
2	La Camera e il Parlamento
3	La Camera e il Re
4	La Camera e il Governo
5	La Camera e il Popolo
6	La Camera e la Giustizia
7	La Camera e la Finanza
8	La Camera e la Istruzione
9	La Camera e la Sanità
10	La Camera e la Difesa
11	La Camera e la Religione
12	La Camera e la Morale
13	La Camera e la Letteratura
14	La Camera e la Scienza
15	La Camera e l'Arte
16	La Camera e la Musica
17	La Camera e il Teatro
18	La Camera e il Cinema
19	La Camera e la Televisione
20	La Camera e il Radio
21	La Camera e il Telefono
22	La Camera e il Telegrafo
23	La Camera e il Telefono
24	La Camera e il Telegrafo
25	La Camera e il Telefono
26	La Camera e il Telegrafo
27	La Camera e il Telefono
28	La Camera e il Telegrafo
29	La Camera e il Telefono
30	La Camera e il Telegrafo

PART II

Gli Italiani

31	Gli Italiani
32	Gli Italiani e il Parlamento
33	Gli Italiani e il Re
34	Gli Italiani e il Governo
35	Gli Italiani e il Popolo
36	Gli Italiani e la Giustizia
37	Gli Italiani e la Finanza
38	Gli Italiani e la Istruzione
39	Gli Italiani e la Sanità
40	Gli Italiani e la Difesa
41	Gli Italiani e la Religione
42	Gli Italiani e la Morale
43	Gli Italiani e la Letteratura
44	Gli Italiani e la Scienza
45	Gli Italiani e l'Arte
46	Gli Italiani e la Musica
47	Gli Italiani e il Teatro
48	Gli Italiani e il Cinema
49	Gli Italiani e la Televisione
50	Gli Italiani e il Radio
51	Gli Italiani e il Telefono
52	Gli Italiani e il Telegrafo
53	Gli Italiani e il Telefono
54	Gli Italiani e il Telegrafo
55	Gli Italiani e il Telefono
56	Gli Italiani e il Telegrafo
57	Gli Italiani e il Telefono
58	Gli Italiani e il Telegrafo
59	Gli Italiani e il Telefono
60	Gli Italiani e il Telegrafo

CONCLUSIONE

Recenti pubblicazioni

GUHL E KONER

La vita dei Greci e dei Romani

RICAVATA DAGLI ANTICHI MONUMENTI
TRADUZIONE ITALIANA SULLA TERZA EDIZIONE TEDESCA

di **CARLO GIUSSANI**

Illustrata con 864 incisioni — Prezzo L. 16 — Legata L. 18.50.

L'opera che qui si offre ha per iscopo di illustrare la vita dei popoli classici, in quanto questa ha trovato una esterna espressione in determinate forme e manifestazioni classiche. Le ricerche scientifiche di questi ultimi tempi hanno fatto tanto spesso, ed in modi così molteplici, oggetto dei proprii studi la vita dei Greci e dei Romani, e sono arrivate a così splendidi risultamenti nel loro proposito di riconoscere i fondamenti naturali, morali ed intellettuali su cui era fondata la grandezza di quei popoli che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a questi risultati che hannò un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico.

È un'opera interessante non solo per chi s'occupa di studi classici, ma generalmente per ogni persona colta. Essa è splendidamente illustrata, così che s'hanno sotto gli occhi le principali opere d'arte antica. Perciò si può raccomandare eziandio come dono sia in feste famigliari, sia scolastiche, dacchè si regala con essa una cosa utile e dilettevole nel medesimo tempo.

ISIDORO LA LUMIA

Romani e le Guerre Servili in Sicilia

SECONDA EDIZIONE — PREZZO L. 2 50.

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

Prima traduzione Italiana fatta sulla quarta edizione originale Tedesca

da **GIUSEPPE MÜLLER** e **GAETANO OLIVA**

Si pubblica in fascicoli a L. 2 ciascuno.

ERCOLE RICOTTI

Corso di Storia Moderna

VOLUME I.

DELLA RIVOLUZIONE PROTESTANTE

Discorsi Storici.

VOLUME II.

BREVE STORIA DELLA COSTITUZIONE INGLESE

Prezzo L. 6 ciascuno. Legati elegantemente in tela inglese L. 8.

Recenti pubblicazioni

N. TOMMASÉO

Storia civile nella Letteraria

STUDII

(I. G. B. Vico e il suo secolo. — II. Gasparo Gozzi, Venezia e l'Italia dei suoi tempi. — III. P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo. — IV. Giambattista Roberti, le lettere e i Gesuiti nel secolo decimottavo. — V. Anton Maria Lorgna, la scienza e la civiltà. — VI. Italia, Grecia, Illiria, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia).

Prezzo L. 3.

Legato elegantemente in tela inglese L. 5.

MATTEO RICCI

Delle istorie di Erodoto d'Alicarnasso

Volgarizzamento con note. — 2 vol. in 8°. L. 12.

(Il 3° ed ultimo volume sarà in pronto nel 1877).

ATTO VANNUCCI

Studi storici e morali sulla letteratura latina

3^a ed. con molte correzioni ed aggiunte. Prezzo L. 5.

Legato elegantemente in tela inglese L. 7.

LUIGI CAMPO FREGOSO

Del primato Italiano

Sul Mediterraneo.

Prezzo L. 3, 50.

Del medesimo Autore:

Il Monumento Cavour

Considerato in rapporto coll'arte, colla storia e col pensiero Italiano

Con una litografia del monumento stesso.

Prezzo L. 1, 50.

Torino. — V. Bona Tipografo di S. M. e RR. Principi.

Cartella
OP. 6°

